

FLORIO SCRISSE IL PIU' BEL SONETTO DI SHAKESPEARE (POEASIA E IMMORTALITA').
GIORDANO BRUNO CONIO' L'ESPRESSIONE "QUESTO TEATRO DEL MONDO".
SHAKESPEARE (CIOE' 'L'ABSOLUTE IOANNES FACTOTUM') E I TRE NOMI DI FLORIO: JOHN,
GIOVANNI, IOANNES (*).

*[Brevi note in occasione dei 400 anni dalla pubblicazione del vocabolario "The Queen Anna's New
Worlde of Wordes (1611 (**))]*

Premessa

Queste brevi note fanno seguito a un più ampio documento disponibile sempre su questo sito www.shakespeareandflorio.net ("John Florio, il letterato 'that loved better to be a poet than to be counted so' e scrisse in incognito le opere di Shakespeare"); le parti solo accennate in queste note potranno essere comunemente approfondite in quell'articolo di base. Queste note, come già il documento precedente, saranno presto disponibili anche in lingua inglese e si fondano sui risultati delle ricerche condotte da Saul Gerevini ("William Shakespeare, ovvero John Florio: un fiorentino alla conquista del mondo, Pilgrim edizioni, 2008) e da Giulia Harding (disponibili su questo sito).

Le presenti personali ed estemporanee osservazioni traggono, in particolare, origine da alcune riflessioni a valle della recente lettura, da parte mia, di due interessanti articoli su John Florio, citati in calce al documento, i cui autori qui approfitto per ringraziare vivamente.

Oggetto del presente documento sono i seguenti argomenti:

1. I "Go- Betweens" e la trasmissione della cultura.
2. Giovanni, un nome non casuale, che marchia "a fuoco" la sua vita. L'importanza di questo nome nel mondo cristiano.
3. Anchise/Enea e Michelangelo/John Florio.
4. Florio scrisse il più bel sonetto di Shakespeare (poesia e immortalità).
5. L'importanza dell'influenza di Orazio sulle opere di Florio e di Shakespeare. Il motto di Orazio "vivere contentus parvo" e il motto di John "Chi si contenta gode". Orazio come "Go-Between".
6. I due Florio: Michelangelo e John, un "unicum" che coinvolge due generazioni per una "comune missione".

6.1. Lo studio delle vite dei due Florio: una "chiave" fondamentale per comprendere i loro lavori. come avviene per altri grandi poeti. L'esempio di Giacomo Leopardi.

6.2. Le origini dei due Florio. L'Inquisizione e la prigionia di Michelangelo in Roma per eresia (dal 1548). La sua condanna a morte. La sua fuga il 6 maggio 1550. Due anni di meditazioni e sofferenze fisiche e morali di un "morituro".

6.3. L'"atto di fornicazione" di Michelangelo (1552).

6.4. La nascita di John Florio (1553). La "famigliola" di Michelangelo: le sue vicissitudini proprio come quelle della "Sacra Famiglia".

6.5. La fanciullezza di John (in Soglio) e la prima formazione.

6.6. John e Michelangelo di nuovo in Inghilterra. La "vexata quaestio" della data di morte di Michelangelo.

- 6.7. I “*First Fruits*” (1578). La Prefazione e l’importanza del supporto di Michelangelo.
- 6.8. Dal 1580 al 1582.
- 6.9. L’amicizia di John con Giordano Bruno a Londra (1583-1585). L’importanza di tale amicizia.
- 6.10. I “*Second Fruits*”.
- 6.11. La “svolta”. John Florio diventa “*Resolute*”(1591), in coincidenza con la collaborazione con William di Stratford.
- 6.12. La cooperazione dei due Florio con William di Stratford nel Sonetto “*Pheton*” (1591). Chi è il “*friend of mine that loved better to be a poet than to be counted so*”? Tutti e tre i “*contributors*”.
- 6.13. John Florio e l’amicizia.
- 6.14. La “comune missione” dei due Florio. Una missione “superiore”, che coinvolge ben due generazioni, in quanto “complessa”.
- 6.15. Il Vangelo secondo Shakespeare. La conoscenza straordinaria dei due Florio delle Sacre Scritture.
- 6.16. La traduzione degli *Essays* di Montaigne. Il debito di Shakespeare verso John Florio.
- 6.17. I due Florio e l’*Amleto*.
7. Giordano Bruno conia l’espressione “Questo teatro del mondo”. L’influenza di Bruno sui dizionari di John.
8. Shakespeare (cioè l’*Absolute Ioannes Factotum*) e i tre nomi di Florio: John, Giovanni, Ioannes.
- 8.1. I nomi di John e Giovanni.
- 8.2. L’ “*Epistola dedicatoria*” del “*Queen Anna’s New Worlde of Wordes*”. Un passo di incredibile creatività.
- 8.3. John Florio, il “*Resolute Ioannes Factotum*” e il passo di Greene relativo all’ “*Absolute Ioannes Factotum*”; passo fondamentale negli studi sull’*Authorship* di Shakespeare.
- 8.4. Il terzo nome: “*Ioannes Florius*”.
- 8.5. Il ritratto di John del 1611. Le scritte: “*Praelector Linguae Italicae*”, “*Chi si contenta gode*”, *Italus ore, Anglus pectore*”.
9. Il ritratto di Florio comincia a parlare.
10. Il dizionario del 1611. L’auspicio dello studio di tale dizionario e dei *Fruits* di Florio nelle scuole italiane. Si tratta di letteratura italiana prodotta all’estero? di letteratura inglese profondamente influenzata da quella italiana? O è un “terzo” genere?
11. Sintetiche conclusioni.

(*) Le presenti note sono dedicate a mio padre, scomparso quasi vent’anni fa, il più grande (insieme con mio nonno!) avvocato che abbia mai conosciuto, studioso assai appassionato e competente della filosofia, della vita e delle opere di Quinto Orazio Flacco (uno dei più grandi poeti romani, vissuto fra il 65 a.C. e l’8 a.C.), e vero “nume tutelare” dei valori familiari.

1. I “Go- Betweens” e la trasmissione della cultura.

Gli studi relativi a John Florio fanno sempre riferimento alla nozione di “go-between”, una specie di “messaggero” che trasmette la cultura da un paese a un altro; ma ovviamente, tale trasmissione non è qualcosa di meramente passivo, essa finisce per creare nuova cultura, diversa sia da quella del paese di origine come anche da quella del paese di destinazione¹.

Non può non ricordarsi come una fra le prime grandi testimonianze di trasmissione della cultura è contenuta nei celeberrimi versi di Orazio con riguardo alla “corrente culturale” che “flui” dalla Grecia a Roma, ed espressa come segue: “Graecia capta ferum victorem cepit et artis intulit agresti Latio” (Epistles, II, 1, 156-157), “La Grecia conquistata conquistò la selvaggia conquistatrice [Roma] e portò le arti nel Lazio agreste [Roma]”. Il Professor M.W. Isenberg - Università di Chicago - sottolinea che “La trasmissione della cultura Greca alla civiltà Romana è divenuta proverbiale in questi immortali versi del poeta Romano Orazio” (v. il sito <http://www.jstor.org/pss/265659>). In tal modo la civiltà Greca in declino trasmise la sua cultura alla civiltà Romana, che stava apprestandosi a una sorta di “esplosione” dovuta all’espansione dell’Impero Romano Universale. Similmente accadde per la trasmissione della cultura Mediterranea all’Inghilterra nell’Età dei Tudor e degli Stuart, che era agli albori della colonizzazione delle Americhe e all’espansione in tutto il mondo dell’Impero Britannico. Perciò, “niente di nuovo sotto il sole”!

Superba e sulla stessa linea, è, parimenti, l’immagine che esprime John Florio (richiamata più volte da Lamberto Tassinari nelle sue opere), sulla “corrente culturale” proveniente dal Sud: “and the Greeks drew their baptizing water from the conduit-pipes of the Egyptians” “ e a loro volta i Greci attinsero la loro acqua generatrice di vita dalle condotte degli Egiziani”, che a loro volta l’avevano ricevuta “from the well-springs of the Hebrews or Chaldees” “dalle fonti degli Ebrei o Caldei” (v. la dedica di Florio "To the courteous Reader" in "Florio's translation of Montaigne's Essays" pubblicata nel 1603).

John Florio conosce perfettamente i meccanismi di trasmissione della cultura, che Orazio aveva così bene “scoperto” nei suoi immortali versi; e l’immagine di Florio si comprende nella sua pienezza solo facendo riferimento ai versi immortali di Orazio, di cui costituisce una sorta di integrazione, ricostruendo, “ a ritroso” nel tempo, come gli stessi Greci erano stati a loro volta tributari della cultura di altre precedenti civiltà.

V’è da aggiungere che, nella stessa dedica, poche righe prima, Florio definisce in modo chiarissimo la funzione del “go-between”, rifacendosi alle parole del più grande pensatore e amico che egli abbia conosciuto nella sua vita, Giordano Bruno: “My olde fellow Nolano told me, and taught publikely, that from translation all Science had it’s of-spring”, “il mio vecchio compagno di Nola mi diceva, e insegnava in pubblico, che dalla traduzione tutta la Scienza trova la sua fonte

¹ Manfred Pfister (opera citata nella bibliografia in calce, pag. 33) ci insegna che la parola “go-between” fu prima utilizzata da Shakespeare (nella sua opera “Merry Wives of Windsor” – 1599-1600 – II.2.232-233) e poi definita nel dizionario di Florio del 1611. Andreas Hofele, Renaissance Go-Betweens, 2005, Introduction, pag. 11 sottolinea che John o Giovanni Florio emerge come la figura esemplare che interiorizzò il trasferirsi del padre dall’Italia in Inghilterra per adottare una sua personale identità di Go-Between. Lo stesso autore sottolinea (pag. 12) che non vi era difficoltà per gli autori italiani a trovare a Londra editori che pubblicassero anche in italiano le loro opere, come nel caso di Bruno.

primigenia di primavera”. Questo significa, anzitutto, che ogni scienza ha un suo linguaggio: la matematica “esprime” il creato in termini e valori numerici; la logica, attraverso la coerenza dei presupposti con le conclusioni di un discorso; la musica, tramite la trasposizione in suoni di emozioni e stati d’animo altrimenti inespriabili. Questo significa anche, in senso più lato, che la “translation” (dal latino “transferre”, “translatum”), intesa come la trasmissione della cultura è fondamentale per il progresso scientifico e culturale. Nessuno può essere accusato di plagio qualora, ai fini della propria opera creativa, abbia considerato il patrimonio culturale preesistente. In Italia si dice, in modo molto colorito, che è del tutto inopportuno “scoprire l’acqua bollita”, poiché solo un completo “ignorante” potrebbe farlo! Florio finisce la sua frase riferita alla nascita della Scienza (intesa in senso ampio come Sapere), affermando che “Likely, since even Philosophie, Grammar, Rhetorike, Logike, Arithmetike, Geometrie, Astronomy, Musike, and all the Mathematikes yet holde their name of the Greekes”, “Similmente, fin proprio dalla Filosofia, Grammatica, Retorica, Logica, Aritmetica, Geometria, Astronomia, Musica e tutte le Matematiche portano il nome dato loro dai Greci”. Tali saperi recano, nello stesso loro nome, l’impronta dei Greci e questa etimologia non poteva non affascinare Florio, il massimo cultore, col padre Michel Angelo, della “parola”, dell’ “etimo”, delle diverse fonti che costituiscono una medesima lingua. Per poi aggiungere e precisare subito dopo, come detto, che anche i Greci erano stati a loro volta tributari delle culture di altre civiltà. Quindi, una cultura che, dagli Ebrei e Caldei, nonché dagli Egiziani perviene ai Greci e da questi ai Romani (per chiudere il limitato “cerchio”, qui meramente considerato da Florio e da Orazio).

Lo studio di Pfister (richiamato nella bibliografia in calce alle presenti note, pag.33) ci fornisce alcuni interessanti chiarimenti culturali, precisandoci che il primo “go-between” sarebbe stato il dio greco Hermes, il messaggero degli dei, che era intercessore fra gli dei e i mortali e rivelava a questi ultimi le intenzioni reali delle divinità (da cui, la parola “ermeneutica”, scienza o arte dell’interpretazione).

Aggiungiamo noi che, nel mondo cristiano, i messaggeri di Dio sono gli Angeli, parola che, in greco antico, significa proprio “messaggeri”.

Già Michel Angelo, quindi, aveva impresso nel suo nome la sua vocazione di “go-between”. E, secondo i latini, “*Saepe nomina hominibus addicuntur*”, “Spesso i nomi si addicono agli uomini che li portano”. Per essere più precisi, l’Angelo Michele (uno dei tre arcangeli insieme con Gabriele e Raffaele) rivelò all’anziana (novantenne) Sara, moglie di Abramo (a quel tempo, di cento anni), la prossima nascita del figlio Isacco e parlò ad Abramo nell’episodio della prova del sacrificio di Isacco.

2. Giovanni, un nome non casuale, che marchia “a fuoco” la su vita. L’importanza di questo nome nel mondo cristiano.

Per John/Giovanni Florio, il nome non fu probabilmente una scelta casuale, o comunque ci sono oggettive evidenze che possono indurre a pensare in tal modo.

Gli studi più acuti di John Florio (Manfred Pfister, op.cit., pagg. 37 e 38) sottolineano ripetutamente l’importanza del nome Giovanni, a lui imposto dal padre Michelangelo, con espressi riferimenti al significato religioso di tale nome nel mondo cristiano.

Si tratta di un nome che ha un suo preciso ruolo nell'ambito della rivelazione di Cristo e Michelangelo, cattolico e poi pastore protestante, grande predicatore e grande studioso del Vecchio e Nuovo testamento, ne conosceva perfettamente tutti i risvolti.

Il nome Giovanni è anzitutto collegabile a Giovanni Battista, il più grande annunciatore del Messia. Uno stesso Angelo (non Michele, ma Gabriele) annunciò sia a Zaccaria, marito di Elisabetta (sterile e anziana), la nascita di Giovanni Battista (anzi, proprio l'Angelo gli ordinò di imporre al figlio il nome di Giovanni), sia a Maria la nascita di Gesù Cristo. Giovanni Battista, di sei mesi più grande di Gesù, secondo i vangeli, "sobbalzò" di gioia nel ventre di Elisabetta, quando ella ricevette la visita di Maria con già in grembo Gesù.

Egli fu una sorta di "traghettatore" e "intercessore" (una specie di "go-between" l'avrebbero definito alla Corte inglese di Elisabetta e Giacomo I) fra la parola del Vecchio Testamento e la "buona novella" annunciata da Cristo. Egli è la "voce", che addirittura grida la parola salvifica di Dio ("vox clamans in deserto", "voce di uno che grida nel deserto" – Vangelo di Matteo, 3,3) e Gesù stesso volle essere battezzato nelle acque del Giordano da lui, che, in quell'occasione proclamò Gesù come "l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo". Giovanni Battista "venne come testimone per dare testimonianza alla luce" (Vangelo di Giovanni 1,7) e per "ricondurre i cuori dei padri verso i figli" (Vangelo di Luca, 1,17).

Vi è poi Giovanni l'evangelista, uno dei discepoli prediletti dal Signore, che iniziò il prologo celeberrimo del suo vangelo con le parole: "In principio era il Verbo [il logos greco] e il Verbo era vicino a Dio e il Verbo era Dio". Giovanni è l'evangelista del "Verbo", cioè della parola, che scende sulla terra e si incarna ("E il Verbo si fece carne ... e noi vedemmo la sua gloria come di unigenito dal Padre"- Vangelo di Giovanni 1, 14), come mediatrice tra Dio e il mondo.

Il nome impartito al figlio è un "marchio indelebile" che egli porterà con sé sin dalla nascita, a segno imperituro del futuro, che il padre presagiva per il figlio, da "mediatore" della parola e della cultura, da vero "funambolo della parola".

E certo non può proprio dirsi che il figlio deluse le aspettative del padre o che il padre non potesse che essere orgoglioso di tanto figlio!

Giovanni troverà nelle parole "l'infinito" ("infinite in words"), come affermerà Samuel Daniel (poeta e cognato di John Florio) nella sua dedica in occasione della pubblicazione della traduzione dei Saggi di Montaigne nel 1603.

Troverà quell'infinita potenzialità del linguaggio che lo lega in modo inequivoco a Giordano Bruno e ai suoi "infiniti mondi".

Nell'epistola dedicatoria del World of Wordes del 1598, Florio spiega che il titolo "un Mondo di Parole" è dovuto al fatto che il suo dizionario, "proprio come l'Universo, contiene tutte le cose, organizzate nel miglior ordine possibile e abbellite dal creatore universale con ornamenti innumerabili". Egli stesso, quindi, nel predisporre il dizionario ha fatto qualcosa di simile alla creazione di un ordine universale delle parole, "abbellite" e raffinate al massimo livello possibile; e implicitamente anche egli è stato una sorta di grande "universale creatore". Ancora l'eco dell'Universo e dell'infinità di esso secondo le teorie di Bruno è qui presente.

Il "marchio del suo nome", lo troviamo di nuovo nell'immenso amore di Florio per le "parole", e nella definizione di "parola", riferita nell'epistola per il lettore del "World of Words" del 1611: "A good word is a de[a]w from heaven to earth: it is a precious balme, that has sweetnesse in the boxe, whence it comes, sweetnesse and vertue in the bodie, whereto it comes: it is a golden chaine, that linkes the tongs, and eares, and h[e]arts of writers and readers, each to other". "Una buona parola è una rugiada che scende dal cielo alla terra: è un balsamo prezioso, che ha una dolce fragranza nell'ampolla donde proviene e una dolce fragranza e virtù nel corpo ove è versato: è una catena dorata che unisce le lingue e le orecchie e i cuori di scrittori e lettori, gli uni agli altri".

Una visione quindi "divina, pentecostale" della parola, "che scende dal cielo e penetra nelle menti, le rinnova, le mette in comunicazione reciproca", come giustamente sottolineato dagli studiosi (Donatella Montini, op. cit. pag. 56), quasi come la discesa delle "lingue come di fuoco che si dividevano e si posavano su ciascuno" degli apostoli in occasione della Pentecoste, e gli apostoli, peraltro, "furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi" (Atti degli apostoli, 2, 3-4).

I due Florio, d'altronde, vissero letteralmente di "parole" e di "lingue". Prima Michelangelo fu insegnante, ma anche assistente e precettore, del fior fiore dell'aristocrazia inglese, poi, vent'anni più tardi, fu la volta del figlio (una specie di "testimone" che si passa in una "staffetta" fra due generazioni). John divenne il maggiore diffusore della cultura rinascimentale italiana ed europea in Inghilterra.

Michelangelo era un poliglotta; oltre all'italiano conosceva il, latino, il greco, l'ebraico, il francese, lo spagnolo e l'inglese. Come afferma Frances Yates (nella sua opera sui John Florio del 1924) è certamente stato lui il primo maestro del figlio e è da lui che John ha cominciato a conoscere queste stesse lingue.

I nomi di padre e figlio creano sin dall'origine un rapporto "simbiotico" fra i due grandi studiosi; insieme avevano viaggiato "esuli" per l'Europa, entrando a contatto con culture e mentalità stimolanti. La storia di John è anche la storia di Michelangelo.

3. Anchise/Enea e Michelangelo/John Florio.

Le loro vicissitudini hanno assonanze non di poco conto con la leggenda della fuga di Anchise ed Enea dalla loro patria (Troia, presa con l'inganno dai greci), come magistralmente raccontata nell'Eneide da Virgilio (peraltro, uno dei poeti prediletti dallo stesso Shakespeare). Anche John e Michelangelo avevano una "missione" molto importante da portare a compimento.

E' il "mito della fondazione". Enea era fuggito insieme col padre Anchise dal Paese natale per fondare una nuova città, derivante dall'unione di diversi popoli e delle loro culture, destinata ad essere immortale nel tempo e a dominare il mondo; Michelangelo e John, a loro volta, vogliono similmente forgiare ed elevare la cultura e la lingua del popolo inglese, che ugualmente si apprestava a dominare il mondo intero, e "fondare" una nuova cultura e lingua, anche essa derivante dall'unione di diverse culture e lingue, pure esse destinate a diffondersi in tutto il mondo.

Vi è una "comune missione", insieme coi loro padri. Una missione che Enea e Anchise avevano cominciato insieme e che, dopo la morte di Anchise, Enea portò a compimento da solo. Si tratta di

missioni così “complesse” e “sconvolgenti” per l’intera umanità, che “impegnano” ben due generazioni (composte da un padre e un figlio straordinari), che lavorano all’“unisono”, condividendo ogni giorno esperienze, emozioni, pensieri ... tutto! La “comune missione” diviene come una missione “superiore”, addirittura “divina”, rispetto alla quale tutto il resto “passa in secondo piano” (l’amore di Enea per Didone, il formale riconoscimento esterno dei propri meriti per John).

E’ il “mito della fondazione”. Anchise ed Enea devono “fondare” una nuova città, derivante dall’unione di diversi popoli e delle loro culture, destinata ad essere immortale nel tempo e a dominare il mondo; Michelangelo e John, a loro volta, vogliono similmente contribuire a “fondare” una nuova cultura e lingua, anche essa derivante dall’unione di diverse culture e lingue, e pure esse destinate a diffondersi in tutto il mondo. Entrambi (Enea e John), per perseguire la loro missione, erano anche aiutati dagli amici dei loro padri (come nel caso di Enea che è accolto da Evandro e del supporto che John ricevette nella sua carriera dagli amici di Michel Angelo).

A tal proposito, J. Bate rileva come “La storia della guerra di Troia affascinava Shakespeare, in modo difficilmente sorprendente considerato che essa costituisce la fondazione magnifica della letteratura occidentale” (Soul of the Age, 2009, pag. 146).

Il padre Anchise, una volta morto, diventa il “nume tutelare” che veglia su Enea, e la sua ombra appare più volte al figlio, per venirgli in soccorso, aiutarlo a superare le difficoltà e dargli consigli, al fine del raggiungimento della “comune missione”.

Michel Angelo e John condivisero, inoltre, la comune esperienza dell’esilio e di essere devoti e confinati a un ruolo ufficiale (di insegnante della lingua italiana) che li costrinse a cancellare la loro identità e a esprimersi letterariamente sotto l’usbergo del loro pseudonimo; ciò, considerato che essi “loved better to be a poet, than to be counted”, amaronono maggiormente essere poeti che essere considerati tali (v. ampiamente il mio articolo citato in premessa). E comunque i loro lavori poetici e drammaturgici, come la trasmissione della cultura, erano destinati a divenire immortali.

4. Florio scrisse il più bel sonetto di Shakespeare (poesia e immortalità).

A questo punto, sottolineiamo di aver “scoperto” un interessante “passaggio” nei lavori di Florio, che sembra, a nostro sommo avviso, poter essere molto importante e capace di aggiungere nuovi spunti di riflessione nell’ambito della questione dell’“Authorship” di Shakespeare, per la quale, istituzioni come la Brunel University di Londra (GB) e la Concordia University (Oregon) hanno istituito specifici corsi di ricerca, mentre illustri rappresentanti della cultura mondiale hanno sottoscritto una specifica ‘Declaration of Reasonable Doubt About the Identity of William Shakespeare’².

² V. il link <http://www.doubtaboutwill.org/declaration> .

V. anche il link: <http://www.brunel.ac.uk/courses/arts/shakespeare/en5518> .

V., infine, il link: <http://www.authorshipstudies.org> .

Per completezza, va segnalato che il problema dell’ ‘Authorship’ impegna ormai seriamente i più grandi studiosi di Shakespeare.

Recentemente uno dei più grandi studiosi americani di Shakespeare, James Shapiro ha pubblicato un libro “*Contested Will: Who Wrote Shakespeare?*”, New York, 2010, per contestare le candidature di Francis Bacon e di Edward de Vere come possibili autori delle opere di Shakespeare

L’autore ha espressamente tralasciato, almeno per il momento, di occuparsi della figura di John Florio, pur se lo ha esplicitamente annoverato fra i candidati all’ ‘autorship’ nel prologo del suo libro a pag. 4. Si veda il sito:

Ci riferiamo al fatto che, nella dedica a Master Nicholas Saunder of Ewel nei *Second Fruits* (1591)³, diciotto anni prima della pubblicazione dei “Sonetti di Shake-speare, mai pubblicati prima” nel 1609⁴ (siamo ben consapevoli che i manoscritti di alcuni sonetti circolavano prima di tale data, ma, in ogni caso, tale passaggio di Florio, datato con certezza, è qualcosa da considerare opportunamente!), John Florio afferma:

“I have consacrated my slender endeavours , wholly to your delight wich shall stand for an image and *monument* of your worthnesse to *posteritie*”,

“Ho consacrato i miei esigui *sforzi*, totalmente per la Vostra delizia che rappresenteranno un’immagine e un *monumento* del Vostro valore per la *posterità*”.

Nel Sonetto n. 55 giustamente considerato “uno dei più splendidi fra i sonetti” recanti il nome di Shakespeare (Giorgio Melchiori, “Shakespeare, Genesi e struttura delle opere”, Bari, 2008, pag. 244) si riprodurranno i medesimi identici concetti, per commemorare il ricordo di un suo giovane amico, come segue:

“Not marble, nor the gilded *monuments*/Of princes, shall outlive this powerful [immortal] rhyme;
/But you shall shine more bright in these contents [in the verses of my immortal, powerful Poetry] /Than unswept stone besmear'd with sluttish time. /When wasteful war shall statues overturn, /And broils root out the work of masonry, /Nor Mars [god of the war] his sword nor war's quick fire shall burn [my Poetry]/The living record of your memory. /'Gainst [Against] death and all-oblivious enmity/ [By means of my Poetry] Shall you pace forth; your praise shall still find room/ Even in the eyes of all *posterity*”.

<http://books.google.it/books?id=W8KtHfT3jNYC&printsec=frontcover&dq=Shapiro+Contested+Will:+Who+Wrote+Shakespeare> .

Parallelamente, il regista Roland Emmerich (regista di film di grandissimo successo come “The day after Tomorrow”) sta girando un film intitolato “Anonymous (con la partecipazione anche dell’attrice Vanessa Redgrave), ove si rompe per la prima volta in modo mediaticamente dirompente il “tabù” di Shakespeare “autore” e si sostiene, invece, la tesi di Shakespeare come un semplice “pseudonimo”, indicando proprio de Vere come autore delle universali opere del Bardo. Al riguardo, giova rilevare anche che uno dei più autorevoli studiosi inglesi di Shakespeare, Jonathan Bate sottolinea che: “Considerato che Shakespeare conosceva Florio e i suoi lavori , l’opinione che l’opera di Shakespeare fosse scritta invero da John Florio è più difficile da confutare rispetto all’ipotesi che un aristocratico inglese si celasse dietro il suo nome”. “La possibilità alternativa, che le opere teatrali dovessero essere state scritte da un italiano, non incontrò mai consensi” ed aggiunge soprattutto, in modo esplicito, le ragioni: “ neanche a pensare che l’opera di Shakespeare potesse essere stata scritta da uno straniero ... Ma poiché Florio non era inglese [da intendersi come un inglese “nativo”, da generazioni,”born and bred”], l’ipotesi non ha mai fatto molti progressi. Eccetto che in Italia, naturalmente, dove uno scrittore, Santi Paladino, pubblicò un libro ‘Un Italiano autore delle opere Shakespeariane’, editore Gastaldi 1954” (v. *The Genius of Shakespeare*, pag. 94). Bate inoltre dà atto che alcuni studiosi sottolinearono che “le opere di Shakespeare erano state scritte da John Florio, il traduttore Anglo-Italiano e compilatore del noto dizionario” e che in particolare lo studioso Inglese John Harding “sostiene che Florio stesso scrisse le opere di Shakespeare” (v. *the Genius of Shakespeare*, pagg. 65 e 363). Sulla questione e sulla critica delle ulteriori affermazioni di Bate relative a John Florio, si veda ampiamente il nostro precedente articolo, pagg.34 e segg.

Bate ci fa chiaramente capire le ragioni nazionalistiche per le quali la figura di John Florio è troppo “pericolosa” per l’authorship Stratfordiana di Shakespeare e per cui la conoscenza di tale straordinario personaggio è stata volutamente sinora confinata agli “addetti ai lavori”.

³ V. la dedica in esame aprendo il pdf ‘John Florio second fruits’ nel link

http://www.shakespeareandflorio.net/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=11&Itemid=27&limitstart=20

⁴ Melchiori, Shakespeare, Genesi e struttura delle opere, Laterza ed., Bari, 2008, pag. 242, ove si precisa che tale opera fu iscritta dall’editore Thomas Thorpe nello Stationer’s Register il 20 maggio 1609.

“Né il marmo, né gli aurei *monumenti* di principi vivranno quanto i miei versi possenti e immortali, ma in questi versi, nella mia possente Poesia, tu brillerai di più vivo splendore che in un sasso sconciato dalle sozzure del tempo. Quando la guerra rovinosa travolgerà le statue e le muraglie saranno sradicate nei tumulti, né la spada di Marte né i suoi fuochi veloci distruggeranno [la mia Poesia] il vivente monumento della tua memoria. [Tramite la mia Poesia] Contro la morte e contro ogni nemico oblio tu durerai, le lodi di te troveranno luogo ancora agli occhi di tutti i *posterius* ...” (il testo inglese di tutti i Sonetti di Shakespeare, adeguatamente commentato, è disponibile nel sito web <http://www.shakespeares-sonnets.com/>). Quindi, l’immortale Poesia di Shakespeare sopravvivrà a dispetto della morte e, tramite essa, sopravvivrà anche il commemorato giovane amico di Shakespeare.

L’editore Thomas Thorpe (che pubblicò i Sonetti di Shakespeare) si riferisce all’“our ever-living poet”, a Orazio, il quale, nella sua Ode “Exegi monumentum aere perennius” (Odi, III, 30) “Ho eretto un “monumento” [la mia Poesia] più durevole del bronzo [nota: il metallo usato per le statue bronzee in onore di personaggi importanti]”, aveva anche aggiunto che, grazie alla sua poesia (definita come “monumento” che dura più degli altri monumenti): “Non omnis moriar multaque pars mei /vitabit Libitinam” “Non interamente io morirò, ma gran parte di me diverrà immortale [la mia Poesia] e non andrà nelle braccia della dea della morte Libitina”⁵.

La particolarità del Sonetto n.55 di Shakespeare è che esso (a differenza dell’Ode di Orazio) “non segue la classica convenzione di reclamare l’immortalità per il poeta”⁶, ma “reclama l’immortalità per l’adorato giovane amico di Shakespeare”, per il cui elogio il Sonetto è composto e a cui il Sonetto è. “Nor Mars [god of the war] his sword nor war's quick fire shall burn [my Poetry]/The living record of your memory. /'Gainst [Against] death and all-oblivious enmity/ [By means of my Poetry] Shall you pace forth; your praise shall still find room/ Even in the eyes of all posterity”. Quindi, la Poesia di Shakespeare sopravviverà alle guerre e sarà il monumento vivente del tuo ricordo [cioè del ricordo dell’amico diletto di Shakespeare] contro la morte e l’oblio e *tu sopravviverai* [grazie alla mia Poesia] e la tua lode sarà sotto gli occhi di *tutta la posterità*”.

Troviamo le stesse identiche parole e concetti, diciotto anni prima, nella ricordata “Dedica” dei “Second Fruits” di John Florio a Nicholas Saunder of Ewel; i “Second Fruits” di Florio (il risultato

⁵ Orazio, nella sua celeberrima Ode, “Monumentum aere perennius” (Odi, III, 30), esaltava l’immortalità della Poesia, dichiarandosi orgoglioso di aver portato a termine la sua importante missione poetica: “Exegi monumentum aere perennius/ regaliq[ue] situ pyramidum altius/ quod non imber edax, non Aquilo inpotens/ possit diruere aut innumerabilis/ annorum series et fuga temporum./ Non omnis moriar multaque pars mei /vitabit Libitinam:...”

“Ho eretto un “monumento” [la mia Poesia] più immortale del bronzo [nota: il metallo usato per le statue bronzee in onore di personaggi importanti] e più alto delle Piramidi degli antichi re egiziani. La pioggia corrosiva non può distruggerlo, né l’impeto dei venti settentrionali, né l’incommensurabile susseguirsi degli anni e il trascorrere del tempo. Non interamente io morirò, ma una parte di me diverrà immortale [la mia Poesia] e non andrà nelle braccia della dea della morte Libitina”. La capacità della poesia e delle opere letterarie e culturali di sfidare il tempo e di assicurare immortalità al letterato e al contenuto delle sue opere era stata, quindi, magistralmente scolpita da Orazio nella sua Ode, “Monumentum aere perennius” (Odi, III, 30), peraltro ripresa dallo stesso Shakespeare nel suo Sonetto n.55 “Not marble, nor the gilded monuments”.

La poesia e i poemi (dal verbo del greco antico “poieo”, che significa fare, costruire) sono veri e propri monumenti, come tali suscettibili di essere paragonati ad altri monumenti e capaci di durare molto più a lungo degli altri (quali statue commemorative di bronzo o monumenti dorati). “Testi, poesie, sonetti ... sopravvivono solo se sono letti, citati, tradotti, messi in scena e solo nella misura in cui sono assiduamente e intensamente letti, citati, tradotti, messi in scena essi veramente rimangono una parte basilare e autorevole del nostro patrimonio di memoria culturale” (Pfister, Introduzione alla sua ultima edizione dei Sonetti di Shakespeare).

⁶ Così, J.Bate, *The Genius of Shakespeare*, 2008, pag. 63. Analogamente anche Melchiori, op. cit., pag. 245.

degli “endeavours” “sforzi” di Florio), “shall stand for an image and monument of your worthinesse to posteritie” “si ergeranno come immagine e monumento del tuo valore per i posteri”. L’opera letteraria di Florio è un “monumento” immortale proprio come la Poesia di Shakespeare. In entrambi i casi, Florio e Shakespeare reclamano l’immortalità per personaggi cui dedicano i loro “monumenti”; tali monumenti renderanno immortale per i “posteri” “your worthiness” “il tuo valore” (relativamente a Nicolas Saunder) e “your praise” “la tua lode” (con riguardo all’amico di Shakespeare).

Potremmo anche interrogarci circa tale “deviation” rispetto ai canoni classici convenzionali; e potremmo anche sospettare che, per quanto riguarda Florio (a prescindere dalle sue opere ufficiali legate al suo ruolo di Schoolmaster della lingua italiana, proprio come i Second Fruits), l’immortalità per un “hidden poet”, “poeta nascosto”, potrebbe non aver avuto nessun senso. Di qui l’immortalità della poesia e, grazie a essa, l’immortalità non per il poeta (che è “nascosto”), ma per il personaggio che è celebrato nella poesia.

Giova anche rilevare che il Professor Mario Praz (v. Enciclopedia Treccani, edizione 1949, voce “Shakespeare”, volume XXXI, pag. 588) sottolinea che il Sonetto n. 55 di Shakespeare (che condivide il suo tema con quello di diversi altri Sonetti, quali il 18, 19, 65, 81, 107, 123, concernenti l’opposizione del potere della poesia contro la morte; tali Sonetti sono stati approfonditamente studiati da Alessandro Serpieri, “I sonetti dell’immortalità”, 1975, come rilevato da Melchiori, Shakespeare, pag.245) traduce in modo significativo gli stessi concetti espressi da Orazio nell’Ode, III, 30; egli rileva anche che tali concetti di Orazio erano frequentemente adottati anche dai poeti appartenenti al gruppo francese delle “Pleiadi”.

Secondo Pfister (Introduction to the latest edition of *Shakespeare’s Sonnets Global*) “L’insistente paragone delle poesie coi ‘monumenti’ nell’opera di Shakespeare enfatizza di nuovo il valore superiore del vivido linguaggio poetico rispetto alle statue senza vita”. Concetto presente, come già rilevato, fra l’altro anche nel Sonetto n. 81: “Your monument shall be my gentle verse”, “Il tuo monumento sarà il mio verso gentile”. Cioè, tu diverrai immortale grazie al “mio verso gentile” e non grazie ad altri monumenti. Per amore di chiarezza, a mio avviso e in questo contesto, la Poesia (dal Greco antico “poieo”, che significa “costruire” “fare”) “è” “di per sé stessa”, “*per se*,” ricadente in una più generale categoria, i “monumenti”, e come tale paragonabile ad altri tipi di monumenti (statue di bronzo, monumenti di marmo, usati per l’arte statuaria e per tombe importanti, monumenti dorati, ampiamente usati nelle chiese). Pertanto, vi è un rapporto di “genere”/ “specie” fra monumenti e poesia. I monumenti sono una “categoria generale” e la poesia è una “categoria speciale” di monumenti. Invero Orazio e Shakespeare paragonarono la poesia e le statue di bronzo, la poesia e i marmi, essendo la poesia, le statue e i marmi differenti tipi di monumenti.

Orazio, Florio, Shakespeare!

Insomma, uno dei più bei sonetti di Shakespeare (il n.55) era stato sostanzialmente già scritto da Florio nel 1591!

Forse varrebbe la pena di leggere con maggiore attenzione i testi di Florio, perché vi potremmo trovare molte altre sorprese! E lo studio delle opere di Florio finisce sempre per ricondurre all’opera di Shakespeare!

5. L'importanza dell'influenza di Orazio sulle opera di Florio e di Shakespeare. Il motto di Orazio “*vivere contentus parvo*” e il motto di John “Chi si contenta gode”. Orazio come “Go-Between”.

Alla luce di quanto illustrato nel precedente paragrafo, non può non registrarsi la grande influenza di Orazio Flacco su Florio (e su Shakespeare!), ancora ribadendo, secondo quanto già rilevato, come lo stesso Orazio espresse magistralmente il fenomeno della trasmissione della cultura nei versi: “*Graecia capta ferum victorem cepit et artis intulit agresti Latio*”, “La Grecia conquistata conquistò la selvaggia conquistatrice [Roma] e portò le arti nel Lazio agreste [Roma]” (Epistole, II, 1, 156-157).

Va anche ricordato, infine, che il padre di John, Michelangelo Florio, era un cultore straordinario della letteratura greco-romana (e fu anche in questo maestro ineguagliabile del figlio!), tanto che “Ancora in giovanissima età si trovava in Atene a dare lezioni di storia greco-romana, materia nella quale era profondo conoscitore”⁷.

Né va sottovalutato che lo stesso Orazio era stato il figlio unico di un padre amorevolissimo, “*pater optimus*”, che aveva concentrato sul figlio le sue cure affettuose e ambizioni. Il padre stesso lo aveva realmente educato, indicandogli gli “*exempla*” da seguire e quelli invece da cui rifuggire, nonché esortandolo a vivere in modo parco, frugale, contentandosi di ciò che il padre stesso poteva procurargli⁸, secondo uno dei motti di Orazio “*vivere contentus parvo*”⁹ (similmente il motto di Florio sarà “Chi si contenta gode”, liberamente tradotto da Florio stesso come “Who lives content hath all world at his will” “Chi vive contentandosi ha tutto il mondo al suo volere). Così il padre lo aveva formato coi suoi consigli.

Orazio studia giovinetto a Roma e il padre lo accompagna personalmente dai maestri¹⁰ e si preoccupa che sia sempre virtuoso. A vent'anni (45 a.C.) va ad Atene da solo, dove trova un circolo di giovani romani, tra cui Marco Cicerone, figlio dell'insigne oratore, anch'essi desiderosi di completare la loro cultura nel campo della filosofia o dell'arte attraverso lo studio dei grandi filosofi e dei grandi poeti greci Archiloco, Saffo, Alceo, Anacreonte e Pindaro. Partecipa alla battaglia di Filippi a fianco dei repubblicani Bruto e Cassio contro Antonio e Ottaviano (42 a.C.) e, a seguito dell'amnistia del 41 a.C. rientra a Roma. Gli sono confiscati la casa e il podere del padre (un liberto, “povero proprietario di un piccolo podere” “macro pauper agello”¹¹) e, dopo periodi di stento, la sua poesia è apprezzata da amici preziosi come Virgilio ed è finalmente chiamato a far parte del circolo di Mecenate.

Peraltro, Orazio Flacco si era assunto la nobile missione di elevare la cultura romana e la dignità del “popolo guida”, anche tramite l'eticità, “in una sfera di universalità e immortalità”, a tal fine

⁷ Santi Paladino, op.cit. pag.19.

⁸ Satire, I, 4, 105-108 e 120.

⁹ Satire, II, 2, 1 e 110.

¹⁰ Satire, I, 6, 81.

¹¹ Satire, I, 6, 70. Dice Orazio: “Se tornassi a nascere e potessi scegliere i genitori, io, contento dei miei, non vorrei prenderne altri” anche se ricchi e con importanti cariche (Satire, I, 6, 93 e segg.). Della madre non si sa nulla, mentre si conosce la sua nutrice. I suoi pensieri piacquero nei secoli e arrivarono fino a Dante, Parini e Manzoni, passando per il cristianesimo. Anche per questo qualcuno pensò che il padre di Orazio fosse un ebreo. Vera o falsa che sia questa ipotesi, è certo che Orazio ritenne che, senza quel padre, mai sarebbe stato quello che fu (“se la mia vita scorre integra e pura, se son caro agli amici: tutto questo è dovuto a mio padre”, Satire, I, 6, 69-71).

rimuovendo anche, tramite l'introduzione di elementi della più raffinata poetica greca, ogni rimanente "rude traccia" ("*vestigia ruris*") dell'"agreste Latium" (v. Enzo Nencini, "Literarum fastigia", ed. Principato, Milano, 1972, pag.159 e Orazio, Epistole, II, 1, 160).

E, in tale sua veste, egli operò come un vero "mediatore culturale" (fra la cultura greca e quella romana) e potrebbe anche considerarsi, tenendo conto di tale suo ruolo, meritevole della qualificazione di vero "Go-between"; ciò, ovviamente, accedendo a una nozione molto ampia di tale termine.

6. I due Florio: Michelangelo e John, un "unicum" che coinvolge due generazioni per una "comune missione".

6.1. Lo studio delle vite dei due Florio: una "chiave" fondamentale per comprendere i loro lavori, come avviene per altri grandi poeti. L'esempio di Giacomo Leopardi.

Lo studio delle vicende storiche dei due Florio, padre e figlio, sono fondamentali per comprendere anche le loro opere (anche quelle che vanno sotto il nome di uno pseudonimo assai famoso, quello di Shakespeare).

Le emozioni che trapelano da tali opere sono emozioni reali e vissute da uomini in carne e ossa!

In Italia abbiamo un poeta di fama mondiale, quale è Giacomo Leopardi, le cui opere non possono essere "intese appieno" se non tramite un esame "della sua formazione umana e culturale, che tenga conto di tutti i dati, anche psicologici della sua personalità e di tutte le componenti che vi confluiscono" per pervenire a un'interpretazione della sua opera "capace di riflettere tutte le sfumature e magari le contraddizioni della sua esperienza reale", posto che senza la vita dell'autore nella sua collocazione anche storica "non esisterebbero neppure gli affetti e le fantasie del poeta, non l'opera artistica, ... non la rifrazione del sentimento"¹² nell'opera poetica. Tanto per essere chiari, l'opera del Leopardi non si comprenderebbe senza il "borgo natio" (Recanati) e l'esistenza del padre, il conte Monaldo, un letterato ed erudito (non certo all'altezza del figlio!¹³), ricco di ambizioni culturali e orgoglioso delle capacità del figlio, con cui intratterrà, non senza qualche divergenza, un affettuoso carteggio. Il Conte (ognuno ha i suoi limiti!) era assolutamente incapace di gestire il patrimonio familiare (che portò sull'orlo del disastro), ma ebbe invece il merito indiscusso di aver, con grandi spese, messo insieme e sistemato nella sua casa una ricca, preziosa e ben selezionata biblioteca, che nel 1812 aprirà all'uso degli amici e dei concittadini. E' questa biblioteca che diverrà la vera "maestra" di Giacomo Leopardi, ove egli "studierà da solo" per ben sette anni, durante il periodo che egli definirà dello "studio matto e disperatissimo", che assorbì tutte le sue energie e che recò gravi danni alla sua salute.

¹² Sono le parole di uno dei maggiori studiosi italiani della letteratura italiana, Natalino Sapegno, in *Letteratura italiana* (diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno), vol. VII, pag. 736 e vol. I, pag. IX, Italia, Garzanti editore, 1982.

¹³ Scrisse anche un'opera "Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831", che ebbe un grande successo (sei edizioni in italiano in cinque mesi e numerose traduzioni in altre lingue, essendo letto in molte corti europee), sostenendo tesi non certo in linea con quelle di Giacomo. Esse furono pubblicate nel gennaio 1832 con lo pseudonimo di "1150", MCL in cifre romane, ovvero le iniziali di "Monaldo Conte Leopardi". Il Conte lasciò i molti guadagni allo stampatore (Nobili).

6.2. Le origini dei due Florio. L’Inquisizione e la prigionia di Michelangelo in Roma per eresia (dal 1548). La sua condanna a morte. La sua fuga il 6 maggio 1550. Due anni di meditazioni e sofferenze fisiche e morali di un “morituro”.

Secondo Lamberto Tassinari¹⁴, la famiglia di John Florio trova le sue origini in “quel terremoto umano, culturale, intellettuale che è stato la cacciata degli ebrei dalla Spagna cattolica di Ferdinando e Isabella nel 1492 ... E’ quasi certamente allora che è iniziata anche l’erranza dei familiari di Michel Angelo Florio giunti in Italia come migliaia di altre famiglie ebreo, forse prima in Sicilia, poi diffusisi in altre regioni, Toscana, Veneto e Lombardia”.

Michelangelo Florio era probabilmente nato in Toscana (aggiunse al proprio nome l’attributo di “fiorentino” in diverse sue opere, forse anche per l’importanza dell’idioma fiorentino) e diventò un personaggio molto introdotto nell’ambito dell’aristocrazia inglese che apprezzava la sua enorme cultura.

Michelangelo Florio, era un erudito italiano di origini ebraiche (“Sono un ebreo. Ma non ha occhi un ebreo? Non ha un ebreo mani, organi, membra, sensi, affetti, passioni? Non si nutre degli stessi cibi, non è ferito dalle stesse armi, non è soggetto alle stesse malattie, non si cura con gli stessi rimedi, non è riscaldato e agghiacciato dallo stesso inverno e dalla stessa estate come lo è un cristiano? Se ci pungete non facciamo sangue? Se ci fate il solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate, non moriamo?” dice retoricamente l’ebreo Shylock nel “Mercante di Venezia” di Shakespeare, Atto III, scena 1, 58–68) fuggito a Londra per evitare le persecuzioni dell’Inquisizione.

Infatti, nel 1548 era stato arrestato per eresia e successivamente imprigionato in Roma quello stesso anno. Dopo due anni di prigionia fu condotto al processo e condannato a morte.

Riuscì a evitare l’esecuzione fuggendo dalla prigione il 6 maggio 1550.

Michelangelo rimarrà per sempre “segnato” dalle sofferenze di questa esperienza disumana: le angherie subite nel carcere romano, l’ “agonia” morale e fisica che patì, nell’attesa del processo (per ben due anni), poi della sentenza (che egli già presagiva infausta), poi dell’esecuzione, a cui riuscì miracolosamente a sottrarsi tramite una fuga rocambolesca.

Aveva realmente visto “la morte in faccia” e aveva avuto più di due anni di solitudine, senza alcun conforto, per analizzare le emozioni vere di un “morituro”, compresa la tentazione del suicidio, frenata solo dal timore cristiano di compiere un atto per il quale avrebbe potuto meritare nell’aldilà sofferenze ancora maggiori di quelle terrene.

Abbandonato il suo abito Francescano, si recò anzitutto in Abruzzo, poi a Napoli e infine in Puglia dove si imbarcò per Venezia; quindi fu a Mantova, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia e Casale Monferrato.

Questo periodo tormentato venne a concludersi quando lasciò l’Italia per Lione, poi Parigi e infine l’Inghilterra.

¹⁴ Shakespeare? E’ il nome d’arte di John Florio, 2008, pag. 18.

Fu grazie all'interessamento e aiuto del suo protettore Lord Burghley che egli divenne rapidamente pastore della chiesa riformata Italiana a Londra nel 1550 (v. Tassinari Shakespeare? pg.37, John Florio, pag. 30 e <http://www.riforma.net.storia/florio/index.htm>).

6.3. L'“atto di fornicazione” di Michelangelo (1552).

In una lettera, datata agli inizi del 1552, Michelangelo “rivelava al suo protettore Sir William Cecil, ossia Lord Burghley, di essere stato responsabile di un atto immorale, cioè di aver avuto rapporti sessuali con una delle donne che frequentavano la sua congregazione. Michelangelo era stato così allontanato dal suo ufficio. Le Autorità gli inflissero anche una punizione pubblica che sembra avrebbe dovuto essere la sua espulsione dall’Inghilterra”. Ma poi Michelangelo “fece atto di contrizione” in una successiva lettera “estremamente acuta” e gradualmente Cecil “finì per riaccoglierlo ... fra i suoi protetti al punto da reintegrarlo nel ruolo di ministro”¹⁵. Michelangelo sposerà probabilmente la donna incinta, di cui non conosciamo il nome e probabilmente inglese, e così nascerà John¹⁶. Lo “scandalo” era probabilmente stato evidenziato dallo stato di gravidanza della donna, che aveva obiettivamente “svelato” l’atto di “fornicazione” di Michel Angelo. Michel Angelo non era molto giovane all’epoca (probabilmente aveva 35-40 anni) e la sua prima scelta era stata di dedicarsi al suo ufficio religioso al di fuori di un legame matrimoniale.

E’ qui necessario analizzare “spietatamente” i fatti, per comprendere il quadro psicologico che probabilmente caratterizzò la vita dei due Florio.

Michelangelo, pastore e predicatore cristiano, avrebbe dovuto essere di esempio agli altri con la sua vita e le sue opere, non solo “a parole”.

Egli si è “macchiato” davanti a Dio e agli uomini di un grave “atto di fornicazione” fuori del matrimonio, contrariamente alle leggi di Dio.

Egli è colpevole, è “marchiato a vita” da questo episodio scandaloso, nonostante il perdono indulgente infine ottenuto, non affatto senza difficoltà, secondo quanto abbiamo sopra illustrato.

Cristianamente fa atto di contrizione, ma la sua colpa più grave, egli lo sa bene, è proprio nei confronti del nascituro.

Cosa avrebbe detto un domani al figlio ...”non sei stato il frutto di un amore benedetto da Dio nel segno del matrimonio cristiano, ma la tua nascita è la conseguenza di un atto di fornicazione, compiuto contro le leggi di Dio!”.

Lo si ripete, questo sentimento deve essere stato tanto più forte perché Michelangelo non era una persona “qualsiasi”, si era volontariamente dedicato all’incarico di pastore e predicatore cristiano e avrebbe dovuto essere un modello di riferimento, con la sua vita e le sue opere (e non solo “a parole”) per il “gregge” affidatogli.

E’ per questo che egli crea grave scandalo e forte riprovazione.

¹⁵ Si veda Gerevini, *William Shakespeare, ovvero John Florio: un fiorentino alla conquista del mondo*, Pilgrim edizioni, 2008, pagg.72 e segg. Nonché Tassinari: *Shakespeare? E’ il nome d’arte di John Florio*, Giano Books, 2008, pag. 39; *John Florio, the man who was Shakespeare*, Giano Books, 2009, pag. 32.

¹⁶ Gerevini, op. cit., pag.72.

Tante volte avrà illustrato ai fedeli la parabola dei due figli (Vangelo di Matteo, 21,28), ove Gesù afferma che sono le azioni e non le parole che contano (con riferimento a un figlio, che pur avendo detto “Sì signore”, non andò poi a lavorare nella vigna; mentre un altro figlio, che aveva detto “Non ne ho voglia”, poi pentitosi, vi andò). Le azioni contano più delle parole!

Per farla breve, un predicatore di professione “che predica bene e razzola male” è quanto di più ignominioso possa esservi!

Michelangelo fondatamente teme che la “colpa del padre ricadrà sul figlio”. Egli è pronto a pagare di persona per il suo peccato, ma si sarebbe letteralmente sentito morire se quel suo figlio unigenito si fosse, anche per un attimo, “vergognato” delle modalità “peccaminose” del suo concepimento.

Per lui è inaccettabile aver coinvolto (pur se solo in una maniera meramente indiretta) nello scandalo anche un “innocente”. E sicuramente risuonano nelle sue orecchie le parole, al riguardo “inflexibili” di Gesù: “E’ meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi!” (Vangelo di Luca, 17, 2-3). Ma subito dopo, lo stesso vangelo afferma “Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente perdonagli (Luca, 17,4).

In effetti, tutta la vita di Michelangelo fu una continua richiesta di perdono al figlio, al quale avrà anche spiegato chiaramente che l’amore che lo legava alla madre di John era un amore sincero e profondo e aveva rappresentato il suo reale e unico mezzo di “salvezza”, dopo le sofferenze morali e fisiche dovute alla sua dura prigionia in Roma e all’inesprimibile angoscia e reale “agonia” legata alla crudele condanna a morte dell’Inquisizione e a quei momenti di terribile attesa della fine.

Already in the choice of his son’s name, Michelangelo left a clear hint of his need of “rehabilitation”, because he wanted it tGià nella scelta del nome, Michelangelo lasciò una traccia della necessità di “riabilitazione”, perché volle che esso fosse Giovanni, poiché Gesù stesso aveva detto: “Io vi dico, tra i nati di donna non c’è nessuno più grande di Giovanni” (Luca, 7, 28).

Giovanni avrebbe dovuto sempre andare “a testa alta” ed essere “il più grande”, nei sogni e nelle aspirazioni di Michelangelo.

E Giovanni capì appieno e perfettamente il dramma del padre (e proprio) e perdonò, ogni ora della sua vita, quel padre che, dopo lo smarrimento, aveva fatto di tutto per il bene del proprio figlio. Anche Giovanni fece tutto quanto la “pietas” (l’amore filiale dei Romani) richiedesse a un figlio verso il genitore. Divenne, come voleva il padre, “il più grande”. Si identificò quasi con lui, ne seguì “ammaliato” le orme di “schoolmaster” della lingua italiana e ambì a divenire e divenne il “Praelector Linguae Italicae”.

Inoltre, Michelangelo chiese a Giovanni che si battesse (per il bene comune dell’intera loro famiglia) per la “riabilitazione” della loro famiglia e ciò soprattutto tramite la dimostrazione di John di essere realmente “il più grande”, anche avvalendosi del vasto sapere, dei libri, dei materiali, dell’esperienza, degli amici del padre. E Giovanni si batté con tutte le sue forze per questa riabilitazione e fu sempre grato e riconoscente verso il padre per l’amore, la comunanza di intenti, i pazienti insegnamenti e aiuti di ogni tipo ricevuti da lui.

Giovanni (non voglio essere blasfemo) doveva essere considerato da Michelangelo quasi come “la gloria dell’unigenito figlio del Padre” (Giovanni 1, 14), l’orgoglio, la delizia e la consolazione del genitore, l’unico familiare realmente in grado di “riabilitare”, col suo essere “il più grande”, il “macchiato” nome della famiglia, anche tramite l’aiuto di Michelangelo.

Questo è, a mio avviso, un possibile e imprescindibile quadro psicologico di riferimento.

6.4. La nascita di John Florio (1553). La “famigliola” di Michelangelo: le sue vicissitudini proprio come quelle della “Sacra Famiglia”.

John Florio nasce a Londra nel 1553, l’anno dopo il ricordato scambio di lettere (nel 1552) fra Michelangelo e Cecil.

Seguendo essenzialmente quanto riportato nel presente website (www.shakespeareandflorio.net), dopo che Maria I la “Sanguinaria” salì al trono nel 1554, essa ripristinò il cattolicesimo in Inghilterra e il clima di terrore nei confronti dei Protestanti. Per i protestanti, come Michelangelo Florio, Londra era diventato un luogo molto pericoloso. Michelangelo, nel 1554, fuggì per mezza Europa, insieme alla sua ‘Famigliola’ (Michelangelo, sua moglie ed il piccolo John); così la definisce ¹⁷Michelangelo nella sua “Apologia”¹⁸ pubblicata nel 1557, con espressione che richiama chiaramente la “Sacra Famiglia” errante di Gesù, Maria e Giuseppe.

La “Famigliola di Gesù” è un tipico modo per indicare la Sacra Famiglia e sottolinearne la dimensione “focalizzata” sul “figlio” “unigenito” (“gloria del Padre”), a differenza delle famiglie (allora) normalmente ben più numerose.

Nella dottrina cristiana la Sacra Famiglia è stata sempre ritenuta un modello fondamentale della famiglia umana, ove i legami di affetto, di amore, di comprensione che le famiglie umane sono chiamate a rinnovare continuamente, sono particolarmente espressi e vissuti. Esaltandosi tale nucleo come quello capace di “proteggere”, nella “comunione dell’amore familiare”, i suoi componenti dalle avversità esterne. Tutti i familiari condividono la responsabilità di proteggersi a vicenda e di contribuire al bene della famiglia. E questo è un dato da tenere costantemente presente, per comprendere i due Florio. Dopo il nome dato a Giovanni, Michelangelo ci fa capire che la sua “famigliola” (quantunque nata su basi moralmente censurabili) vive al proprio interno intensamente i valori dell’amore e della comprensione, che non la rendono lontana dalla perfezione della Famigliola di Gesù. Insomma, il ravvedimento di Michelangelo è reale e operoso!

Tutte queste riflessioni non sono dei meri e sterili “sfoggi” di riferimenti evangelici. Esse sono assolutamente fondamentali per comprendere l’intero contesto psicologico! Il Vangelo era il “pane quotidiano” di cui si nutre Michelangelo, prima frate francescano e poi pastore protestante, nel suo ufficio di predicatore cristiano! La sua mente è veramente permeata dalle Sacre Scritture!

D’altro canto, è indiscutibile che, oggettivamente, la storia di queste due “Famigliole” ha delle similitudini non da poco.

¹⁷ Gerevini, op. cit., pag.72

¹⁸ “L’Apologia di M. Michel Angelo Fiorentino, ne la quale si tratta de la vera e falsa chiesa, de l’essere, e qualità della messa, de la vera presenza di Christo nel Sacramento, de la Cena; del Papato, e primato di S.Piero, de Concilij e autorità loro: scritta contro un Heretico. Si veda Tassinari *Shakespeare?* pag. 37 e segg. e *John Florio*, pag. 30.

Non appena nato il “bambinello”, entrambe sono costrette a fuggire di nascosto per porsi al riparo della furia di un Re (Erode) o una Regina (Maria I) che vogliono fare stragi, rispettivamente, di bimbi ebrei e di protestanti¹⁹. Solo alla morte, rispettivamente del Re e della Regina, le “Famigliole” potranno fare ritorno in patria.

Come racconta lo stesso Michelangelo nella sua “Apologia”, Michelangelo e la “famigliola” lasciano l’Inghilterra il 4 marzo 1554, pochi giorni dopo l’esecuzione (il 12 febbraio 1554) di Lady Jane Gray (Regina per pochi giorni e allieva prediletta di Michelangelo²⁰) e si rifugiano a Strasburgo passando per Antwerp, rimanendo lì sino al 6 maggio 1555. Il 27 maggio 1555 raggiunsero Soglio, in Svizzera, nel Cantone dei Grigioni (assai vicino alla Lombardia), un paesino montano nella Val Bregaglia, dove Michelangelo ricoprì l’incarico di pastore nella piccola locale parrocchia protestante²¹.

6.5. La fanciullezza di John (in Soglio) e la prima formazione.

John, quindi, dall’età di due anni trascorse la propria infanzia a Soglio, ove il padre gli insegnò la perfetta conoscenza della lingua italiana, diverse lingue e dialetti, compresa la lingua toscana.²²

Può apparire evidente quindi che la lingua “di tutti i giorni”, che parlava in famiglia col padre fosse proprio la lingua italiana. Questo sarebbe corroborato anche da quanto ci dicono gli studiosi sul fatto che John Florio aveva nella pronuncia dell’Inglese una “Italianate inflection”²³. Nell’epistola dedicatoria del *World of Wordes* del 1598, John confessa, peraltro, di essersi applicato allo studio della lingua inglese per molti anni e con la più assoluta dedizione, passione e perseveranza; tale confessione potrebbe collegarsi forse alla sua modestia, ma, molto probabilmente al fatto che realmente lo studio della lingua inglese, che non era la lingua madre di John, comportò per lui sforzi e difficoltà non irrilevanti. Per amore di chiarezza, egli invero si riferisce ai propri inauditi sforzi nel rendere in inglese parole di diversi dialetti e idiomi italiani.

Lo stesso John ci fa chiaramente intendere che egli aveva un immenso debito di gratitudine verso suo padre; John aveva vissuto con suo padre “gli anni fondamentali dell’educazione, dei viaggi [il peregrinare attraverso l’Europa] e delle esperienze formatrici”, come quando aveva soggiornato in Svizzera in un ambiente ricco di fermenti religiosi, teologici e filosofici. “Questa è l’origine della

¹⁹ Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo (Vangelo di Matteo, 2,13). Ed egualmente, alla morte di Erode (2,19-23), un angelo del Signore appare ancora a Giuseppe per annunciargli che Erode è morto e Giuseppe rientra in Israele e (evitando la Giudea ove regnava Archelao figlio di Erode) si stabilisce a Nàzaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: “Sarà chiamato Nazareno”.

²⁰ Tassinari, John Florio, pag. 33, ove si precisa anche che, nella sua Apologia, Michelangelo narra proprio la sua partenza, prendendosela soprattutto con la Regina spagnola Isabella di Castiglia, responsabile della Diaspora degli ebrei nel 1492, accusata di aver “rubato quel Regno a Cristo e averlo dato in preda all’Anticristo”. Michelangelo scrisse poi un’opera nel 1561 per onorare Lady Jane Gray (“*Historia de la vita e de la morte de l’Illustriss. Signora Giovanna Graia*”).

²¹ V. Tassinari, John Florio, pag. 33. Michelangelo era stato chiamato a svolgere attività di predicatore dalla famiglia De Salis, potenti signori del Cantone dei Grigioni, che avevano costituito un importante centro di diffusione della dottrina protestante.

²² Gerevini, op. cit., pag.72. Così anche Pfister, *Inglese Italianato* cit, pag. 36. Tutte le sue attività in Inghilterra (maestro, lessicografo e traduttore) dipendevano dal suo essere italiano.

²³ Michael Wyatt, *Giordano Bruno’s Infinite Worlds in John Florio’s World of Words*, in *Giordano Bruno Philosopher of the renaissance*, edited by Hilary Gatty, 2002, pag. 188. Di “Italian inflection or streak” “inflexione o traccia italiana” parla anche Pfister, *Inglese Italianato* cit. pag. 36.

straordinaria conoscenza biblica e giuridica di Shakespeare: la vita e le professioni del padre, di pastore innanzi tutto, di scrittore, ma anche di notaio²⁴.

Le amicizie di Michelangelo Florio permisero a suo figlio John di frequentare l'università di Tubinga (John fu registrato nell'atto di immatricolazione come "Johannes Florentinus", un cognome latinizzato anche esso "floreale", dovuto al fatto che egli era il figlio di Michelangelo "Fiorentino"²⁵), dove fu avviato per breve tempo alla carriera pastorale sotto la guida di Pier Paolo Vergerio²⁶, uomo di grande cultura che aveva abbracciato la religione Protestante. Vergerio fu uno degli attivisti più estremisti del protestantesimo. Verso i ventidue anni John Florio ritorna nella sua terra natale, carico di esperienze e cultura.

Tubinga era un centro culturale altamente italianizzato e benché Florio non conseguì la laurea presso l'università di Tubinga, la sua preparazione culturale era immensa e poteva annoverare la conoscenza di diverse lingue, antiche e moderne apprese dal padre (oltre l'inglese e l'italiano: il latino, il greco antico, l'ebraico, il francese e lo spagnolo²⁷).

6.6. John e Michelangelo di nuovo in Inghilterra. La "vexata quaestio" della data di morte di Michelangelo.

John Florio "fece ritorno in Inghilterra circa nel 1571" (Tassinari, John Florio, pag. 35, Shakespeare? pag. 47, Yates, op.cit., pag.27, Panzieri, articolo pubblicato in questo sito web "Il mistero della morte di Michel Agnolo Florio", pag.4). Secondo Panzieri, "in quell'anno egli avrebbe conosciuto Philip Sidney, che aveva appena terminato i corsi al Christ College di Oxford, e proprio da lui potrebbe aver avuto il suggerimento di trascorrere un periodo di studio a Padova, cosa che in quell'epoca era consueto per i giovani rampolli della nobiltà colta". "Dal 1576 fu tutore per le lingue italiana e francese di Emmanuel Barnes, il figlio del vescovo di Durham" (Yates, op.cit. pag. 26-27). "Fu forse già dal 1576 che egli fu incaricato come insegnante di lingua (italiana e francese) per i professori di Oxford, mentre passava molto tempo a Londra." (Tassinari, John Florio, pag. 43). "Furono i vecchi amici e protettori di Michel Angelo a sostenere ... la carriera di John", dopo il suo ritorno in Inghilterra circa nel 1571 (v. Tassinari, Shakespeare? pag.47, John Florio, pag. 38). "La rapidità con cui John trovò accoglienza nei circoli aristocratici è la prova migliore del fatto che suo padre era con lui" (Tassinari, Shakespeare? pag. 47, John Florio, pag. 35 and 38). Secondo Santi Paladino (op.cit. pag.60), Michelangelo "morì a Londra a un'età molto avanzata nel 1605" (sulla questione, si veda anche Tassinari, John Florio, pag.35) e la questione è stata particolarmente investigata da Panzieri ("Il mistero della morte di Michel Agnolo Florio", pag.1 in questo sito web). Panzieri si riferisce al volume "Die Pfarrer der evang. Gemeinden in Graubunden und seinen ehemaligen Untertanenlanden", pubblicato nel 1935, in cui il pastore Protestante Jak. R. Troug di Chur elencò i nomi dei pastori titolari delle Chiese Evangeliche nel Cantone dei Grigioni dal XVI al XX secolo. Alla pagina 214 del libro, nella sezione riferita agli anni del XVI secolo, risulta – nella lingua tedesca del tempo – quanto segue:

²⁴ Si veda Tassinari, Shakespeare? pagg. 43 e 46, John Florio, pag. 37.

²⁵ Gerevini, op. cit., pag. 20.

²⁶ Tassinari, Shakespeare? pag. 43 e John Florio, pag. 34.

²⁷ Tassinari, Shakespeare?, pag. 122 e John Florio, pag. 98.

1555 – 1577 Mich. Angelus Florius, fiorentino, imprigionato a Roma, quindi esule a Londra dal 1550 al 54, successivamente da Berna (con) Ochino dal 1554 al 55 venne da Antwerpen il 27 maggio 1555 a Soglio, si trasferì in Inghilterra nel 1577. – ([Scrisse] Apologia).

Il 1555 è l'anno in cui Michel Agnolo fu nominato pastore titolare e il 1557 l'anno in cui cessò tale carica. Un precedente documento (attestante la data di morte di Michel Agnolo Florio nel 1576) si è rivelato, a un esame più approfondito di Panzieri, non attendibile. Perciò tale data è stata erroneamente indicata (come una eventuale data della morte di Michel Agnolo) anche nel mio precedente articolo , citato nella Premessa.

Secondo Panzieri (op.cit., pag.8), “Sussistono fondate motivazioni per ritenere che egli visse almeno fino agli ultimi anni del XVI secolo”. Ciò significa che “Michel Agnolo egli poté affiancare il figlio John nella traduzione del materiale prodotto in Italia e a Soglio (quaderni, appunti, trascrizioni, raccolte di aforismi e proverbi, sonetti ecc.). Questa sua collaborazione appare assolutamente indispensabile per chiunque non abbia vissuto a lungo nei luoghi dove si parlavano dialetti assai differenti nei vari stati italiani del tempo e queste capacità e conoscenze di costumi non poteva averle che Michel Agnolo perché il figlio John conosceva sì le lingue europee ma non certamente i tanti dialetti locali come il siciliano, il veneto, il fiorentino ed il lombardo”.

La descrizione di Re Lear potrebbe avere qualche correlazione con Michelangelo: “Vi prego, non prendetemi in giro. Io sono un vecchio molto pazzo e sciocco, sopra gli ottanta, né più né meno, e a dirlo chiaro e tondo, temo di non avere più il cervello a posto” (Atto IV, Scena VII, 59-63 – traduzione di Boitani, il Vangelo secondo Shakespeare, 2009, pag. 54). A prescindere da questa citazione Shakespeariana, è utile rilevare che Michelangelo aveva sicuramente un animo molto sensibile, anche per le sofferte torture e umiliazioni, ed era dotato di una vigorosa, indiscutibile creatività, che lo stesso John ereditò.

Sicuramente, dopo il famoso “atto di contrizione” Michelangelo è profondamente “amareggiato e la documentazione dell'epoca parla di ‘moral failure’ e di una sua ‘spiritual instability’, e si volge all'insegnamento dell'italiano e Tassinari ritiene, insieme a Santi Paladino, al fatto che egli abbia scritto alcune delle opere di poesia e di teatro che trent'anni più tardi, grazie alla traduzione e alla cultura del figlio John, verranno immesse sul mercato londinese con lo pseudonimo di Shakespeare” (Tassinari, Shakespeare? pag. 39).

Secondo Panzieri (op.cit.) e Santi Paladino (op.cit. pag.131), “Una cronaca inglese del tempo, occupandosi del venerabile Michel Agnolo Florio, riportava la seguente frase pronunciata dall'ottantenne predicatore: “Non mi resta molta vita ché ormai *sbattuto e pesto sono dalla incartapecorita vecchiezza*” e , pressappoco nella stessa epoca, al sonetto n° 62 di Shakespeare si leggono le seguenti testuali parole: “But when my glass shows me myself indeed,/ *Beated and chopp'd with tann'd antiquity*”, “ ma quando il mio specchio mostra me stesso, quale mi sono veramente, *sbattuto e pesto dalla incartapecorita vecchiezza*”.

Dopo questo importante chiarimento, giova rilevare che, in poco tempo, John riuscì ad introdursi negli ambienti più esclusivi dell'aristocrazia inglese, e diventò ben presto un punto di riferimento nel panorama culturale inglese.

6.7. I “*First Fruits*” (1578). La Prefazione e l’importanza del supporto di Michelangelo.

Invero, nel 1578, a venticinque anni, pubblicò il suo primo libro, *First Fruits*. Questo libro, uscito poco prima di *Euphues* di John Lyly, rivela che Florio contribuì non poco alla nascita dell’eufuismo in Inghilterra.

Va rilevato che in un passaggio dei *First Fruits* (dialogo trentunesimo, “Discourses upon Musicke, and Love”) troviamo anche il titolo della commedia di Shakespeare “*Love’s Labour’s Lost*”(1589,1590)²⁸:

“We need not to speak so much of love, al books are ful[l] of love, with so many authors, that it were *labour lost to speak of Love*”.

“Non abbiamo necessità di parlare di amore così tanto, tutti i libri sono pieni di amore, con così tanti autori, che sarebbe *fatica sprecata parlare d’Amore*”.

Inoltre, nella prefazione dei “*First Fruits*” è detto: “*So bene che alcuni diranno: ‘come può scrivere costui buon Italiano e non è nato in Italia?’ A costoro rispondo che considerino bene i fatti. Alcuni altri diranno: ‘come è possibile sappia dar regole e non è dotto?’ A quelli non so che dire perché dicono la verità*”²⁹.

Anzitutto, un commento di natura “formale”, ma anche sostanziale. Il brano sembra impostato come un tipico passo evangelico, ove i dottori della legge, i detentori del sapere religioso cercano di formulare domande “insidiose” a Gesù, per estorcergli magari qualche affermazione che possa essere poi utilizzata a suo danno. La differenza è che qui è lo stesso John Florio che si sottopone “volontariamente” e “spontaneamente” (perché le domande le pone lui medesimo) a una sorta di “flagellazione”. Tale circostanza va considerata adeguatamente!

Personalmente ritengo che questo sia il massimo segno di “pietas”, di “amore” di “gratitudine” e di “riconoscimento” che egli possa lasciare nei confronti di suo padre da cui tutto ha appreso.

La prima domanda (‘*come può scrivere costui buon Italiano e non è nato in Italia?*’) riguarda un suo dilemma esistenziale: “Sono nato a Londra, ma ambisco a divenire il ‘*Praelector Linguae Italicae*’ (come scriverà poi nel suo ritratto pubblicato col dizionario del 1611). Sono “an Englishman in Italiane” (come scriverà nel “*To the reader*” dei “*Second Fruits*” nel 1591). Una grande crisi di identità!

La risposta è di quelle apparentemente “evasive” o “sibilline”. “A costoro rispondo che considerino bene i fatti”. Significa che egli vuole assolutamente riconoscere i meriti paterni che sono stati fondamentali nella sua educazione. Tanto per dirne una, è assai verosimile che buona parte della biblioteca³⁰, su cui egli baserà le sue opere e i dizionari, sia stata messa insieme amorevolmente dal

²⁸ V. Tassinari, *Shakespeare?* pag. 125 e John Florio, pag. 101. Tassinari (sulla scia della Yates) rileva inoltre che le riflessioni teoriche sul linguaggio di Michel Angelo sono identiche a quelle espresse da Shakespeare per bocca di Oloferne nel “*Love’s Labour’s Lost*” (5.1, 15-25).

²⁹ Il brano è riportato da Santi Paladino, op. cit., pag. 109.

³⁰ Santi Paladino anela a consultare i manoscritti annessi alla biblioteca floriana (op.cit. pag. 77) . Vale la pena notare che misteriosamente si sono perse le tracce di tale vasta biblioteca a eccezione di due libri: il primo era una copia di un libro riguardante l’opera di Chaucer e il secondo una copia del “*Volpone*” di Ben Jonson con la seguente dedica scritta: “Al suo affezionato Padre e Amico degno di ogni considerazione Maestro John Florio. Ispiratore delle sue Muse. Ben Jonson suggella questa testimonianza di amicizia e affetto” (v. Tassinari, *Shakespeare?* pagg. 85 e 94; John Florio, pag.

padre, come farà più tardi Monaldo Leopardi per il figlio Giacomo (anche se non è assolutamente paragonabile, per il resto, il rapporto fra i due Florio con quello intercorrente fra Giacomo e Monaldo Leopardi, un letterato sicuramente non eccelso!). La risposta è a mio avviso un segno tangibile di riconoscenza verso il padre e sostanzialmente ha questo significato: “Non devo dire nulla. Conoscete tutti, perché di pubblico dominio, chi è mio padre e la sua cultura e sapete anche che è stato lui il mio maestro! Questi sono i fatti e questo vi basti! Ognuno faccia le congetture che liberamente crede”. Sembra, lo ripeto, un brano evangelico, ove risuona forse un’eco anche di quel passo riguardante Gesù che stupisce nel tempio i dottori con la sua intelligenza e a Maria che gli chiede spiegazioni afferma: “non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” (Luca 2, 49). Anche Giovanni (e ancora il paragone non vuole essere blasfemo) deve rielaborare i materiali che con tanto amore Michelangelo ha predisposto, per adempiere alla “comune superiore missione”, fortemente voluta dal padre e con lui pienamente condivisa da John.

Nella seconda risposta (*‘come è possibile sappia dar regole e non è dotto?’ A quelli non so che dire perché dicono la verità*), John non fa che ribadire sostanzialmente quanto espresso nella prima risposta, anche qui con accenti e parole tipiche dei vangeli (“in verità vi dico”). E’ mio padre il mio maestro e questa è la verità che affermerò sempre con grande orgoglio! E’ lui che mi ha insegnato le regole della grammatica italiana, essendo lui uno dei massimi cultori della lingua italiana, è lui (e non io) che “ha dato regole”, è lui (e non io) che ha redatto un manoscritto intitolato “Regole et Institutioni della Lingua Thoscana”³¹. E’ lui (e non io) “il dotto di famiglia” lo “schoolmaster” che mi ha seguito dall’infanzia! Questo è, a mio sommesso avviso, il senso delle parole di John. Un riconoscimento chiaro dei meriti non tanto suoi (pur se realmente esistenti!) ma del padre. E’ un’asserzione che nulla toglie al valore dell’opera di John e ai meriti di John medesimo, ma che va nella direzione di “riabilitare” il padre, anche in un’ottica di riabilitazione dell’intera Famigliola! Attualmente, è ancora mio padre il “dotto” della Famigliola, o meglio, egli è ancora il più dotto!

Concordiamo anche con Santi Paladino che tali affermazioni costituivano anche “maschere” e “finzione retorica”.

Lo ripetiamo, sono frasi liberamente scritte da John, che non “si faceva bello”, non si auto-incensava, cercava di evitare (per quanto possibile) che la sua bravura potesse divenire un ostacolo al suo realizzarsi, al suo “essere”. Analoghe affermazioni di Florio le abbiamo già segnalate nella “Dedica” dei “Second Fruits” (1591), dove egli si riferisce ai “my slender endeavours” “miei sforzi esigui”. Certamente non erano “slender” “esigui” gli sforzi di John nella predisposizione di un’opera così importante come tale raccolta di proverbi italiani perfettamente tradotti in inglese. Era un modo, anche questo, per “camuffarsi”, nascondersi, non alimentare invidie e a tal fine volutamente “sminuire” personalmente e “gettare acqua” sui suoi scritti che sicuramente erano frutto di sforzi immensi!

Lo stesso Shakespeare, nella dedica del “Venus and Adonis” (1593) a Henry Wriothesley, Conte di Southampton, si scuserà, analogamente, per le sue “unpolished lines” e, nella dedica (al medesimo Conte) del “The Rape of Lucrece” (1594), si scuserà ancora per le sue “untutored

81).

³¹ Tassinari riferisce che “tra i numerosi manoscritti che Michel Angelo Florio ha accumulato durante le sue peregrinazioni, solo due sono sopravvissute, dedicati a due allievi di rango”. Uno del 1553 dedicato “al Signor Arrigo Harbart”, ossia a Henry Herbert, Earl of Pembroke; il secondo alla “Signora Giovanna Graia”, intitolato “Regole et Institutioni della Lingua Thoscana”.

lines”(v. Tassinari, Shakespeare? pp. 134, 135; John Florio, pag. 119). E anche in tali casi, i versi di Shakespeare erano tutto tranne che “unpolished” o “untutored”, cioè “rozzi” o “ignoranti”³²!

Va tenuto presente, anche, che nel 1578 John aveva 25 anni e questo vero e proprio atto di “sottomissione” e di riconoscenza verso il padre lo condurrà, nell’adempimento della “comune missione culturale”, a fregiarsi meritatamente del titolo di Praelector Linguae Italicae, solo 33 anni dopo, nel 1611, quando aveva ormai preso da tempo il metaforico “testimone” dal padre. Non dimentichiamo che il riconoscere la propria “ignoranza” è per Socrate il primo gradino verso la conoscenza e soprattutto che qui chiaramente traspare solo che John non è ancora (o quantomeno non vuole riconoscersi) dotto come il padre. Evidentemente, le regole da lui enunciate “non erano totalmente farina del suo sacco”; ma ormai, anche John le ha apprese e anche lui è dotto, anche se probabilmente non ancora come il padre. Questo riterrei finalmente il vero significato della risposta, da parte di una persona che ha il senso delle proprie grandi potenzialità, ma anche dei limiti transitori che saranno superati con tanto e tanto lavoro. Una sorta anche di forte impegno per il futuro a migliorarsi, assunto anzitutto con sé stesso e pubblicamente coi lettori!

Non va dimenticato che lo stesso Florio, nell’Epistle Dedicatorie ai World of Wordes del 1598 confesserà ancora espressamente la propria ignoranza. In particolare, sottolineerà la sua difficoltà nel tradurre in inglese le parole dialettali italiane, nonostante l’aver per molti anni fatto uso professionale della lingua inglese e l’aver speso la maggior parte dei propri studi nella ricerca delle parole. E anche dichiarerà di essersi molte volte “bloccato” nella traduzione di molte parole, in modo tale che ciò gli fece confessare, arrossendo, la propria ignoranza e questa confessione lo spinse invero a ricercare aiuto in modo diligente, ma tale aiuto non era tale da essere rapidamente portata di mano. E’ l’immagine delle incommensurabili difficoltà incontrate da John nella compilazione del suo monumentale dizionario, l’unico vocabolario in grado di tradurre in inglese le sfumature dei vari idiomi e dialetti italiani. Un’opera che non ha paragoni. Uno “sforzo sovrumano”, che, in quanto tale, doveva necessariamente coinvolgere due generazioni (e due superbi studiosi!) al lavoro “all’unisono”. Florio ci fornisce, in tal modo, una “Immagine viva, intima di una nascita faticosa: John Florio studia con passione e accanimento la lingua inglese, una lingua che non era la sua madre lingua, destinata a trasformarlo”³³.

Tornando ai First Fruits, essi “offrono una testimonianza diretta e inequivocabile della continuità tra le carriere dei due Florio ... Concepita per l’insegnamento agli inglesi della lingua e cultura italiane ... è l’opera prima di un’impresa destinata a trasportare l’Italia in Inghilterra attraverso lezioni, traduzioni e più tardi poesia e teatro. Libro che ha alle spalle la grande erudizione e esperienza del padre ... Nelle pagine finali si trova una estesa grammatica italiana, seguita da un’appendice, *Regole necessarie per proferir l’Inglese*, con note di fonetica e di pronuncia inglese ... Michael Wyatt³⁴ sottolinea ... che nell’opera di Shakespeare sono messe in scena a due riprese, in *Henry IV*

³² Bill Bryson, *Il mondo è un teatro. La vita e l’epoca di William Shakespeare*, Ugo Guanda editore, Parma 2008, pag. 108 (traduzione italiana del libro originale intitolato *Shakespeare*), parla di dedica “untuosa”, “unctuous”.

³³ Tassinari, Shakespeare? pag. 47, John Florio, pag. 38. Pfister (Inglese Italianato, pag. 53) sottolinea che Florio aveva interiorizzato l’inglese sino a una perfezione bilingue.

³⁴ Michael Wyatt, *The Italian encounter with Tudor England. A cultural politics of translation*, Cambridge University Press, 2008, pagg.199, 200, 201 e 202. Egli sottolinea (pagg. 201, 202) “Florio’s instrumentality in the transmission to England of Italian Renaissance and early modern cultures” “l’intercessione di Florio nella trasmissione in Inghilterra del Rinascimento Italiano e delle primigenie culture moderne”. “Shakespeare aveva scritto Henry V entro la primavera del 1599, non molto dopo la pubblicazione della prima edizione del dizionario di Florio “A Worlde of Wordes” . Wyatt (pag. 202) sottolinea anche l’opportunità di capire meglio “come la rappresentazione della lingua e cultura

e *Henry V* delle lezioni di lingua che calcano i ‘teatrali’ libretti di Florio” (Tassinari, Shakespeare? pag. 49, John Florio, pag.38-40). L’opera era concepita (come chiarisce Florio, nell’*Epistle Dedicatorie*), per l’insegnamento della lingua e della cultura italiana agli inglesi e inversamente per l’insegnamento ai gentiluomini e mercanti italiani della pronuncia ‘*of our English*’. E’ da notare come Florio già si identifica con la lingua e cultura inglese (Tassinari, John Florio, pagg. 39 e 40).

Invero, la risposta di John Florio nella prefazione dei *First Fruits*, più che ogni altra considerazione, riflette soprattutto una realtà evidenziata dagli studiosi (Michael Wyatt) e cioè che John instaurò relazioni con Alessandro Citolini (letterato italiano di origine veneta, alla corte di Elisabetta I “tali da aver accesso al manoscritto di Citolini *Grammatica de la lingua italiana*, che John liberamente trasfuse nella grammatica allegata ai *First Fruits*³⁵”. “Il testo neanche menzionato nella grammatica di Florio è la *Grammatica de la lingua italiana* di Citolini, di cui Mariagrazia Bellorini ha dimostrato che l’opera di Florio fosse una traduzione ‘non riconosciuta’. Ma ciò che potrebbe sembrare un inescusabile caso di plagio potrebbe diversamente qualificarsi in questo caso (e con riguardo generale a tale questione del plagio nel periodo considerato), sia perché non è chiaro fino a che punto Citolini potrebbe essere stato coinvolto nell’uso della sua opera, sia perché la Bellorini sottolinea che la grammatica di Florio è un lavoro destinato all’ambiente inglese, che rielabora e riadatta un’opera originariamente scritta in Italia per Italiani³⁶”. “La Bellorini suggerisce che il frequente ricorso di Florio nella sua *Grammatica* a diversi dialetti italiani non si spiegherebbe per un pubblico Inglese e che verosimilmente l’opera italiana era rimasta non pubblicata a causa delle sue inusuali proposte ortografiche. E pur non interamente lasciando Florio assolto ... Bellorini riconosce anche che Florio rese l’opera funzionale ai lettori inglesi, attingendo alla sua esperienza di insegnante di lingua e alla sua conoscenza dell’Inglese”.

Quindi, un Florio che, come si nasconde dietro uno pseudonimo (celando la fonte reale), così cela anche le fonti da lui stesso utilizzate e non citate (applicando, a suo modo, una sorta di “principio di reciprocità” nell’anonimato).

D’altronde, Florio esprime la sua concezione delle modalità universali di acquisizione e trasmissione del sapere e dell’arte nell’introduzione agli *Essays* di Montaigne, ove afferma che tutti, dai Latini ai Greci hanno tradotto pensieri di altri scrittori e pensatori “prendendo in prestito i loro colori, ereditandone il possesso”³⁷. E precisa che, se ciò è fatto con la consapevolezza dell’autore “derubato” non crea nessun problema; se invece è fatto con l’inganno, è chiaramente scorretto. Concludendo: “In ciò, la nostra coscienza è il nostro accusatore; la posterità il nostro giudice, il

Italiana di cui egli è mediatore assunse in Inghilterra un carattere differente rispetto alla sua originale identità e come ciò poté creare un modello in relazione al quale i successivi giudizi del Rinascimento Italiano potrebbero essere letti in maniera consona”.

³⁵ Michael Wyatt, op. cit. pag.205.

³⁶ Michel Wyatt, op. cit., pagg. 216 e 217, nonché nota 72 a pag. 331. L’opera di Mariagrazia Bellorini (cui si riferisce Wyatt) è del 1965 e si intitola *La Grammatica de la lingua italiana di Alessandro Citolini*, in *English Miscellany* 16: 281-296. La questione è ampiamente riferita da Tassinari, il quale sottolinea che, “circa quattro secoli prima dell’ ‘intertestualità di Julia Kristeva e Edward Said, Florio annuncia che i libri nascono dai libri e ciò che segue porta necessariamente, biologicamente i segni di ciò che precede – *inherit their possessions, ereditano i loro possessi* – e non c’è niente di più naturale e inevitabile del prestito” (Shakespeare? pagg. 51 e 52, John Florio, pagg. 40- 42).

³⁷ Si veda Andreas Hofele in *Renaissance Go-Betweens*, 2005, Introduction, pag. 4, dove egli (citando Edward Said) rileva che la storia di tutte le culture è la storia di un “cultural borrowing”, “di una presa in prestito, di un’appropriazione culturale”, di una “intercultural transmission ad exchange” di “una trasmissione e scambio interculturale”..

nostro studio il nostro avvocato, e voi Lettori la nostra giuria”. Florio appare possedere invero molte capacità e interessi per la legge!

6.8. Dal 1580 al 1582.

Nel 1580, John è ad Oxford dove, grazie a Burghley, può iscriversi ai corsi universitari come ‘poor student’. Otterrà un M.A. (diploma di Master of Art) presso il Magdalen College, ma secondo la Yates non conseguì nessuna laurea, così come non ottenne una laurea presso l’università di Tubinga. Il suo soggiorno ad Oxford fu molto importante perché in quella città fece due incontri determinanti: uno fu con il futuro poeta Samuel Daniel e l’altro con Giordano Bruno. Samuel Daniel, uno dei più melliflui poeti del periodo elisabettiano, diventerà cognato di Florio, dal momento che Florio ne sposò la sorella, che secondo Mc Alpin si chiamava Rose.

Dal 1580 in poi John Florio sarà sempre al centro della scena culturale inglese, sia come traduttore di rilievo sia come supervisore di diverse opere letterarie. Nel 1580 tradusse per Richard Hakluyt i ‘Viaggi’ di Cartier dalla versione italiana di Giovan Battista Ramusio: la traduzione fatta da Florio di questo libro permise di intraprendere più facilmente le esplorazioni del nuovo mondo da parte degli Inglesi.

6.9. L’amicizia di John con Giordano Bruno a Londra (1583-1585). L’importanza di tale amicizia.

Dal 1583 al 1585 visse a stretto contatto con il filosofo italiano Giordano Bruno dal quale apprese moltissimo, non solo dal punto di vista letterario, ma anche dal punto di vista filosofico. L’influenza di Bruno fu tale che la visione del mondo di John Florio cambiò radicalmente dal 1585 in poi. L’importanza di questa amicizia è fondamentale per Florio, poiché fu in questo periodo che Bruno pose mano alle sue più importanti opere e in particolare scrisse la rivoluzionaria “teoria dei mondi infiniti” (“Dio è glorificato non in uno, ma in incalcolabili “soli”; non in una singola terra, in un singolo mondo, ma in un migliaio di migliaia, io dico in un’infinità di mondi” - Bruno “De l’infinito”, 1584; e Amleto sarà “a King of infinite space”- Amleto, Atto 2, Scena 2; Florio, a sua volta, come detto, raggiunse l’ “infinito nelle parole” – v. Samuel Daniel’s “To my deere friend M. John Florio, concerning his translation of Montaigne”, 1603). Si tenga presente il periodo di cui si sta parlando, agli albori della colonizzazione Americana e dell’espansione imperialistica britannica pressoché in tutto il mondo. Bruno non solo condivideva la tesi eliocentrica, ma sosteneva che per ognuna delle infinite stelle dell’universo esisteva un “sistema” analogo a quello solare; il globo, la superficie terrestre e il nostro mondo improvvisamente divenivano un “granello di polvere” nell’universo e le parole “world” e “globe” dovevano diventare parte sostanziale della vita di Florio/Shakespeare:

- Il “World of Wordes” di Florio del 1598, che, a parte il gioco di parole, richiama –proprio come il nome dato al “Globe Theatre” nel 1599 - l’universalità come anche le teorie di Bruno degli “infinite worlds” e dell’“unitary”: “letters, syllables”, words sono “parts related ...to the whole”, parti correlate all’intero (see Julia Jones pg. 23, in questo sito).

- Il nome del Globe Theatre, che è collegato alla sua insegna – che mostra Ercole che sostiene sulle spalle il Globo – e al suo motto iscritto sopra la porta di ingresso, “*Totus Mundus Agit*

Histrionem”, “Tutto il mondo è una rappresentazione teatrale” “The whole world is a playhouse”, “Il mondo intero è un teatro”, il mondo intero recita;

- Tale motto fu lievemente riformulato da Shakespeare nella sua opera “Come vi piace” (*As You Like It*, Atto II, Scena 7) come segue: “All the world's a stage, /And all the men and women merely players” - “Tutto il mondo è un palcoscenico, / e uomini e donne non sono che attori”.

- La citazione di Florio “Who lives content hath all world at his will”, “Chi vive accontentandosi ha tutto il mondo al suo volere” (Tassinari, *Shakespeare?* pag. 141, nota 72; John Florio, pag.103); traduzione libera, dello stesso Florio, del suo motto “Chi si contenta gode”. La frase è messa in bocca, nei “*Second Fruits*” a Giordano Bruno e ricalca un motto probabilmente di origine napoletana (come sottolinea Giulia Harding, anche sulla base degli studi dei motti italiani del padre John Harding). Va anche rilevato che l’espressione di Florio “to live content” traduce letteralmente il concetto di Orazio del “vivere contentus”, “vivere contentus parvo”.

Tutto questo echeggia i concetti di Bruno concernenti il nuovo ruolo del nostro mondo, un “granello di sabbia” all’interno degli “infinite worlds”.

In particolare, durante il suo breve soggiorno a Londra Bruno scrisse in Italiano sei delle sue più importanti opere, pubblicate a Londra da J. Charlewood e datate 1584 o 1585³⁸. In quegli stessi anni fu segretario presso l’ambasciata francese a Londra, dove viveva Giordano Bruno e contribuì a carpire i contenuti dei messaggi di Maria Stuarda, regina di Scozia, diretti ai cattolici francesi, usando particolari metodi e tecniche che ritroviamo utilizzati anche da Amleto³⁹. All’interno di quest’ambasciata svolgeva diverse funzioni, tra le quali quelle di avvocato e di insegnante di lingue. E’ da ricordare che l’obiettivo principale di John Florio era quello di diventare il migliore insegnante di lingue in Inghilterra (il “più grande”, secondo le ambizioni del padre), cosa che invero realizzò con grande successo. Giordano Bruno, al seguito di Mauvissiere, lasciò l’Inghilterra nel 1585, e John Florio trovò occupazione come tutore personale del Conte di Southampton, Henry Wriotesley, quando il giovane Conte andò a studiare al St. John’s College di Cambridge.

Tassinari⁴⁰ pensa che intorno al 1584 ci siano evidenze che scrivesse opere letterarie dietro il nome di John Soowthern, significativo pseudonimo che traduce l’italiano ‘Giovanni che proviene dal

³⁸ Julia Jones, “The Brave New World of Giordano Bruno”, in questo website, pag. 2.

³⁹ Come riferisce Gerevini (op. cit. pagg. 95 e 96), Francis Walsingham, braccio destro di Sir William Cecil, Lord Burghley (Segretario di Stato e consigliere di Elisabetta I), era l’organizzatore di un efficiente servizio segreto e sventò nel 1586 una congiura organizzata da Sir Antony Babington volta a uccidere la Regina Elisabetta I e consegnare il trono a Maria Stuarda per restaurare la religione cattolica. John Florio partecipò alle relative vicende spionistiche, sotto la direzione di Walsingham. Questi scoprì che la corrispondenza fra Maria Stuarda e i Francesi viaggiava dentro barili di birra. La posta veniva recuperata, letta e poi, usando i sigilli riprodotti di Maria Stuarda (dai cui originali una spia aveva preso i calchi), veniva ricomposta e messa di nuovo dentro i barili di birra per raggiungere la sua destinazione, senza che il destinatario potesse sospettare nulla. Quando Walsingham ebbe raccolto prove sufficienti, dopo diverse intercettazioni, incriminò Maria Stuarda, che fu processata nell’ottobre 1586 e giustiziata l’8 febbraio 1587. John Florio ricevette l’approvazione di Giacomo I per tali attività spionistiche, come testimoniato da William Vaughan nel suo *The Golden Fleece*, parte I, D4-E3. Gerevini (op.cit. pag.96) rileva che anche Amleto utilizzò la medesima tecnica, per sventare il complotto ordito fra il suo patrigno e due cortigiani (Rosencrantz e Guildenstern) per ucciderlo. Anche Amleto apriva la posta, la leggeva e la ricomponeva usando “calchi reali” proprio come nella vicenda di Maria Stuarda. “Il cielo mi fu provvido anche in questo. Io portavo con me, nella mia borsa, il sigillo di mio padre, che era il sigillo copia di quello ufficiale danese:piegai bene il documento nella forma dell’altro, lo sottoscrissi, lo suggellai, lo rimisi al posto dell’altro, come stava, senza che alcuno notasse lo scambio. L’indomani ci fu lo scontro in mare coi pirati, di cui t’ho già parlato” (Amleto, Atto V, Scena II, 48-67).

⁴⁰ Shakespeare? pag. 218 e John Florio, pag. 200

sud'. Infatti, una raccolta di poesie conosciuta come Pandora e curata proprio da John Soowthern fu dedicata al Conte di Oxford.

In quegli anni, secondo la Yates, Florio e il Conte di Oxford avevano stretto rapporti di amicizia e Florio era anche diventato amico di Anne Cecil, che oltre ad essere moglie del Conte di Oxford era anche la figlia di Lord Burghley, cioè il 'datore di lavoro' di Florio.

Florio e Giordano Bruno scrissero la prima versione di Love's Labour's lost, intorno al 1584, per mostrare a Philip Sidney la loro capacità nella composizione teatrale. Questo è il punto di vista di John Harding, che ha dedicato lunghi anni di ricerca al rapporto Florio - Shakespeare.

Florio cominciò a preparare intorno agli anni 1590 il suo dizionario (dall'italiano in inglese) a "World of Words" (ampliato poi nel 1611 come "New World of Words", che riflette una cultura enciclopedica basata sulla lettura di centinaia di libri), e come dice proprio lui servirà a chiunque, ma soprattutto agli studiosi, per affrontare alcune di quelle letture che in Inghilterra fino alla comparsa del suo dizionario erano proibitive per chi non conoscesse perfettamente l'italiano. I suoi nemici, con la pubblicazione di questo dizionario, si trovano davanti un'opera che fa di Florio un'autorità indiscussa nell'ambito della letteratura e del teatro.

6.10. I "Second Fruits".

Nel 1591, John Florio pubblica i suoi Second Fruits, una collezione di seimila proverbi italiani che non avevano un corrispondente proverbio inglese: molti di questi (se non tutti) li ritroveremo nelle opere di Shakespeare.

"C'è qualcosa della politezza del libro italiano nei Second Fruits e Florio probabilmente sperò che una raffinatezza italiana avrebbe eliminato qualche rudezza barbara nello spirito e nelle maniere degli Inglesi, che egli e Bruno trovavano così aspra"⁴¹. Quindi, un contributo rilevante anche dell'influenza di Bruno con cui John aveva avuto un rapporto personale essenziale per la sua formazione, "vivendo una delle esperienze decisive della sua vita, la lunga frequentazione del grande filosofo napoletano Giordano Bruno"⁴².

Va ricordato che negli anni 1570 e 1580 Florio era fra i più importanti promotori dell'"Euphuism", un movimento letterario e "politico" il cui scopo ultimo era quello di elevare la lingua e la cultura inglese.⁴³

E' evidente che tali raccolte sono anche il frutto di un lavoro portato avanti già dal padre Michelangelo e poi rielaborate da John!⁴⁴

⁴¹ Yates, op. cit. pag. 138. Tassinari Shakespeare? pag. 53, John Florio, pag.44.

⁴² Tassinari, Shakespeare? pag. 53, John Florio pag. 44.

⁴³ Tassinari, John Florio, pag. 44, Shakespeare? pag. 53.

⁴⁴ Santi Paladino e John Harding sono da annoverarsi fra i padri fondatori della "teoria Florianiana". L'uno rilevava evidenze in Italia relativamente a Michelangelo Florio, l'altro relativamente a John, in Inghilterra. Santi Paladino, nel suo libro *Un Italiano autore delle opere di Shakespeare*, Gastaldi editore, Milano, 1955, pagg. 8 e segg. ricorda di aver trovato nella biblioteca della propria famiglia un libro antico pubblicato nel 1549, intitolato i "Secondi Frutti" di Michele Agnolo Florio, contenenti una serie di proverbi, la cui traduzione si ritrovava nell'Amleto di Shakespeare. Tale libro fu poi requisito dalle autorità politiche del tempo nel 1930, insieme con l'ordine di scioglimento dell'Accademia Shakespeareiana fondata nel 1929 da Santi Paladino e la proibizione di ristampa del suo libro "Shakespeare sarebbe il

Ma, come rileva anche Santi Paladino, John rielaborò tale materiale (in cui confluisce anche il pensiero di Giordano Bruno, con cui John aveva avuto un rapporto culturale fondamentale), lo tradusse in perfetto inglese, lo perfezionò⁴⁵.

6.11. La “svolta”. John Florio diventa “Resolute”(1591), il suo appellativo, in coincidenza con la fruttuosa collaborazione con William di Stratford.

Nella dedica “To the Reader” dei “Second Fruits”, John nel 1591, per la prima volta si auto-proclama “Resolute John Florio”.

Vale anzitutto sottolineare ancora (fino alla nausea) che John era un “funambolo” delle parole e che se si è attribuito tale appellativo, ciò non è senza ombra di dubbio, casuale. Egli letteralmente “vedeva” il mondo con gli occhiali dello studioso delle parole. E il mondo gli appariva come un “World of Wordes”⁴⁶!

Lo stesso John Florio introduce, all’inizio del “To the reader” del “World of Wordes” del 1611, l’espressione “wordes like swords” [“parole come spade”] “che suona come una delle infinite metafore shakespeariane” (Tassinari, Shakespeare? pag. 127, John Florio, pag.103). Le parole sono come le spade e feriscono sia di punta che di taglio! Scolpiscono i concetti in profondità.

Il suo “appellativo” di “Resolute” poi non è una parola come altre, ma addirittura quella che deve identificare, al pari del nome, John Florio!

Figuriamoci se tale parola non abbia un significato ponderato, meditato, preciso!

Vale allora la pena notare che “Resolute” deriva dal latino “resolutus”, che è il participio passato del verbo “resolvere”, che vuole dire “risolvere”, o trovare una “risoluzione a, un dilemma, un problema, una situazione delicata.

I “contrari” di tale appellativo, inoltre, sono “irrisoluto”, “indeciso”, “esitante”.

Florio inaspettatamente si auto-definì “Resolute” nel 1591.

Perciò, appare necessario comprendere come mai qualcuno, a un certo momento della propria vita, sente l’incontenibile necessità di svelare questo suo nuovo “status”. Secondo me, stiamo discutendo esclusivamente di qualcosa che coinvolge gli intimi sentimenti ed emozioni di Florio. Invero, il coraggio e la rapidità di decisione caratterizzarono l’intera sua vita e comportamento. L’auto-proclamazione di Florio potrebbe essere fondatamente interpretata come un’implicita ma chiara sua confessione di essere stato precedentemente lacerato (proprio come Amleto) dal doloroso tarlo del

pseudonimo di un poeta italiano?”, casa editrice Borgia, 1929 (Paladino, op. cit. pag. 13).

⁴⁵ Santi Paladino, op.cit. pag. 109.

⁴⁶ Questo è il messaggio, fra i più importanti, che John ci lascia e che è una citazione di Giordano Bruno, nella prefazione alla sua traduzione degli Essays di Montaigne: “... my olde fellow Nolano tolde me, and thought publikely, that from translation all Science had it’s of-spring” “il mio vecchio amico Nolano mi diceva e insegnava pubblicamente che dalla traduzione ogni Scienza traeva la sua nascita”. In fondo, la realtà oggettiva viene “tradotta” o “interpretata” da ogni singola scienza secondo un proprio linguaggio. Per un “matematico” il mondo è un mondo di “numeri”. Per un musicista, il mondo è un mondo di “note”. Per John, indubbiamente, il mondo era un “World of Wordes”, un “Mondo di parole” ordinate e col proprio preciso significato. Tale citazione è anche emblematicamente riportata da Pfister proprio all’inizio dell’Introduzione alla sua ultima edizione dei Sonetti di Shakespeare.

dubbio e dell'incertezza e di aver finalmente risolto il suo dilemma esistenziale. Finalmente, le sue incertezze interiori erano state rimosse e un radioso futuro poteva essere da John preconizzato.

Lavorare con Will doveva essere stata la svolta cruciale, la risoluzione del dilemma di John.

Del resto, secondo quanto ampiamente riferisce Santi Paladino, la stessa Enciclopedia Britannica, alla voce Shakespeare, si riferisce espressamente a un' "Associazione letteraria" fra William di Stratford e John Florio, in piena consonanza con le tesi sostenute da Saul Gerevini e da Giulia Harding ⁴⁷.

⁴⁷ Lo stesso Santi Paladino (op. cit. pagg. 108 e 109) rileva che John Florio e Will di Stratford "si conoscono e cominciano ad aiutarsi a vicenda". Ciò avviene "nell'anno in cui Will comincia a farsi strada come attore drammatico e Giovanni Florio ritorna a Londra da Oxford (1590). Anch'egli comprende chiaramente e afferma espressamente l'importanza di questa collaborazione tra i due giovani, anche perché chi meglio di Will potrà lanciare sulle scene le commedie che Paladino ritiene scritte da tempo da Michelangelo e tradotte in perfetto inglese da John. "Il giovane attore sarà certamente trattato meglio dall'impresario e dall'ambiente artistico ..." (op.cit. pagg. 108 e 109). Ancora Santi Paladino conferma la collaborazione fra John e Will, affermando che, in tale ambito, "In quanto alle opere teatrali, ai poemi e ai sonetti, ci sarà stato tutto un accordo segreto con l'attore William Shakespeare affinché ne assumesse, temporaneamente o definitivamente, la paternità" (op.cit. pag. 110). E' interessante anche riportare, qui di seguito, anche qualche stralcio di quanto riferisce Santi Paladino (op. cit. pagg. 92-99), che tradusse le due pagine dell'Enciclopedia britannica relative alla voce "Shakespeare William" e concernenti proprio Giovanni Florio: " Il più celebrato insegnante di francese ed italiano, al tempo di Shakespeare, era l'erudito Giovanni Florio che, dopo aver lasciato l'insegnamento al Magdalen College di Oxford, visse per anni a Londra, ingaggiato in lavori di precettore e di letterato, e intimamente associato con eminenti uomini di lettere e coi loro nobili patroni. ... Vi sono sostanziali ragioni per credere che Shakespeare era anche un intimo amico del Florio e che durante i primi anni del suo soggiorno a Londra egli dimostrò la sua amicizia uniformando il suo stile a quello dell'amico e maestro. Pubblicati i 'Second Fruits' di Florio, il prof. Minto scoprì un sonetto così superiore e caratteristico che ne rimase molto impressionato e nella convinzione che doveva averlo scritto Shakespeare. L'interna evidenza è a favore di questa conclusione, mentre l'analisi critica del prof. Minto e la comparsa del suo pensiero e dizione con i primi lavori di Shakespeare, tendono fortemente ad appurare la realtà e il valore della scoperta. ... Florio e Shakespeare erano entrambi, inoltre, intimi amici personali del conte di Southampton che, in armonia con il suo generoso carattere e forte gusto letterario, era il munifico patrono di entrambi. Shakespeare ricorderà ciò dedicando il suo "Venus and Adonis" e il suo "Ratto di Lucrezia" a questo nobiluomo, e tre anni più tardi, nel 1598, Florio dedicava la prima edizione del suo dizionario italiano al conte in termini che pressoché ricordano le parole di Shakespeare" [sono poi riportati i brani sostanzialmente simili] ... Shakespeare aveva anche molta familiarità con i lavori giovanili di Florio "I primi frutti" e "I secondi frutti" i quali erano semplicemente manuali preparati per lo studio di italiano e contenevano elementi della grammatica, una selezione di dialoghi in parallele colonne di italiano e di inglese e più lunghi estratti da classici scrittori italiani, in prosa e in versi. Moltostretti sono i punti di contatto fra le opere di Shakespeare e questi manuali di Florio, ed essendo appunto numerosissimi non è possibile riportarli qui. ... Il libro "I primi frutti" veniva pubblicato in Inghilterra nel 1578, diventando per alcuni anni un manuale popolare per gli studi di italiano. Questo è il libro che Shakespeare avrebbe naturalmente usato mentre attendeva ad acquistare una conoscenza della lingua dopo il suo arrivo a Londra; e, trovando Shakespeare che l'autore era l'amico di alcuni letterati e aristocratici con i quali era in contatto, avrebbe probabilmente sollecitato di far la conoscenza di Florio per assicurarsi il suo personale aiuto. ... Shakespeare probabilmente doveva essere debitore verso Florio della sua conoscenza sia di francese che di italiano. Se il sonetto [Phaeton] è accettato come lavoro di Shakespeare, egli deve aver conosciuto Florio entro un anno o due dopo il suo arrivo a Londra, dal momento che nel 1591 il Florio appare nel carattere di un caro e ambito amico personale. In ogni caso Shakespeare avrebbe quasi certamente incontrato Florio pochi anni più tardi in casa di Lord Southampton, col quale l'umanista italiano ha occasionalmente abitato. ... Un altro e forse più stretto anello di congiunzione fra Shakespeare e Florio è trovato nelle loro comuni e familiari relazioni con Lord Derby. Nell'anno 1585 Florio aveva tradotto una lettera di notizie da Roma che dava un resoconto sulla repentina morte del Papa Gregorio XIII e sulla elezione del suo successore. Questa traduzione, pubblicata nel luglio del 1585, era dedicata: "To the Right Excellent and Honorable Lord, Henry Earl of Derby", in termini che esprimono la più fervida devozione di Florio per il conte. "Shakespeare avrebbe avuto perciò l'opportunità di fare la conoscenza di Florio fin dall'inizio della sua carriera in Londra e ogni cosa tende a dimostrare come egli sia orgoglioso di enumerare fra i suoi personali amici, un così valente, energico ed originale uomo di lettere come l'umanista Giovanni Florio." Nell'Enciclopedia sia nega che Florio possa identificarsi con Holofernes (il letterato pedante del "Love's Labour's Lost") affermando che "Shakespeare, che aveva conosciuto Florio prima di produrre 'Love's Labour's Lost', non poteva trattare l'erudito italiano come un pagliaccio dal momento che lo considerava *come il migliore amico e come associato letterario* verso cui si sentiva personalmente in debito". Santi Paladino (op.cit. pag.

John Florio era stato minacciato di morte e non vuole, come suo padre, mettere a rischio la propria vita e il relativo bagaglio culturale. La cooperazione con William di Stratford garantisce una risoluzione al problema, poiché le opere dei Florio saranno condivise con William di Stratford (un Inglese “born and bred”) e pubblicate sotto lo pseudonimo di Shake-speare, proteggendo così la sicurezza dei due Florio. William contribuirà al successo di tali opere anche nel loro perfezionamento ed esecuzione.

6.12. La cooperazione dei due Florio con William di Stratford nel Sonetto “Pheton” (1591). Chi è il “friend of mine that loved better to be a poet than to be counted so”? Tutti e tre i “contributors”.

Invero, si ritiene fondatamente che John e Will di Stratford siano gli autori del Sonetto “Phaeton” pubblicato proprio nell’epistola “To the reader” dei “Second Fruits” del 1591, ove per la prima volta John si auto-proclama “Resolute”.

Il Sonetto era stato probabilmente concepito in origine e dedicato dal padre Michelangelo al figlio John e poi rielaborato per essere dedicato da Will allora di 27 anni figlio/allievo al padre/maestro John, allora di 38 anni; una relazione figlio/padre, anche se in ordine contrario (rispetto all’originaria relazione padre/figlio) con riguardo alla precedente bozza di Michelangelo.

Come giustamente rileva Santi Paladino, i “Second Fruits” di John sono “un’opera perfezionata e ampliata e quindi alquanto diversa da quella italiana pubblicata da Michele Agnolo Florio in Italia attorno al 1549”⁴⁸.

99) conclude (sempre giustamente affermando l’importanza del ruolo del padre Michele Agnolo in tutta la vicenda): “Con nessun altro uomo di lettere e con nessuna altra personalità, salvo quelle citate in comune col Florio, William Shakespeare avrebbe mai avuto relazioni culturali”. Santi Paladino (op.cit., pag. 34) riferisce anche che “La stessa Enciclopedia Britannica afferma che le opere di Shakespeare, di soggetto italiano, sono testimonianza di quella diffusa conoscenza dei capolavori del Rinascimento italiano di cui i Florio furono, alla corte di Elisabetta, propagatori.”

⁴⁸ Santi Paladino, op.cit., pag. 31. L’autore torna varie volte sull’argomento, talora con accenti lievemente differenti.

Nel Sonetto Phaeton, che lo studioso William Minto attribuisce a Shakespeare⁴⁹, si dice espressamente che questa raccolta di proverbi “Quei fiori di moralità non erano mai stati portati fuori dall’Italia”. Una tale affermazione non può che appartenere a Michelangelo!

V’è anche una “presa in giro” sardonica del poeta Robert Greene, un gioco di parole (un “pun”), che non può che far capo a John; Greene è paragonato all’alloro “that is ever greene”, che è sempre verde.

Il sonetto è infine intitolato “Phaeton to his friend Florio”. Solo Will di Stratford di 27 anni poteva essere Phaeton (Fetonte) il figlio/allievo e John, di 38 anni, Helios, il Sole, il padre/maestro di Fetonte; ciò, tenendo presente che “Heliotropio” era lo pseudonimo di John Florio nell’opera di Giordano Bruno “De la causa”, datata 1583⁵⁰.

In realtà, stiamo ben attenti (perché John è sempre pieno di doppi sensi!): il Sonetto è dedicato dal suo autore, celato sotto lo pseudonimo di “Phaeton”, al suo “amico” (John); mentre John è anche un “padre”, poiché il Sole – cioè, l’“Heliotropio” John – è il padre di Phaeton.

E’ questo l’ennesimo gioco di parole, doppio senso (“pun”) cui John ci ha abituato e che fa parte anche del suo “vissuto”, delle attività spionistiche presso l’Ambasciata Francese, dei misteri rosacrociani della School of Night, delle espressioni spesso criptiche di Giordano Bruno.

Questo Sonetto ha, poi, una sua ulteriore caratteristica, che lo rende “unico”.

E’ un sonetto di Shakespeare, ma per una sola volta, anche Will di Stratford sposa la filosofia dei due Florio, di nascondersi (quanto a tale poesia) dietro uno pseudonimo.

Anche Will si nasconde, in tal caso, dietro lo pseudonimo di Phaeton!

Peraltro, John si riferirà ancora a questo Sonetto nell’epistola “to the reader” del World of Words” del 1598, affermando che essa è opera di “a gentlemans” (dichiaro chiaramente ogni mia incompetenza linguistica di Inglese antico e francamente non so neanche se questo sia il testo

⁴⁹ Gerevini, op.cit. pag. 144, pagg. 136 e segg., pag. 150 e il suo articolo “Phaeton” in questo sito, il quale sottolinea che anche William Minto - Characteristics of English Poets from Chaucer to Shirley, Londra 1885, pagg. 372-373 – attribuiva il Sonetto a Shakespeare. “Sweet friend whose name agrees with thy increase” (con “assonanza” eufuistica fra “agrees” e “increase”), “Dolce amico il cui nome (Flori[d]o) coincide col tuo fertile raccolto”. “Sweet friend” ricorre circa sessanta volte nei Sonetti di Shakespeare. Minto sottolinea che Phaeton e il Sonetto n.1 (“From the fairest creatures we desire increase”) di Shakespeare “sono fatte dalla stessa mano”. In più, il secondo verso (“how fit a rivall art thou of the Spring?” “Che rivale sei tu della primavera?”). Anche a Shakespeare (v. sonetto 1 e 2) piace fare paralleli tra le persone e le stagioni. Inoltre, il 3° verso (“For when each branche hath left his flourishing”) si ritrova parzialmente riprodotto nel Riccardo II, Atto I, Sc. II, 18, “flourishing branch of his most royal root” “ramo fiorito della sua reale radice”. Ancora, una stagione o un mese dell’anno personificati con una parola composta (verso 4°, “green-locked Summer” “L’estate ammantata di verde”) si ritrova nel sonetto 98 (“proud-pied April” “il meraviglioso cangiante aprile”). Come anche il canto degli uccellini “The litle birds doo sing”, nel 7° verso del “Phaeton”. “Queste immagini ricorrono spesso negli scritti di Shakespeare che è particolarmente attratto dall’immagine degli uccellini che cantano. Ne troviamo a dozzine di tali immagini nelle sue opere e molte nei sonetti, es., nel n. 73, 97, 98, 102, etc. Shakespeare è attratto dalla natura, dai fiori e dagli uccellini che cantano, forse un ricordo della ... gioventù [di Will] nelle campagne di Stratford: altri autori non sono così naturalisti come lui ed evitano spesso le immagini degli uccellini che cantano perché sembrano troppo semplicistiche. Ma Shakespeare non si fa scrupoli: nei suoi scritti gli uccellini che cantano sono una costante irrinunciabile. Nella ottava riga di Phaeton abbiamo: “Herbs, gums, and plants do vout of their release”. Romeo e Giulietta (2,3,16) offre le stesse immagini di “plants, herbs, stones” (v. Gerevini, l’articolo “Phaeton” in questo sito e il libro citato, pagg. 147 e 148). Anche Tassinari (Shakespeare? pag. 126 e John Florio, pag. 102) sostiene corretta l’attribuzione del sonetto a Shakespeare, ritenendolo scritto esclusivamente da Michelangelo Florio.

⁵⁰ v. J. Jones, The Brave New World of Giordano Bruno, pag. 21, in questo sito.

effettivo!), ma, da buon avvocato, sollevo anche questa eccezione formale! Potrebbe addirittura ritenersi che lo stesso John abbia voluto riferirsi a “più gentlemans”: Michelangelo, Will e lo stesso John!

Ma, in ogni caso (a prescindere dal “cavillo” sopra rilevato), comunque la lettura di questo brano si presta (come John ci ha abituato con le sue tipiche “cifrature plurisenso”) contemporaneamente a 3 diversi voluti livelli di interpretazione, tutti e 3 egualmente validi, corretti e coesistenti⁵¹:

1) La prima interpretazione, letterale, è quella che si riferisce a Will di Stratford, indicato come “a friend of mine, that loved better to be a poet than to be counted so”.

Francamente, Will, che aveva già pubblicato numerose opere in collaborazione coi Florio, è il riferimento più scontato poiché l’autore del sonetto era stato apostrofato da un letterato, Hugh Sanford (indicato con le iniziali H.S.), come “rymer”, “rimaiolo”, “poetuncolo” (come racconta lo stesso John nell’epistola “to the reader” del *World of Wordes* del 1598), mentre Will di Stratford, “nel 1596 ebbe la possibilità di fregiarsi del titolo di Gentleman”⁵².

Al contempo, non può non rivelarsi che, a lui riferita, la parte di “hidden poet” non doveva apparire poi così pregnante, nella stessa opinione di John⁵³.

⁵¹ D’altro canto, questa tendenza di John Florio alle espressioni “plurisenso”, a diversi gradi di interpretazione e alla cifratura con più significati, non può stupire, solo per dirne una, pensando solo che tale letterato, come vedremo, aveva, già di per sé, ben tre diversi nomi e altrettante diverse “cifrature” delle relative iniziali!

⁵² Gerevini, op.cit. pag. 150. Hugh Sanford aveva curato la seconda edizione dell’*Arcadia* di Philip Sidney ed è criticato da John Florio anche nella prefazione al secondo libro della sua traduzione degli *Essays* di Montaigne del 1603, sostenendo che gli interventi e il finale introdotto da Sanford hanno rovinato l’opera che risulta di molto inferiore al testo originale della prima edizione dell’*Arcadia*, probabilmente curata dallo stesso Florio; tale critica è rigorosa e su essa concorda la stessa Yates (op. cit., pag. 203). Hugh Sanford aveva, a sua volta, ironizzato pesantemente sui *First Fruits* di Florio (v. Tassinari, *Shakespeare?* pag. 263 e John Florio, pag. 255).

⁵³ Santi Paladino intravede l’amarezza di John per il padre, le cui composizioni, al pari di quelle di John medesimo, non sono riconosciute (op.cit. pag. 108). Ciò appare in verità contrastante con quanto lo stesso Santi Paladino afferma e cioè che il “catechismo” di Michelangelo era assai simile a quello espresso da Falstaff nel “*King Henry IV*” di Shakespeare. Michelangelo “non vuole esporsi; non vuole correre dei rischi che possano troncargli la sua esistenza mentre l’ha dedicata a condurre a maturazione i frutti della sua alta cultura L’onore che può derivargli dalle sue opere lo incita nella sua nobile battaglia letteraria, ma per il fatto che, esponendo il suo vero nome in opere che indubbiamente sono destinate a raggiungere una grande popolarità, può essere rintracciato e ucciso, preferisce rinunciare alla gloria personale”. Santi Paladino riporta addirittura il brano di Shakespeare, recante il “catechismo” di Falstaff, che culmina con le affermazioni: “Può l’onore riappiccicarmi una gamba? No ... Che cosa è l’onore? Una parola [ndr., tanto per cambiare!]. E che cosa è questa parola onore? Aria Chi lo possiede? Colui che morì ... esso è un mero stemma: e qui finisce il mio catechismo.” (Santi Paladino, op.cit. pagg. 21., 22 e 23) Lo stesso identico discorso vale per John, il cui motto era “Chi si contenta gode”. Anche John ci dice che i suoi oppositori avevano espresso un odio tale nei suoi confronti da spingerli anche a minacciarlo di morte, come dichiara proprio nel 1591 nella dedica “to the reader” dei “*Secondi Frutti*”: “I am an Englishman in italiane; I know they have a knife at command to cut my throate Un Inglese Italianato, è un Diavolo incarnato” “So che hanno un coltello pronto per squarciare la mia gola” . E “si trattava di minaccia non metaforica di morte”! “Uscire allo scoperto sarebbe stato impossibile e pericoloso e ... mai voluto”. Il suo lavoro di drammaturgo non poteva essere che “clandestino” (Tassinari, *Shakespeare?* pagg. 27, 51 e 80; John Florio, pag. 75, 76). Il loro era stato un atto di amore (“better loved to be a poet”), una scelta totale di dedizione alla loro missione culturale, come “missione d’amore superiore”, rispetto alla quale ogni altro aspetto diventa del tutto irrilevante. Santi Paladino, poi, traccia quella che è la “triade” dei contributors all’opera di Shakespeare affermando che “Giovanni concorse al perfezionamento e alla traduzione delle opere paterne e ... ne affibiò la paternità a un giovane attore drammatico” (op. cit., pag. 92). Va rilevato il ruolo francamente riduttivo di John; ma Santi Paladino di John, per sua stessa ammissione, non conosceva, tanto per essere chiari, neanche un documento fondamentale come il testamento di John ... e quindi le sue congetture erano un po’ “al buio” . Afferma: “Se noi potessimo conoscere il contenuto del testamento di Giovanni Florio ... forse avremmo in mano la chiave del mistero e dimostrare in maniera inconfutabile e definitiva che solo Michele Agnolo Florio, con la collaborazione tecnica del figlio Giovanni, può aver scritto le opere immortali attribuite a William Shakespeare” (op. cit. pag. 77).

Come rilevato, nel Sonetto “Phaeton” indiscutibilmente John (il Sole, l’“Heliotropio”) non impersonava un ruolo filiale ma un ruolo paterno verso Will (Fetonte).

Ciò significa che John aveva instaurato con Will un rapporto “padre-figlio/maestro-allievo”. John, che “personificò” le aspirazioni e il ruolo del padre Michelangelo come anche fu il suo vero erede spirituale, trattò amorevolmente Will come un figlio, proprio come Michelangelo aveva trattato John.

Questa volta, quindi, John impersonava il ruolo di Michelangelo, che era il ruolo affettuoso del “padre/maestro”; appare ragionevole ipotizzare che John (considerando anche il suo animo sensibile) avrebbe finito, in sostanza, per ricalcare con Will quasi il medesimo rapporto di affetto che lo aveva legato all’adorato padre (peraltro, lo stesso concetto può estendersi all’attenta missione di “scholmaster” di John nei confronti della figlia Aurelia).

Finalmente John non sarebbe stato più solo e abbandonato fra gli avversari; grazie a Will, egli sarebbe stato protetto e aiutato. Egli sentiva che lui e Will avevano costituito una “coppia invincibile e vincente”.

Tale tesi di Gerevini (riguardante la collaborazione di Will e John nel Sonetto “Phaeton”) sembra essere ulteriormente rafforzata dal fatto che John chiaramente evidenzia una “fondamentale svolta della sua vita”, laddove nel 1591 auto-proclama di essere divenuto “Resolute”, e così implicitamente ma chiaramente dichiarando di aver finalmente risolto il suo dilemma.

Ciò, in coincidenza con l’inizio dell’intensa collaborazione con Will.

Tale amicizia e collaborazione sembrano convogliare nuove forze vitali ed energie su John, il quale appare finalmente del tutto fiducioso nelle capacità proprie e di Will.

Bate stesso (come Gerevini sottolinea a pag 179) evidenzia una “fondamentale svolta” anche nella vita di Will, nel periodo dal 1592 al 1594. “La presenza di Florio nel casato dei Southampton sembra essere stata di notevole importanza nello sviluppo della carriera di Shakespeare... Florio era l’ovvia persona a introdurre Will alle sue fonti [della letteratura italiana] per le sue opere teatrali. Nello stesso periodo, frasi del manuale di lingua di Florio, *First Fruits*, cominciano ad apparire nelle opera di Shakespeare (J. Bate, *the Genius of Shakespeare*, pag. 55). Quindi, una intensa collaborazione fra John e Will!

Proprio nel 1593, il nome di William Shakespeare appare per la prima volta nel poemetto “Venus and Adonis” dedicato al Conte di Southampton, Henry Wriotesley (v. Gerevini, libro citato, pagg. 53 e 155; Tassinari, *Shakespeare?* pag. 81, John Florio, pag. 76). La tesi qui pienamente condivisa è quella per cui il nome di William Shakespeare sia da intendersi non come lo pseudonimo di un singolo personaggio ma il nome dietro il quale si nasconde un’intensa collaborazione fra William Shagsper e John Florio, secondo quanto sostenuto da Saul Gerevini e Giulia Harding.

2) La seconda interpretazione è quella che suggerisce acutamente il Santi Paladino⁵⁴: “E’ evidente che, in questo caso particolare, Giovanni Florio abbia detto *amico* [“a friend of mine”] per non dire *padre*”. Abbiamo già rilevato come la dedica “to his friend Florio” nel sonetto fosse rivolta da parte

⁵⁴ Op.cit. pag. 106.

di Phaeton verso un padre (Helios, cioè John), al contempo anche considerato amico (“his friend”): quindi un padre, al contempo amico.

Una metafora ripresa dalle *Metamorfosi* di Ovidio, cui Shakespeare ricorse varie volte, come per esempio nel Riccardo II, Atto III, Sc. III: “Scendo, scendo come il radioso Fetonte, perduto il governo di irriducibili cavalli”, “Down, down I come like glistering Phaeton, wanting the manage of unruly jades”.⁵⁵ E’ una metafora che “lascia intendere che Phaeton/Will (il figlio) sarebbe solo ‘precipitato’ senza l’aiuto di Florio/Shakespeare (il padre)”⁵⁶.

Se è vero, come sostiene anche Santi Paladino, che questo “gentlemans”, “friend of mine” è anche Michelangelo, noi abbiamo in questo brano una prova di amore supremo del figlio verso il padre, volta a riabilitare la sua figura.

La figura carismatica di Michelangelo, definito come un “gentleman” (proprio come era anche John), si distingueva nettamente dagli altri uomini (definiti, nelle prime righe della dedica “to the reader” del World of Words del 1598, come “mostri di uomini, se non bestie piuttosto che uomini”); contro essi si scaglia l’invettiva di John, anche per le sofferenze che costoro avevano procurato al padre.

Tale invettiva è paragonabile a quella scagliata, secondo lo stile retorico, da Antonio contro Bruto e Cassio nel Giulio Cesare di Shakespeare, Atto III, Scena 2: “So are they all, all honourable men”, “Così sono essi tutti, tutti uomini d’onore”. Il significato è esattamente l’opposto: gli “honourable men”, i “men of honour”, i “gentlemen” (“honourable men”, “men of honour” e “gentlemen” sono sinonimi), proprio come Michelangelo e John, sono veramente “pietre preziose e rare” che si distinguono chiaramente dagli altri; gli altri uomini, come Bruto e Cassio, sono, a loro volta, pronti a tradire o addirittura a uccidere (sia in senso stretto che figurato).

Il desiderio di John è di “disvelare” nel “To the reader” del “World of Words” del 1598 chi è realmente il proprio genitore, che pur era incappato, nella sua vita, in una situazione moralmente criticabile, proprio in occasione del suo concepimento⁵⁷ e di riabilitarlo.

E’ opportuno sottolineare ancora che il modo migliore di John per onorare suo padre consisteva nel riconoscere Michelangelo come “a friend of mine”; una persona con cui (a parte una relazione meramente biologica) John condivide, comuni valori e interessi, una comune visione della vita, le sofferenze per essere esiliati, in altre parole una comunione spirituale, essendo l’ “Amicizia” il risultato di una “reciproca libera scelta quotidiana”.

Alla luce di quanto sopra, John non avrebbe potuto meglio esprimere la sua comunione spirituale con suo padre e il suo amore per lui, che riconoscendolo “soprattutto” come un “Amico”.

John tiene a “scoprire” nelle menti dei lettori che, in realtà, Michelangelo è un vero “gentleman”, e a tal fine rende finalmente pubblico il segreto testamento spirituale del padre (che era anche quello di John): il supremo “messaggio d’amore” di colui “that loved better to be a poet than to be counted so”.

⁵⁵ Gerevini, op.cit. pag.144.

⁵⁶ Gerevini, op.cit. pag. 144.

⁵⁷ “John si dette enormemente da fare per riabilitare ... la figura di suo padre, ... restituendogli onore e dignità attraverso il suo intenso lavoro” (Gerevini, po. Cit.pag. 73).

In modo analogo (per continuare il paragone - ovviamente con tutti i limiti di tale comparazione - con un'opera dell'ingegno di Shakespeare il "Julius Caesar"), si comporta Antonio, il quale anche intendeva "svelare" al Popolo Romano chi fosse stato realmente Cesare, che era stato tacciato di essere un ambizioso nemico del popolo.

Anche Antonio (che, a sua volta, sottolinea pubblicamente che Cesare "fu mio amico, fedele e giusto con me" - proprio come John, che dichiara pubblicamente il suo rapporto di Amicizia con Michelangelo) rende palese il testamento di Cesare, per mostrare al Popolo Romano "how Caesar loved you [Roman People] ... you are his heir", "quanto Cesare vi amò ... siete i suoi eredi", così provocando le esclamazioni dei cittadini contro Bruto e Cassio ("They were traitors, villains, murderers: honourable men!" "Erano loro i traditori, le canaglie, gli assassini: altro che "uomini d'onore!" - v. Atto III, Scena 2); anche tale testamento contiene un supremo "messaggio d'amore", similmente rivelando Cesare come colui "that loved"!

Alla base di tutto v'è la concezione espressa nel celeberrimo verso di Virgilio "Omnia vincit amor et nos cedamus amori" "L'amore trionfa su tutto e abbandoniamoci all'amore" - Bucoliche, X, 69⁵⁸.

3) La terza interpretazione porta a identificare questo "friend of mine" anche con John stesso e più precisamente "l'altra parte di sé che stava 'dentro' il lessicografo, il poeta che non aveva bisogno di affermarsi tale perché 'chi si contenta gode', secondo le parole del motto Italiano che John Florio aggiunse al ritratto pubblicato nella seconda edizione del dizionario nel 1611. "Who lives content hath all the world at will", "Chi vive accontentandosi ha tutto il mondo al suo volere", come Florio stesso traduce il motto in Inglese nei Second Fruits. Si tratta di un motto espressivo dell'uomo che aveva rinunciato alla gloria di Shake-speare" (v. Tassinari, Shakespeare pag.127, ultimo periodo, pag. 141, nota 72; John Florio, pag. 103).

Seguendo questo terzo livello di interpretazione, Florio, qui, rassomiglia tanto a uno di quei parenti o amici o adolescenti che, esponendo una situazione di cui comprendono pienamente la delicatezza e a loro medesimi riferibile, preferiscono "trincerarsi dietro" un ineffabile "friend of mine", cercando disperatamente (e spesso in modo così goffo da destare tenerezza), di "portarci fuori pista".

Infine, sembra assolutamente indiscutibile che sia Michelangelo che John condivisero la sofferta vita degli esiliati e la medesima filosofia di vita.

L'epistola "To the reader" del "World of Wordes" del 1598 conferma che John si sentisse molto simile al suo amato padre, "identificandosi" addirittura con lui.

John era il vero erede spirituale del padre, l'esecutore della volontà di suo padre e, di conseguenza, possiamo affermare, in termini molto generali, che quasi tutto ciò che possa essere riferito a suo padre (per esempio nell'epistola "To the reader" del World of Wordes" del 1598) potrebbe ragionevolmente valere anche per John medesimo.

⁵⁸ La frase "Amor vincit omnia" era stata anche citata da Geoffrey Chaucer - 1342-1400 - nel Prologo dei suoi Canterbury Tales, al verso 163, ove Chaucer descrive il personaggio della Prioressa, come segue: "Aveva in mostra una spilla tutta d'oro splendente, sulla quale era anzitutto scritta una A con una corona, e poi Amor vincit omnia"; "Amor vincit omnia" è anche il titolo di un famoso dipinto dell'artista Michelangelo Merisi da Caravaggio -1571-1610-, che illustra il citato verso delle Bucoliche di Virgilio.

Per giunta, per completare il quadro, questo “friend of mine” è descritto prima come autore, “well experienced in Italiane”, di un progetto di dizionario, poi come il poeta che ha “ more skill in good Poetrie”! (v. Tassinari, rispettivamente p.127 e 103 citate). Invero “John dice che già vent’anni prima aveva avuto l’idea di questo lavoro, quando aveva visto all’estero, manoscritto, un abbozzo di dizionario italiano ad opera di un ‘gentleman [non ricorre qui “gentlemans”] of worshipful account’ [di venerabile importanza], che era ‘well experienced in the Italian’”, who “hath in this very kind taken great pains, and made as great proofes of his inestimable worth”[che proprio in tale sua qualità si era grandemente dato da fare e aveva dato grandi prove del suo inestimabile valore]. John è veramente molto orgoglioso delle opere e attività di questo “friend of mine”, suo padre Michelangelo “l’autore di quel lavoro incompiuto, che John riprende e completa” (v. Tassinari, Shakespeare? p.127, e John Florio p.103).

John, che era largamente in debito con Michelangelo, dedica a lui queste righe amorevolmente, come segno di riconoscenza. Come sopra rilevato, John (che aveva un “unica”, “speciale” e “simbiotica” relazione con suo padre), nel corso della sua vita e mediante le sue opere e attività, “personificò e incarnò” sempre e pienamente le aspirazioni e il ruolo paterno (anche “identificandosi” con suo padre), essendo egli stesso un erudito uomo di lettere e un insegnante proprio come suo padre ed essendo il vero erede spirituale di suo padre come anche l’esecutore delle volontà di suo padre.

John, nel 1598, dà prova chiara dell’importanza del ruolo di suo padre nella sua vita e nelle sue opere come anche esalta i meriti di Michelangelo e la sua “filosofia” di vita; nel fare ciò, John (l’“hidden poet”) dimostra chiaramente di condividere pienamente questa “filosofia”. Ovviamente, John non poteva (e non voleva assolutamente) dichiarare espressamente che scriveva in incognito opere letterarie proprio come suo padre, ma tutto il contesto conduce a tale chiara, indiscutibile conclusione: John stesso (proprio come suo padre, in esilio e minacciato) “loved better to be a poet than to be counted so”. John, tramite il riferimento indiretto a suo padre, sta chiaramente rivelando - nei limiti massimi del possibile - qualcosa di molto importante della sua propria vita e della sua “visione” della vita. Egli ammirava incondizionatamente suo padre e la sua visione di vita.

Si tratta di una sorta di effettiva e chiara confessione indiretta di John stesso, con le sue medesime parole, che anche egli “loved better to be a poet than to be counted so” (senza voler ricorrere a citazioni che possano apparire sacrileghe, “Chi ha orecchie per intendere, intenda”! - Vangelo di S. Luca, 8, 8).

6.13. John Florio e l’amicizia.

Mi sia qui consentita una breve digressione sul valore dell’amicizia in Florio/Shakespeare.

John Florio, lo si è detto, era un grande ammiratore di Orazio, il quale, come nella filosofia epicurea, aveva una considerazione altissima dell’amicizia; si vedano al riguardo, a titolo meramente esemplificativo, l’Ode a Dello, poeta amico, e l’Ode a Pompeo Varo, compagno di studi ad Atene.

Parimenti per John, la relazione di cooperazione amicale “lontana da occhi indiscreti” ma altamente entusiasmante, gioiosa e appagante con Will rappresenta l’esplicazione di quello che Orazio e i latini chiamavano “otium”, cioè studio, lettura, conversazioni stimolanti e piacevoli con amici

fidati, che permettevano all'individuo di realizzare, in una dimensione riservata, il proprio vero essere, nell'amore per la cultura e per l'arte. E tale intensa cooperazione "all'unisono" poteva anche contribuire all'abbattimento dei tempi di realizzazione delle loro opere, di cui tanto si irritavano i loro rivali.

Florio nutriva un vero e proprio culto per l'amicizia; oltre a quella per Will, basti ricordare quella per Giordano Bruno, per Ben Jonson e per il Conte di Essex, che non venne mai meno neanche nei momenti in cui quest'ultimo cadde in disgrazia, a differenza di quanto Gerevini evidenzia con riguardo a Francis Bacon.

Il personaggio del "fido" Orazio nell'Amleto, incarna la "saggezza" Oraziana ed è la "personificazione" del "rapporto amicale"⁵⁹. E esso riconduce (oltre che a Will) anche, come giustamente sostenuto da Gerevini, al suo "old fellow" Giordano Bruno, con cui Florio aveva condiviso la partecipazione alla segreta "School of Night" oltre che l'esperienza all'Ambasciata francese.

⁵⁹ Orazio viene, in poche parole, definito, nel suo carattere, da Amleto come "A man that Fortune's buffets, and rewards hath ta'en with equal thanks" "un uomo che gli schiaffi e i premi della Fortuna / ha presi con eguali grazie" (Atto III, sc., 2) (traduzione di Raffaello Piccoli, in "Shakespeare - tutte le opere", con introduzione di Mario Praz, Firenze 1964, ed. Sansoni).

Orazio Flacco, poeta romano vissuto alla corte di Mecenate, in una sua Ode (Odi, II, 3,1-2) dedicata a Dello (suo amico poeta), così si esprimeva per rappresentare la sua filosofia di vita derivata dall'epicureismo: "Aequam memento rebus in arduis servare mentem, non secus in bonis" e cioè "Ricordati di mantenere lo spirito sereno nelle difficoltà, non diversamente che nelle circostanze favorevoli".

Orazio si raffigurò ironicamente come "Epicuri de grege porcum" - "porcello della mandria di Epicuro" (Epistola ad Albio Tibullo, I, 4), cioè come seguace della filosofia epicurea.

E invero la filosofia epicurea considerava come massima felicità l'"atarassia", e cioè proprio il senso di equilibrio e serenità, non turbati né dai successi, né dagli eventi infausti.

La filosofia dell'Orazio dell'Amleto è la medesima di Orazio Flacco; il testo di Shakespeare traduce gli identici concetti descritti dalla versione latina di Orazio Flacco. Per precisione, si deve anche tener presente (i) che in Italiano i nomi Inglese di Horatio (il personaggio di Amleto) e di Horace (l'antico poeta Romano) hanno un'unica parola corrispondente ("Orazio") e (ii) che Florio/Shakespeare era un autore che "scriveva in Inglese, ma pensava in Italiano" (v. Gerevini, pag. 179; essendosi la sua "mente" formata essenzialmente grazie alle opere letterarie Romane e Italiane, come i suoi dizionari - e il relativo elenco dei libri da lui letti - chiaramente e oggettivamente dimostrano; inoltre, vale la pena rilevare che, fra le innumerevoli testimonianze di "italianità" nelle opere di Shakespeare, troviamo nel Cimbellino - Atto V, Scena 5 - le seguenti "vibrazioni, parole così intime che nessun genio autoctono avrebbe intuito: 'Mine Italian brain', che è il cervello di chi sente l'Italia dall'interno" - v. Tassinari, Shakespeare? pag. 295, John Florio, pag. 307).

Shakespeare aveva anche fatto dire ad Amleto: "Orazio, tu sei l'uomo più equilibrato in cui mi sia capitato di imbattermi... uno che, soffrendo tutto, non soffre nulla" (traduzione di Raffaello Piccoli, op.cit; "Horatio, thou art e'en as just a man as e'er my conversation cop'd withal...For thou hast been as one in suffering all, that suffers nothing"). Cioè Orazio è proprio l'incarnazione dell'"atarassia", quale capacità di mantenere il proprio equilibrio interiore in qualsiasi situazione.

Secondo Giorgio Melchiori (v. il suo citato libro, Shakespeare, pag. 391), l'Amleto meriterebbe un'analisi profonda specie per "il senso di 'romanità' che viene esaltato a modello di 'virtù, di coraggio, di risolutezza, di lealtà e di devozione totale" (v. Gerevini, pagg. 300,301, che rileva anche che "tutte le opere che furono scritte da Shakespeare sull'antica Roma...mostrano che la sua conoscenza di questa cultura fosse enorme, così come lo era la conoscenza della lingua latina"; Diana Price riferisce l'opinione di una latinista, Christina Smith Montgomery, che sottolinea che nelle opere di Shakespeare "il numero di parole derivate dal latino varia considerevolmente. Nelle prime opere ve ne sono tra due e trecento in ogni opera, mentre nelle opera successive i numeri sono più che triplicati [...] I passaggi di Shakespeare maggiormente ispirati sono il risultato della sua assimilazione subconscia del latino e della letteratura latina" - v. Tassinari, Shakespeare? pag. 260 e John Florio, 245). E' lo stesso personaggio Orazio nell'Amleto ad affermare espressamente (Atto V, sc. 2) "I am more an antique Roman than a Dane", "Sono più un Romano antico che un Danese" ("il mondo romano era sinonimo di virtù"- Gerevini, pag. 303). Orazio è il fido amico di Amleto e, tramite l'ammirazione di Amleto per l'amico Orazio, Florio/Shakespeare rivela la propria ammirazione per il poeta Orazio Flacco e per il suo modo di pensare; a Orazio il principe morente lascerà il compito di farsi aedo della sua storia tragicamente finita col duello con Laerte.

Infatti Amleto, parlando con Orazio, come sottolineato da Julia Jones, fa un riferimento incontrovertibile proprio alla teoria Bruniana “degli infiniti mondi”; la Jones si limita a menzionare il famoso verso di forte accento Bruniano: ‘There are more things in heaven and earth, Horatio, than are dreamt of in your philosophy’, ‘Ci sono m più cose in cielo e in terra, Orazio, di quanto è immaginato nella tua filosofia.’(Amleto, Atto I, Scena 5, righe 166-167). Vale la pena ricordare che Amleto fu pubblicato l’anno successivo alla morte di Bruno in Roma il 17 febbraio 1600 durante le festività per celebrare il nuovo secolo!

Ma è anche vero che Florio/Shakespeare, come rilevato dallo stesso Gerevini non è nuovo a divertirsi proprio con le correlazioni e i significati “plurimi”! E’ per lui un gioco intrigante lanciare messaggi “smart” con più possibili diversi sensi! L’uno non esclude gli altri, pertanto.

Nell’Amleto, Orazio pronuncia alcune parole ad Amleto morente che (secondo il critico Edmund Malone) sono simili a quelle che il Conte di Essex disse al momento della sua esecuzione il 25 febbraio 1601: “Good night sweet Prince and flights og Angels sing thee to thy rest” “buona notte, dolce principe, e voli di angelo ti conducano cantando al tuo riposo !” (Atto V, sc. 2). M.Praz precisa che il Conte aveva pronunciato le seguenti parole: “Quando la mia vita si separerà dal mio corpo, manda i tuoi angeli beati e trasportala alle gioie del cielo”.

Quindi, nell’Amleto, vi è, tramite Orazio, simbolo dell’amicizia, un riferimento chiaro agli amici più cari di Florio, Giordano Bruno e il Conte di Essex, mentre, il riferimento a Will non può che essere implicito e volutamente riservato, alla luce della necessità e volontà di Florio di mantenere tale rapporto assolutamente “nascosto”, per non esporsi all’invidia dei rivali.

E’ opportuno sottolineare ancora che John considerava l’Amicizia come il genere più importante di relazione, anche più importante della mera relazione “biologica” “padre-figlio”. A tal fine, John non avrebbe potuto meglio esprimere la sua comunione spirituale con suo padre e il suo amore per lui che riconoscendo Michelangelo “soprattutto” come “Amico”; essendo l’“Amicizia” il risultato di una “reciproca libera scelta quotidiana”, che comporta la condivisione di una comune visione della vita, di comuni valori e interessi, delle sofferenze per essere esiliati, in altre parole una comunione spirituale.

Bate sottolinea l’influenza dell’Epicureismo sul mondo di Shakespeare e in particolare del valore Epicureo dell’amicizia, definita da Bate come “cardinal Epicurean virtue”.

Invero, Orazio, nell’Amleto, è il fido amico di Amleto e, tramite l’ammirazione di Amleto per l’amico Orazio, Florio/Shakespeare rivela la propria ammirazione per il poeta Orazio Flacco e per il suo modo di pensare.

A Orazio il principe morente lascerà il compito di farsi aedo della sua storia tragicamente finita col duello con Laerte.

Sotto tale punto di vista, Orazio incarna il rapporto di amicizia al suo più alto livello, in piena coincidenza con l’importante concetto di amicizia per Orazio Flacco e per gli epicurei originari, in quanto “L’amicizia era la sola forma di comunicazione spirituale che l’epicureismo originario esaltava e praticava ”; essi, oltre a richiamare l’onestà, la prudenza e la giustizia nei rapporti con gli altri, definivano l’amicizia (con un ossimoro) come un “vincolo libero”, a differenza del “vincolo

cogente” rappresentato da un’organizzazione sociale (E. Paolo Lamanna, Nuovo sommario di filosofia, vol. I, Firenze, 1971, pag. 120).

La “Massima capitale XXVII” (una delle quaranta massime di scelta tarda, ma di contenuto autentico sulla filosofia di Epicureo) affermava, inoltre, che “Di tutti i beni ottenibili con la saggezza per raggiungere la felicità, il maggiore è l’amicizia”.

Il famoso discorso di Antonio (Atto III, Scena 2), inizia proprio con “Friends, Romans, Countrymen ...”. L’auditorio cui si rivolge Antonio è costituito anzitutto da “Friends”!

Nello stesso discorso, dice ancora Antonio (riferendosi a Cesare) e sempre con riguardo all’amicizia “He was my friend, faithful and just to me” “Egli fu mio amico, fedele e giusto con me”.

Inoltre, Shakespeare proclama solennemente nell’ultima battuta del Cimbellino: “L’insegna romana e quella britannica sventolino insieme in amicizia” [“together Friendly”]. Ciò, considerato che gli inglesi ritenevano che sia gli antichi britannici che gli antichi romani discendessero dai troiani (che erano stati sconfitti dai greci con l’inganno, il famoso “cavallo di Troia”), condividendo la stessa natura, le stesse virtù e i medesimi principi morali.

Orazio è il fido amico di Amleto e, tramite l’ammirazione di Amleto per l’amico Orazio, Florio/Shakespeare rivela la propria ammirazione per il poeta Orazio Flacco e per il suo modo di pensare; a Orazio il principe morente lascerà il compito di farsi aedo della sua storia tragicamente finita col duello con Laerte.

Sotto tale punto di vista, Orazio incarna il rapporto di amicizia al suo più alto livello, in piena coincidenza con l’importante concetto di amicizia per Orazio Flacco (si vedano, inter alia, la ricordata Ode a Dello, poeta amico, e l’Ode a Pompeo Varo, compagno di studi ad Atene) e per gli epicurei originari, in quanto “L’amicizia era la sola forma di comunicazione spirituale che l’epicureismo originario esaltava e praticava ”; essi, oltre a richiamare l’onestà, la prudenza e la giustizia nei rapporti con gli altri, definivano l’amicizia (con un ossimoro) come un “vincolo libero”, a differenza del “vincolo cogente” rappresentato da un’organizzazione sociale (E. Paolo Lamanna, Nuovo sommario di filosofia, vol. I, Firenze, 1971, pag. 120).

Per completezza, il personaggio del “fido” Orazio (oltre che incarnazione della “saggezza” Oraziana) è la “personificazione” del “rapporto amicale” e riconduce (oltre che a Will) anche e soprattutto, come giustamente sostenuto da Gerevini, al suo “old fellow” Giordano Bruno, con cui Florio aveva condiviso la partecipazione alla segreta “School of Night” oltre che l’esperienza all’Ambasciata francese.

Peraltro Amleto, parlando con Orazio fa un riferimento incontrovertibile proprio alla teoria Bruniana “degli infiniti mondi”. Come rileva Julia Jones, pag.21, nel suo articolo in questo website: “I will only mention...the famous line with strong Brunian overtones made by Hamlet: ‘There are more things in heaven and earth, Horatio, than are dreamt of in your philosophy’.” “Farò qui menzione solo ... del famoso verso recitato da Amleto, con forti connotazioni Bruniane: ‘Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella tua filosofia’” (Amleto, Atto I, Scena 5, righe 166-167). Vale la pena ricordare che Amleto fu pubblicato l’anno successivo alla morte di Bruno in Roma il 17 febbraio 1600 durante le festività per celebrare il nuovo secolo!

Ma è anche vero che Florio/Shakespeare, come rilevato dallo stesso Gerevini (v. ad es. pag. 247), non è nuovo a divertirsi proprio con le correlazioni e i significati “plurimi”! E’ per lui un gioco intrigante lanciare messaggi “smart” con più possibili diversi sensi! L’uno non esclude gli altri, pertanto.

Infatti, nell’Amleto, Orazio pronuncia alcune parole ad Amleto morente che (secondo il critico Edmund Malone) sono simili a quelle che il Conte di Essex disse al momento della sua esecuzione il 25 febbraio 1601: “Good night sweet Prince and flights of Angels sing thee to thy rest” “buona notte, dolce principe, e voli di angelo ti conducano cantando al tuo riposo !” (Atto V, sc. 2).

M.Praz (Introduzione a “Shakespeare - tutte le opere”, Firenze 1964, ed. Sansoni, p.XII) precisa che il Conte aveva pronunciato le seguenti parole: “Quando la mia vita si separerà dal mio corpo, manda i tuoi angeli beati e trasportala alle gioie del cielo” (v. anche Gerevini, pagg. 312 e 313).

Conclusivamente, nell’Amleto vi è, tramite Orazio, simbolo dell’amicizia, un riferimento chiaro agli amici più cari di Florio, Giordano Bruno e il Conte di Essex, mentre, il riferimento a Will non può che essere implicito e volutamente riservato, alla luce della necessità e volontà di Florio di mantenere tale rapporto assolutamente “nascosto”, per non esporsi all’invidia dei rivali.

6.14. La “comune missione” dei due Florio. Una missione “superiore”, che coinvolge ben due generazioni, in quanto oltremodo “complessa”.

Come già accennato, oltre al rapporto di amicizia, fra i due Florio, vi è anche una “comune missione”, una missione “superiore”, rispetto alla quale tutto il resto “passa in secondo piano” (come il formale riconoscimento esterno dei propri meriti). E’ il “mito, come detto, della fondazione”, che avvicina i due Florio ad Anchise ed Enea, che devono “fondare” una nuova città, derivante dall’unione di diversi popoli e delle loro culture, destinata ad essere immortale nel tempo e a dominare il mondo; Michelangelo e John, a loro volta, vogliono similmente “fondare” una nuova cultura e lingua, anche essa derivante dall’unione di diverse culture e lingue, e pure esse destinate a diffondersi in tutto il mondo.

Nella Bibbia (un libro ben conosciuto da Michelangelo, pastore protestante e da John), troviamo un esempio di grandissima “missione comune superiore” in quella del raggiungimento della terra promessa, per opera di Mosè⁶⁰ e Giosué (quest’ultimo -particolare trascurabile- non era figlio del primo, ma a esso legato da un reciproco rapporto di amicizia, fiducia e stima); il solo Giosué portò a termine la missione iniziata da Mosè.

Ancora va citato l’esempio di Marco Polo, che, nel 1271, partì sedicenne, attraverso la “via della seta” per la Cina col padre Niccolò e con lo zio Matteo.

In tutti questi casi di personaggi, leggendari o storici (Enea/Anchise, Giosué/Mosè, Marco Polo/Niccolò Polo, John/Michelangelo), si tratta di missioni così “complesse” e “sconvolgenti” per l’intera umanità, che “impegnano” ben due generazioni, che lavorano all’“unisono”, condividendo ogni giorno esperienze, emozioni, pensieri ... tutto!

⁶⁰ Mosè è stato qualificato come un “Go-Between” da Jan Assmann, *Moses as Go-Between: John Spencer’s Theory of Religious Translation, in Renaissance, Go-Between, 2005, pagg. 163 e segg.*

Poi, mi sia consentito il gergo sportivo, a un certo momento, le due generazioni si “passano il testimone”. E’ chiaro che in tale “staffetta a due” chi arriva al traguardo, chi “taglia il filo dell’arrivo”, chi porta a compimento la corsa divenendo il protagonista finale, vince non solo per sé stesso ma anche per chi lo ha preceduto.

La corsa è unica, vince il “team”, a prescindere dal maggiore o minore contributo che si possa riconoscere all’uno o all’altro degli “staffettisti”. L’unica cosa che può avere un qualche vero rilievo è annotare con sicurezza come, in tutti casi di specie, tutti “gli staffettisti” abbiano profuso il meglio delle loro forze per il raggiungimento della meta comune.

Per quanto riguarda John e Michelangelo, è, a mio avviso, indiscutibile, in termini molto generali, che la “missione culturale” di John era stata preparata, progettata e condivisa col padre e, in questi termini generali, si può parlare di una “missione comune”; non è però questa la sede per sceverare con puntualità il preciso ruolo dell’“influenza” di Michelangelo, che dovrà essere, invece, investigato particolarmente in futuri studi.

In questi termini molto generali e fermo il ruolo di Will, si può condividere l’opinione di Tassinari, da riferirsi, a nostro avviso, al contributo di John alla poesia e al teatro di Shakespeare: esso “appare essere il prodotto della collaborazione diretta o quantomeno di una confluenza dell’esperienza e della vita di Michelangelo nell’Europa continentale nell’impresa inglese del figlio”.

Anche Tassinari parla di “strettissima collaborazione e simbiotica unione tra padre e figlio, stretta al punto che credo si possa parlare di un loro ‘laboratorio di scrittura’, la compenetrazione dei due talenti e delle due generazioni”(v. Shakespeare? pagg. 42 e 44, John Florio, pagg. 35 e 36).

6.15. Il Vangelo secondo Shakespeare. La conoscenza straordinaria dei due Florio delle Sacre Scritture. La “rugiada” (la Parola divina) che si fa carne e la carne che di nuovo si trasforma in rugiada.

A conclusione di tali osservazioni, si sottolinea anche che è indubbia la circostanza che John fosse un grande conoscitore della Bibbia. Lui stesso lo testimonia per iscritto, elencando tale “Libro” fra quelli letti per la redazione del “New World of Wordes” del 1598 (v. Tassinari, Shakespeare? pag. 145 e John Florio, pag. 133).

Probabilmente lavorò anche alla stesura della Bibbia di Giacomo (v. Gerevini, op. cit. pag. 296).

Il padre Michelangelo, poi, era addirittura un pastore cristiano!

Rileva Tassinari che “Per Shaheen, Noble, Carter, come anche per Marx, l’autore delle opere di Shakespeare possiede una cultura biblica fuori del comune che satura tutto il suo teatro. Una cultura che va oltre la religiosità, che diventa una *forma mentis*, un incantesimo, come può accadere solo a un “professionista” delle Sacre Scritture, a uno che le abbia studiate per anni, utilizzate quotidianamente e professionalmente e le utilizzi ancora per dimostrare, convincere, convertire. Saturo di Bibbia era certo il predicatore Michel Angelo Florio che si trovava in Svizzera, non lontano da Ginevra proprio negli anni in cui accademici e letterati protestanti in esilio dall’Inghilterra di Mary Stuart, lavoravano in quella città alla più popolare e riuscita traduzione della Bibbia in inglese, ‘the most interesting of all versions’(Carter), quella che la critica *Shakespeariana* ritiene sia stata la Bibbia del Bardo ... Non è peregrina l’ipotesi che Michel Angelo

Florio ... sia entrato in contatto con quel circolo di traduttori protestanti (Tassinari, Shakespeare? pag. 238, John Florio, pag. 221).

Senza voler proporre paragoni in qualche modo “sacrilegi”, sono difficilmente disconoscibili, in talune opere di Shakespeare (quali anche l’“Amleto”), “echi” delle Sacre Scritture, le quali rappresentano un “rapporto” costante di “comunione” e “dialogo” fra il Figlio (che è in terra) e il Padre (che è nei cieli), nell’adempimento della “salvifica missione divina”.

Gesù arriverà persino ad implorare (nella “debolezza” della sua “umanità”) il Padre di “allontanare questo amaro calice” (che era poi la “croce”, il culmine della sua della “missione salvifica”), per poi prontamente “rientrare” nella sua “dimensione divina” e accettare come parte gloriosa della sua missione il sacrificio estremo (“fiat voluntas tua”, “sia fatta la tua volontà”, che è poi anche la volontà di Gesù, che metaforicamente “bevve l’amaro calice” v. i Vangeli di Marco, 14.36, di Luca, 22.42 e di Matteo, 26.42).

Al riguardo, va segnalato un recente libro di Piero Boitani, un grandissimo studioso italiano di Shakespeare (dedicato alla memoria di Giorgio Melchiori, uno dei maggiori studiosi al mondo di Shakespeare, venuto meno proprio nel 2009), *Il vangelo secondo Shakespeare*, 2009, che è, a nostro modesto avviso, uno degli studi su Shakespeare in assoluto tra i più originali e interessanti che siano mai stati scritti. Lo stesso Autore, nella prefazione (pag. 7) avverte tutta l’arditezza della sua iniziativa, sottolineando che “*Misurarsi con Shakespeare ... e appaiarvi i Vangeli e la Scrittura è quasi una follia, ma sono sfide alle quali non si può resistere*”.

Boitani rileva (op.cit. pag. 11) che “Shakespeare ha costantemente presente il Vangelo cristiano, ma compone, da drammaturgo supremo e libero quale egli è, un testamento ... *suo*: il Nuovo Testamento di William Shakespeare”. “Se c’è qualcosa che porta buone novelle, sono i drammi romanzeschi di Shakespeare ... Io credo che essi formino la *sua* buona novella, il *suo* Vangelo”.

La “mente” di Shakespeare è la mente di qualcuno che con i Vangeli ha quotidianamente a che fare, e la sua mente è sempre, anche inconsapevolmente, “permeata” dalle Sacre Scritture.

Con riguardo all’Amleto, Boitani (op. cit. pag. 36), sottolinea che proprio fra le ultime parole di Amleto morente vi erano le seguenti: “Così sia” “*Let it be*”, cioè “*Amen*”, un’espressione tipica dei vangeli e delle Sacre Scritture.

Si crea così creando un’atmosfera profondamente impregnata di simbolismo religioso, poiché, rileviamo noi, Amleto dice anche: “Dammi il calice”, per bere anche le ultime gocce della pozione avvelenata a tradimento. Ciò che metaforicamente potrebbe significare che anche Amleto, similmente a Gesù, accettò il “destino divino”, la sua morte voluta da Dio, e bevve anche lui l’“amaro calice”.

La “comunione” tra il Figlio e il Padre è tale che “tutto quello che è mio è tuo, e tutto quello che è tuo è mio ... come tu Padre sei in me e io in te” (v. Vangelo di Giovanni, 17.10, 21).

Penso che qualcosa di simile possa dirsi per i due Florio.

Michelangelo aveva chiamato suo figlio Giovanni, il suo figlio unigenito che (parafrasando le parole proprio del Vangelo di Giovanni) sarebbe stata la gloria del padre.

Analogo concetto è superbamente espresso da Dante nel Canto XV del Paradiso della sua Divina Commedia, quando il trisavolo Cacciaguida (un militare morto nella seconda crociata), rivolgendosi al nipote (Dante), afferma: «O fronda mia in che io compiaccemmi pur aspettando, io fui la tua radice».

Cioè, tu (il mio discendente) sei la fronda dell'albero (di cui sono assai orgoglioso e compiaciuto, nonostante l'attesa del tuo successo), che tutti possono vedere, ma ricordati che (anche se invisibile) io sono la radice di quello stesso albero! Ciò che significa che siamo un "unicum" inseparabile, perché le fronde rigogliose sopra la terra presuppongono le radici sotterranee dell'albero!⁶¹

Nell'Amleto, tutta la trama che porta alla morte di Amleto sembra seguire il "canovaccio" evangelico della morte di Gesù.

C'è anzitutto un importante passaggio di derivazione evangelica, come rilevato da Boitani (op.cit. pag. 35). "There is a special Providence in the fall of a sparrow" "C'è una speciale provvidenza nella caduta di un passero" (Amleto, Atto V, Scena II, 213-214). "Eppure *neanche un passero cadrà senza che il Padre vostro lo voglia*" (Matteo, 10, 29).

Amleto, inoltre, presagendo la morte, dichiara di "essere pronto", dichiara la propria "readiness"; che è l'invito di Gesù a farsi trovare "pronti" in qualsiasi momento della vita, perché "il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate" (Luca 12, 35-40 e Matteo, 24, 44) e vi "sarà pianto e stridore di denti" per chi non si sia fatto trovare "vigilante" (Matteo, 24,40).

Boitani (op.cit. pag. 38) ipotizza acutamente che sia proprio Amleto il "passero che è destinato dalla provvidenza divina" a "cadere".

Perciò il destino di Amleto è segnato dalla "provvidenza" divina, similmente a quello del passero, la cui "caduta" (nei Vangeli) è proprio "voluta" da Dio! Poiché "*neanche un passero cadrà senza che il Padre vostro lo voglia*" (Matteo, 10, 29).

E, pochi momenti prima, Amleto aveva espresso a Orazio, una sofferenza, "una pena della vita così radicale da essere inesprimibile" (Boitani, op. cit. pag. 37): "but thou wouldst not think how ill all's here about my hearth: but it is no matter", "non puoi immaginare che male senta intorno al cuore: ma non importa".

Sembra quasi di rivivere la passione di Gesù nel Getsemani; Amleto ha chiari presagi che il suo destino di morte si avvicini! "it is such a gain-giving" "è una specie di presentimento" (Atto V, Scena II, 209-10).

Del "mal di cuore" "The heart-ache", Amleto aveva già parlato nel suo "monologo" (Atto III, I, 62) e di come tale male finisse con la "consummation" (III, I, 63), che, come rileva Boitani (op.cit. pag. 30), riprende "le parole di Cristo sulla croce nel Vangelo di Giovanni (19,30): "consummatum est". "Gesù disse: 'Tutto è compiuto!' E, chinato il capo, spirò" "Jesus ... said, 'It is finished'. And bowing his head, he handed over the spirit".

⁶¹ Potrei sbagliarmi (perché ... paradossalmente conosco solo la versione inglese!), ma un concetto analogo potrebbe essere contenuto nei First Fruits, ove Florio è paragonato a un albero "fram'd according to the fruite/ an English Sock, but an Italian Plant", cioè, forse, "costituito in relazione al frutto come un innesto inglese su una pianta italiana". (v. Pfister, Inglese Italianato, cit. pag. 36, nota 20).

Il destino di Amleto non potrebbe essere che, a nostro avviso, quello di riunirsi con il padre nell'aldilà, proprio come Gesù che si ricongiunge col Padre celeste.

In questo "ritorno" al padre, v'è anche una tesi che mi sento di proporre, che lega John Florio ad Amleto in modo ineluttabile.

1) Secondo la superba metafora di Florio, "A good word is a de[a]w from heaven to earth", "Una buona parola è una rugiada che scende dal cielo alla terra" (v. l'epistola per il lettore del "World of Words" del 1611).

2) Secondo i Vangeli, il "Verbo", la "Parola" "si è fatta carne": nessun dubbio che la "parola" di Dio sia una "buona parola", e quindi "una rugiada che scende dal cielo alla terra".

3) Perché non pensare allora che il destino di Amleto non sia simile a quello di Gesù? Il "percorso a ritroso" rispetto a quello della Parola che diventa carne. Ora è la carne che nuovamente si trasforma in Parola, e cioè in rugiada. Dice Amleto: (Atto I, Scena II; 129-130): "O, that this too too solid flesh would melt/Thaw and *resolve* itself into a de[a]w!", "Oh, che questa mia troppo troppo solida carne si liquefacesse/Sciogliti e trasformati in rugiada!"

Solo un pastore cristiano e suo figlio, letteralmente "saturi" di Vangelo, potevano (consapevolmente o meno) scrivere simili versi! "Et Verbum caro factum est" "E il Verbo si fece carne" (Giovanni, 1,14). Ora "Et Caro Verbum facta est" "La carne si fece [nuovamente] Verbo" "e il Verbo era Dio" (Giovanni, 1,1). Il significato è che il Figlio e il Padre si riunirono. Per John e Michelangelo, il suggello che essi vissero "simbioticamente", lavorarono "all'unisono" per una "missione comune superiore", furono anche essi un "unicum".

Non aggiungo altro, se non il fatto che nel verso 130 compare il solito ossessionante verbo "*resolve*" into, cioè "trasformarsi". Ma "*resolve*" senza la preposizione "into" è anche il verbo della "resolution" (del dramma) e dello stesso "Resolute" John Florio (un'ulteriore traccia lasciata a bella posta?).

Il libro di Boitani contiene numerosissimi riferimenti evangelici e particolare menzione merita il saggio su "Pericle". "Shakespeare ri-scrive il romanzo greco e, prima di esso, le trame di Euripide, con la mente fissa all'evangelista Giovanni" (op.cit. pag. 75). Come racconta Boitani nella sua Prefazione, quando Melchiori lesse questo pezzo su "Pericle" lo dichiarò "*sconvolgente*", come "*sconvolgente*" appare a noi tutto il testo del libro recentemente dato alla stampa.

Non potendo che rinviare a tale libro, giova qui sottolineare come Boitani (op. cit. pag. 11) rilevi che l'opera di Shakespeare si chiuda con un'implorazione straordinaria di perdono, contenente le parole della preghiera del "Padre Nostro". La "Tempesta" (l'ultima sua opera) così si conclude: "... e la mia fine sarà disperata a meno che non sia soccorso da una preghiera che sia così commovente da vincere la stessa divina misericordia *e liberare da ogni peccato. E come voi vorreste essere perdonati di ogni colpa, fate che io sia affrancato dalla vostra indulgenza*".

Sembra, a noi, il grido, ultimo e disperato, di perdono di Michelangelo per i peccati "scandalosi" da lui commessi!

Lo stesso Shakespeare aveva affermato che: “La natura della clemenza è di non essere forzata. Essa scende dolcemente come la soave pioggia dal cielo sul terreno sottostante ... la clemenza ... è un attributo di Dio stesso ... Noi invochiamo atti di clemenza e questa invocazione ci insegna a tutti che dobbiamo fare atti di clemenza.” (Il mercante di Venezia, Atto IV, i, 184 e segg.).

6.16. La traduzione degli *Essays* di Montaigne. Il debito di Shakespeare verso John Florio. La tempesta, un'opera autobiografica dei due Florio.

Và anche tenuto presente, che alcune esperienze fondamentali furono proprie di esclusiva pertinenza di John Florio, quali il rapporto con Giordano Bruno, la partecipazione alla School of the Night, la traduzione dei Saggi di Montaigne, che tanto influenzarono, per unanime riconoscimento degli studiosi, l'opera di Shakespeare⁶².

Infatti, all'incirca nel 1597, Florio, “the hidden poet”, “the clandestine dramatist” (Tassinari), cominciò a lavorare alla traduzione dei “Saggi” in inglese.

“E nel 1603 uomini e donne inglesi, con poca o nessuna conoscenza del Francese, dovevano ringraziare John Florio, poiché in tale anno Montaigne ‘parlò in Inglese’”, come sottolinea Bate (Soul of the Age, pag.110), evidenziando la straordinaria opera di traduzione di John.

Così, “perle di saggezza” del supremo poeta romano Orazio erano ampiamente citate dai “Saggi” di Montaigne, compreso il motto dell’“Hyde your life” (lathe biosas) e l’aforisma del “carpe diem”, del “contentarsi di vivere l’attimo fuggente”, nonché dell’ “aurea mediocritas”, come pure il valore dell’amicizia (v. anche la successiva nota 45).

Tali perle di saggezza, grazie alla magistrale traduzione in inglese dei “Saggi” da parte di Florio e al contributo di quest’ultimo nelle opere di Shakespeare, si diffusero worldwide, permeando profondamente la cultura mondiale.

Un recente studio di Philip Hendrick dell’Università di Ulster⁶³ ha evidenziato poi come la Tempesta di Shakespeare riporti numerosi brani della traduzione di Florio della parte degli Essays relativa a Des Cannibales.

E la Tempesta (come rilevato a Gerevini e Tassinari) è una vera e propria opera autobiografica dove spiccano l’isola (metaforicamente l’Inghilterra), in cui i due Florio arrivarono, e il problema della lingua. Più precisamente, la Tempesta “è il racconto cifrato della propria vita, non una convenzionale autobiografia, ma il racconto della propria esistenza interiore, come colui che scrivee lascia intendere a più riprese ... e come fa dire esplicitamente a Prospero alla fine dell’opera “the story of my life/And the particular accidents gone by/Since I came to this isle” (Tassinari, Shakespeare? pag. 303, John Florio, pag. 314), “la storia della mia vita/E i particolari casi occorsi/Dal giorni in cui arrivai in quest’isola”. E’ l’opera in cui l’autore svela la propria identità, ove Miranda apprende (come John) una seconda lingua madre in terra straniera. Non posso che

⁶² V., da ultima, Catherine Belsey, *Iago the Essayist: Florio between Montaigne and Shakespeare*, in *Renaissance Go-Betweens*, Berlin – New York 2005, pag. 267 (ove anche ulterior riferimenti bibliografici) .

⁶³ Philip Hendrick, “Florio and Shakespeare: the mediation of colonial discourse”, available in the link <http://www.societefrancaiseshakespeare.org/document.php?id=164> .

rinviate ai lavori di Gerevini e Tassinari per un approfondimento di tali tematiche, da loro svolte in maniera mirabile.

Qui mi preme semplicemente accennare a due aspetti. Prospero e Miranda arrivano nell'isola simili a "esiliati".

Prospero sembra, sotto certo profilo, incarnare la parte di Michelangelo, poiché è un emigrante di prima generazione. Egli ricorda perfettamente il paese natale, era Duca di Milano e principe potente (inizio Atto V, scena 2).

Lei, la piccola Miranda, è arrivata nell'isola che non aveva più di tre anni; ella non ricorda quasi nulla del posto natale, è simile a John, un immigrante di seconda generazione, che non può avere ricordi dell'Italia, paese di origine del padre.

Michelangelo/Prospero rivela a Miranda/John che "Tua madre era un modello di virtù e diceva che tu eri mia figlia"/o (I,2, 55-58). È l'unica traccia di questa donna virtuosa; ma sembra anche una sorta di "atto di fede" (di Michelangelo) sulla parola di una donna che non era ancora sua moglie. Insomma, il sempre dubbioso Michelangelo, mostra che, anche in questa occasione (e sebbene la donna sia un modello di virtù) probabilmente, nel punto più recondito del suo animo, un invisibile "tarlo" avrà pure albergato al riguardo, magari solo per pochi istanti. Shakespeare aveva espresso, così, l'amore verso la donna amata: "Dubita che la verità non sia menzognera, ma non dubitare del mio amore ("Doubt Truth to be a liar/ But never doubt I love", si legge nella lettera di Amleto a Ofelia, nell'Atto II, Scena II).

Miranda "ha vissuto ... l'esperienza dell'apprendimento di una nuova lingua ... dell'acquisizione di una seconda lingua-madre", proprio come John (Tassinari, Shakespeare? pag. 320, John Florio, pag. 331-332).

Michelangelo/Prospero è stato il suo insegnante, "schoolmaster" e dice a Miranda/John: "Arrivammo a quest'isola e qui, come tuo maestro, ti ho fatto progredire più che non possano altre principesse che hanno più tempo per le vane occupazioni, e guide non così diligenti" (I,2, 171-174). Sembra proprio il vecchio Michelangelo che sottolinea di essere una guida particolarmente diligente, "careful", e che ricorda le principesse che ha avuto come allieve.

Miranda/John manifesta la propria infinita gratitudine verso il padre, da cui tutto ha appreso, facendo riferimento anche alla indulgenza divina, tanto impetrata da Michelangelo: "Vi renda per tutto ciò grazie il cielo" (I,2, 175).

Poi è Michelangelo/Prospero a raccomandarsi con Ferdinando, il fidanzato di Miranda/John, a rispettare il sacramento matrimoniale e ad evitare nel modo più categorico una relazione "more uxorio", prima della celebrazione dei santi riti degli sponsali.

Il "cruccio" di Michelangelo è un qualcosa di continuamente ricorrente e, in questa occasione, possiamo precisamente valutare la portata dei suoi "rincrementi".

"If thou dost break her virgin-knot before/
All sanctimonious ceremonies may/
With full and holy rite be minister'd,
/ No sweet aspersion shall the heavens let fall/
To make this contract grow: but barren hate,
/ Sour-eyed disdain and discord shall bestrew/
The union of your bed with weeds so

loathly / That you shall hate it both: therefore take heed, / As Hymen's lamps shall light you.” (IV, 1, 15-17)

“Se spezzi il suo nodo virginale prima/Che tutte le rituali cerimonie possano/essere celebrate in piena conformità col rito sacro/Nessuna dolce aspersione per benedizione e purificazione verrà giù dai cieli/Per fare in modo che questo contratto matrimoniale ⁶⁴ cresca rigoglioso, ma lo sterile odio/l'avversione dagli occhi e la discordia cospargeranno/l'unione del vostro letto di erbacce così nauseanti/che entrambi la odierete: perciò badate /che vi rischiarino le fiaccole di Imene ” [Imene o Imeneo era il Dio degli sponsali ed era raffigurato come un giovane biondo e una face, torcia, in mano]. Senza il sacramento, la necessaria benedizione di Dio *non verrà giù dal cielo!*

Insomma, Michelangelo ha peccato, col suo “atto di fornicazione” al di fuori di un matrimonio benedetto da Dio, ha “dato scandalo” e rischiato addirittura di essere espulso dall’Inghilterra, e cerca ora in tutti i modi di evitare che la propria discendenza possa ripetere i suoi errori “nefasti”!

E’ proprio un “chiodo” fisso, un “tarlo” ossessionante nella mente di Michelangelo, che da quell’atto di fornicazione rimarrà per sempre segnato a vita!

Tornando, invece, al recente studio di Philip Hendrick, l’autore rileva come Florio inserì nella traduzione alcune idee che non erano nel testo originale di Montaigne e, specialmente per la questione del colonialismo, finì per imporre i suoi propri punti di vista, assunzioni e valori relativamente al saggio in fase di traduzione.

Dopo una disamina approfondita, Hendrick perviene alla conclusione che non tanto si debba parlare di “debito” di Shakespeare verso Montaigne (riferendosi al noto studio di George Coffin Taylor, “Shakespeare’s debt to Montaigne”, New York, 1968/1925), quanto piuttosto di debito di Shakespeare verso John Florio.

Anche nella Tempesta, infine, vi sono numerosi riferimenti alle Sacre Scritture; abbiamo sopra visto che l’opera termina con un’implorazione di perdono, con le parole del *Padre Nostro*.

Boitani (op.cit. pag. 135-136) sottolinea un passaggio particolarmente interessante (IV,I, 146-163) per due motivi:

1) Michelangelo/Prospero, dopo lo spettacolo tenutosi in onore delle nozze fra Miranda e Ferdinando, “dichiara di essere turbato, debole, infermo: la testa che gli batte, forse per la prima volta cosciente della propria fragilità, dell’età: della morte” (Boitani, op.cit. pag. 134). “Ma scusatemi – sono turbato. Perdonate la mia debolezza – La mia vecchia mente è agitata. Ma non preoccupatevi per la mia infermità ... Io farò qualche passo in giro per calmare questa testa che batte”. Sembra proprio il vecchio Michelangelo Florio, che sente la fragilità della sua età e vicina la morte.

2) Sotto altro profilo, gli attori (che per Shakespeare sono tutte le persone, uomini e donne, meri attori in quel palcoscenico che è il mondo -“As You Like It”, Atto II, Scena vii, 147-8) “Erano tutti spariti e si sono dissolti nell’aria ... Questo stesso vasto Globo, sì, e quello che contiene, tutto si dissolverà ... Tutto svanirà senza lasciare traccia. Noi siamo della materia di cui sono fatti i sogni e

⁶⁴ Il matrimonio è un sacramento, religioso, ma anche un contratto con effetti nella sfera civile, come ben dimostrano di sapere i due Florio, esperti di liturgia ma anche di diritto.

la nostra piccola vita è circondata da un sonno”. Tutto “svanirà come un sogno” (Giobbe 20, 6-8). Rileva Boitani (op.cit. pag. 136-137) che gli uomini e donne sono gli attori, secondo Shakespeare, che interpretano “diverse parti nei sette Atti che sono le sette età dell’uomo”. “La scena finale che chiude questa storia strana e piena di eventi è seconda fanciullezza e completo *oblio*, senza denti, senza vista, senza gusto, senza nulla” (“As You Like It”, Atto II, Scena vii, 173-5).

Per Boitani, questa è l’Apocalisse di Shakespeare, la rivelazione dei destini ultimi del mondo e degli uomini: “il mondo si dissolverà; la vita dell’uomo è un sogno coronato dal sonno: e tutti sappiamo che quel sonno è, come diceva Amleto, la morte” (op.cit. pag. 135-7).

6.17. I due Florio e l’Amleto.

Rielaborando ancora alcune osservazioni circa l’importanza della vita dell’autore per la comprensione delle sue opere, non può non sottacersi che l’opera dell’Amleto sia una di quelle che maggiormente colpisce l’emozione del pubblico, che “sente” palpitare realmente le vicende narrate; ed è evidente che le emozioni possono meglio essere trasmesse quando le si sono vissute in prima persona.

Già abbiamo accennato, nel paragrafo concernente l’importanza del Vangelo nelle opere di Shakespeare, ad alcuni temi propri dell’Amleto.

E allora, quali sono sinteticamente gli ulteriori profili che maggiormente caratterizzano emotivamente tale capolavoro?

a) Il legame del tutto particolare fra un padre e un figlio, ove il padre chiede che la verità su di lui sia ristabilita (e il figlio farà di tutto, sacrificando addirittura la stessa sua vita per adempiere alla volontà del padre); e in questo non può certo negarsi, analogamente, che il legame fra Michelangelo e John non fosse un legame assolutamente speciale.

b) Lo stato d’animo di Amleto, che è interiormente “irrisoluto”, come John prima di risolvere il suo dilemma esistenziale e di autoproclamarsi “Resoluto”.

Uno dei momenti cruciali dell’Amleto è il celeberrimo “monologo”, incentrato proprio sulla “risolutezza” “innata”, “*native hue of resolution*” (una “indelebile” firma del “Resoluto” John Florio!), “infiacchita” da un destino “ineluttabile”, quello della morte, ma soprattutto dal “timore” di ciò che segue alla morte.

Amleto si riferisce al timore attanagliante della morte, ma soprattutto al “*dread of something after death/The undiscovered country, from whose bourn /No travellers returns*” “timore di qualcosa dopo la morte/La terra inesplorata dai cui confini/Non torna nessun viaggiatore” (Amleto, Atto III, Scena I, 30, 31). “E’ proprio quel ‘dread’, quel timore e tremore, che paralizza la nostra mente e rende livido il nostro pensiero dinnanzi alla prospettiva della morte” (Boitani, op.cit. pag.32).

Proprio a causa di tale “paralizzante” timore, Amleto afferma che: “*And thus the native hue of resolution/Is sicklied o’er*” “E così la tinta innata della *risolutezza* è infiacchita” (Atto III, Scena I, 85-85).

John Florio era stato realmente minacciato di morte, come egli stesso racconta nel 1591 nella dedica “to the reader” dei “Secondi Frutti”: “I am an Englishman in italiane; I know they have a knife at command to cut my throate Un Inglese Italianato, è un Diavolo incarnato” “So che hanno un coltello pronto per squarciare la mia gola”. E’ la collaborazione con William di Stratford che gli fa, finalmente, superare la sua “irrisolutezza”, legata al fondato timore che la sua persona, e con essa anche la sua cultura così vasta, potesse essere, da un momento all’altro, “cancellata” dalla faccia della terra e scomparire in lidi sconosciuti, a causa di una morte cruenta. Le opere dei Florio verranno pubblicate e immesse sul mercato teatrale londinese con lo pseudonimo di Shake-speare e William di Stratford (un inglese “born and bred”) collaborerà con loro, contribuendo in modo significativo ai successi di tali opere.

c) Il dilemma esistenziale: “To be or not to be”. Il medesimo di John e del padre Michelangelo: “To be a poet but not to be counted so”, ove l’unica amata (loved) soluzione è quella di “non essere considerato come poeta” proprio paradossalmente per “essere poeta”⁶⁵.

d) Il riferimento, nell’Amleto, al “wounded name, /Things standing thus unknown” (Atto V, Scena II) “il nome ferito/Se le cose restano così ignote”, che sembra riferirsi ancora al “cruccio” infinito di Michelangelo, al nome “macchiato” della famiglia Florio e alla necessità di riabilitarlo, rivelando la reale verità (“Doubt Truth to be a liar” “Dubita che la verità non sia menzognera”, si legge nella lettera di Amleto, nell’Atto II, Scena II). Orazio sarà incaricato da Amleto proprio di “raccontare fedelmente di me e della mia causa a chi ne desideri novelle”.

e) Il riferimento, nell’Amleto, a fatti vissuti da Florio: (i) L’attacco dei pirati (Atto IV, scena vi), 48-67). Florio recuperò i bagagli dell’ambasciatore di Francia Mauvessièrre, derubato dai pirati, che lo ringrazia con una lettera datata 30 novembre 1585, conservata nel *Calendar State Papers Foreign 1585-6*, dopo averlo incaricato con precedente missiva (v. Gerevini, op.cit.pag. 88 e Yates, op.cit.). (ii) La sostituzione della lettera, da parte di Amleto, utilizzando copie dei calchi reali (Atto V, scena ii, 48-67). Florio, nel 1586 era segretario presso l’ambasciata francese a Londra, dove viveva anche Giordano Bruno, e contribuì a carpire i contenuti dei messaggi di Maria Stuarda, regina di Scozia, diretti ai cattolici francesi, usando le medesime tecniche utilizzate da Amleto. John Florio ricevette l’approvazione di Giacomo I per tali attività spionistiche, come testimoniato da William Vaughan nel suo *The Golden Fleece*, parte I, D4-E3⁶⁶.

⁶⁵ Può giovare il richiamo di alcune parole di una studiosa (Montini, op.cit., pag.47), che afferma: “Così si presenta Florio, stesso volto, doppio nome [sul punto si veda il successivo nostro paragrafo], con un raddoppiamento del sé, funzionalizzato a una seconda identità e così inevitabilmente consegnato alla finzione, ripensato, da subito, in una dimensione teatrale”. Analogamente Pfister (op. cit.) afferma: “Bilingual Florio went under two names – John or Giovanni. The two names suggest his divided self-definition and his in-between identity: he was both an Italian of sorts, and an Englishman of sorts” “Florio bilingue si presentava con due nomi – John o Giovanni. I due nomi rivelano la sua duplice auto-denominazione e la sua identità propria di un “in-between”: egli era sia in qualche modo Italiano, che in qualche modo Inglese”. Anche Peter Burke (*The renaissance Translator as Go-Between*, in *Renaissance Go-Between*, edited by Hofefe, 2005, pagg. 23 e 24) rileva l’ibridità culturale di John Florio, il cui predetto ibrido nome (inglese nel nome e italiano nel cognome) esprime anche un’identità ibrida. Ciò che rafforza una forte crisi di identità, che è alla base dell’“essere o non essere” di Amleto. Tale crisi di identità di base si somma al fatto che paradossalmente, per John, “non essere” (considerato come poeta) era l’unico modo per “essere” (poeta). Allora l’intrigante dilemma Amletico acquista un nuovo contenuto sostanziale, mentre, allo stesso tempo, mantiene un impatto emotivo dovuto all’intrecciarsi di verbi all’infinito (John era un reale funambolo delle parole!), “non essere”, “essere”, i quali suonano come un gioco di parole, un “pun” (direbbero gli inglesi), che copre, sotto l’apparente impertinenza di un artificio letterario, un reale e drammatico dilemma esistenziale di un essere umano in carne ed ossa, l’autore di questi versi supremi e immortali.

⁶⁶ Come riferisce Gerevini (op. cit. pagg. 95 e 96), Francis Walsingham, braccio destro di Sir William Cecil, Lord Burghley (Segretario di Stato e consigliere di Elisabetta I), era l’organizzatore di un efficiente servizio segreto e sventò

f) Il fatto che l'Amleto (nell'Atto V, Scena ii) descrive in modo così "angosciante" le ultime ore di una persona che è vicina alla morte, che sa che essa può avvenire a brevissimo. Il "morituro" dichiara di essere "pronto", "ready" cristianamente, a tale evento, ma le sue sofferenze ("Tu non puoi credere che male io mi senta intorno al cuore"), il reale "terrore" della morte (come si evince anche nel celeberrimo "monologo"), lo paralizzano, soprattutto per l'incognita di quel che segue alla morte, "il paese non ancora scoperto dal cui confine nessun viaggiatore ritorna". L'agonia, il calice amaro, il vero Getsemani, cui sopra abbiamo accennato. Una sofferenza inesprimibile, fisica e spirituale. E' un qualcosa che colpisce e attanaglia il lettore, perché si analizzano gli stati d'animo di un "morituro", con una lucidità e drammaticità impressionanti. E' mia personale e ferma opinione, che simili descrizioni e analisi spietate e "agghiaccianti" non possano che essere state scritte che da qualcuno che ha realmente aspettato la morte, che poteva ogni momento arrivare, magari in una fredda e umida cella sotterranea di una prigione, vivendo una reale agonia fisica e psichica e ponendosi realmente tutti quei dubbi che emergono nel dramma. Chi ha scritto quelle pagine ha realmente "visto la morte in faccia" e ne è riuscito a fuggire per puro miracolo e ha potuto descrivere, per sua fortuna, con la sensibilità che gli era connaturale e in modo insuperabile, il "resoconto" di uno che è stato sull'orlo di entrare nel "paese non ancora scoperto dal cui confine nessun viaggiatore ritorna".

L'attesa spasmodica di un processo che era sempre rinviato, poi di una sentenza (che Michelangelo dovette presagire da tempo, per lui infausta), poi infine dell'esecuzione capitale (che poteva in ogni momento arrivare). Il tutto, in una cella buia, sotterranea, fredda e umida, in mezzo alle angherie anche fisiche dei suoi spietati carcerieri, senza nessun conforto. Tutto questo doveva essere insopportabile e doveva avergli fatto seriamente considerare addirittura l'ipotesi del suicidio, come una possibile migliore via di scampo. Nel celeberrimo monologo, si dice espressamente "egli stesso potrebbe fare la sua quietanza con un pugnale" ... "morire, dormire, nient'altro ...".

Nel monologo si fa riferimento espresso alle "frombole e ai dardi", alla "doglia del cuore", all'"indugio delle leggi" ("the law's delay"), all'"imbroglio", agli "scherni dell'uomo paziente da parte degli indegni", alle "sferzate e insulti", all'"ingiustizia dell'oppressore", alle "offese" anche fisiche.

Ma poi, il "timore di ciò che viene dopo la morte" "fa piuttosto sopportare i mali che abbiamo, che non volare verso altri che non conosciamo".

Possiamo allora capire meglio anche l'ossessionante richiesta del perdono divino, da parte di Michelangelo (sino all'ultimo verso dell'opera di Shakespeare!), che aveva, in prima persona,

nel 1586 una congiura organizzata da Sir Antony Babington volta a uccidere la Regina Elisabetta I e consegnare il trono a Maria Stuarda per restaurare la religione cattolica. John Florio partecipò alle relative vicende spionistiche, sotto la direzione di Walsingham. Questi scoprì che la corrispondenza fra Maria Stuarda e i Francesi viaggiava dentro barili di birra. La posta veniva recuperata, letta e poi, usando i sigilli riprodotti di Maria Stuarda (dai cui originali una spia aveva preso i calchi), veniva ricomposta e messa di nuovo dentro i barili di birra per raggiungere la sua destinazione, senza che il destinatario potesse sospettare nulla. Quando Walsingham ebbe raccolto prove sufficienti, dopo diverse intercettazioni, incriminò Maria Stuarda, che fu processata nell'ottobre 1586 e giustiziata l'8 febbraio 1587. John Florio ricevette l'approvazione di Giacomo I per tali attività spionistiche, come testimoniato da William Vaughan nel suo *The Golden Fleece*, parte I, D4-E3. Gerevini (op.cit. pag.96) rileva che anche Amleto utilizzò la medesima tecnica, per sventare il complotto ordito fra il suo patrigno e due cortigiani (Rosencrantz e Guildenstern) per ucciderlo. Anche Amleto apriva la posta, la leggeva e la ricomponeva usando "calchi reali" proprio come nella vicenda di Maria Stuarda. "Il cielo mi fu provvido anche in questo. Io portavo con me, nella mia borsa, il sigillo di mio padre, che era il sigillo copia di quello ufficiale danese:piegai bene il documento nella forma dell'altro, lo sottoscrissi, lo suggellai, lo rimisi al posto dell'altro, come stava, senza che alcuno notasse lo scambio. L'indomani ci fu lo scontro in mare coi pirati, di cui t'ho già parlato" (Amleto, Atto V, Scena II, 48-67).

provato l'angoscia inenarrabile di "volare verso altri mali che non conosciamo"; cioè la prospettiva di poter soffrire nell'aldilà, in mancanza del perdono divino, patimenti addirittura ancora maggiori di quelli "terreni" che aveva sofferto nelle carceri buie di Roma nell'attesa della morte.

E' questo che rende il suo capolavoro universale, perché le angosce che egli esprime in maniera così profonda e "spietata", come sottolinea in modo superbo Boitani, riguardano un problema comune a tutti gli esseri umani. "Al problema della fine non c'è risposta se non accettandone la totale ineluttabilità, oppure nell'ambito di una fede religiosa" (op.cit. pag.32). E, a mio sommo avviso, appare in modo assai chiaro che Michelangelo (che è, almeno in questo brano, la mente di Shakespeare) cercò una risposta al problema nell'ambito della fede religiosa; e ciò sembra evidente, considerato che Michelangelo era un pastore cristiano, con una profonda fede, che ricercò fino all'ultimo giorno il perdono divino, per aver dato "scandalo" pubblico e aver così infranto le leggi di Dio.

In tale quadro, si può anche comprendere perché, dopo tale "disumana" vicenda patita in prima persona da Michelangelo, entrambi i Florio abbiano assolutamente aborrito la possibilità di esporre ancora le loro vite al pericolo della morte (e alle angosce "paralizzanti" a esso correlate, che rendono l'uomo "irrisolto") e siano quindi pervenuti, come afferma precisamente Santi Paladino (op.cit. pag. 110) a un "accordo segreto" col loro collaboratore William di Stratford, "affinché assumesse ... la paternità delle opere" (anche se con una lieve modifica del suo cognome), ponendo così anche un usbergo insuperabile a protezione delle loro vite, e ritrovando quindi la loro piena "risolutezza innata" ("native resolution")!

7. Giordano Bruno conia l'espressione "Questo teatro del mondo". L'influenza di Bruno sui dizionari di John.

Un recente studio di Michale Wyatt⁶⁷ esamina l'influenza di Giordano Bruno e della sua teoria degli "Infiniti mondi" sul dizionario "World of Words" di John Florio.

Prima di dare qualche ragguaglio su tale interessante articolo, mi preme soprattutto rilevare che in esso si fa menzione, fra l'altro all'opera di Bruno (pubblicata nel 1585) "*De gli eroici furori*", dove, per la prima volta Bruno introduce l'espressione "*questo teatro del mondo*":

"Che tragicomedia? Che atto, dico, degno di più compassione o riso può essere ripresentato *in questo teatro del mondo* ... ecco ... sospiri da far compatir gli dei ... con una superficie, un'ombra, un fantasma, un sogno"⁶⁸.

Vale la pena rilevare che il nome del Globe Theatre (realizzato ben quattordici anni dopo nel 1599⁶⁹) è collegato alla sua insegna - che mostra Ercole che sostiene sulle spalle il Globo - e al suo motto iscritto sopra la porta di ingresso, "Totus Mundus Agit Histrionem", "The whole world is a playhouse", "Il mondo intero è un teatro", il mondo intero recita.

⁶⁷ Wyatt, *Giordano Bruno's Infinite Worlds in John Florio's Worlds of Words*, in "Giordano Bruno. Philosopher of the Renaissance, edited by Hilary Gatti (University of Rome 'La Sapienza'), 2002, pagg. 187-199.

⁶⁸ Una parte di questo brano è richiamata, tradotta in inglese, da Wyatt, op. cit. pag. 197 ed è leggibile in italiano nel link <http://www.filosofico.net/furori.htm>.

⁶⁹ Melchiori, op.cit., pag.8.

Tale motto fu lievemente riformulato da Shakespeare nella sua opera del 1600, "Come vi piace" (As You Like It⁷⁰, Atto II, Scena 7) come segue: "All the world's a stage and All the men and women merely players"- "Tutto il mondo è un palcoscenico e tutti gli uomini e donne meramente attori".

Nel Prologo dell'Henry V (1600) si fa menzione espressa di questa "O" di legno, che rappresenta il mondo:

"Pardon, gentles all, the flat unraised spirits that hath dared

On this unworthy scaffold to bring forth so great an object.

Can this cockpit hold the vasty fields of France?

Or may we cram Within this wooden O the very casques that did affright the air at Agincourt?"

"Ma, miei signori, perdonate le menti basse e piatte che hanno ardito portare su questo indegno palco un argomento così grande: potrebbe mai infatti questa platea contenere i vasti campi di Francia o potremmo stipare entro questo 'O' di legno anche i soli elmi che impaurirono l'ria stessa a Azincourt?"

Ma, a ben pensare, chi, se non Giordano Bruno poteva aver coniato tale immortale espressione "*Questo teatro del mondo*", lui che scrisse la rivoluzionaria "teoria dei mondi infiniti".

"Dio è glorificato non in uno, ma in incalcolabili "soli"; non in una singola terra, in un singolo mondo, ma in un migliaio di migliaia, io dico in un'infinità di mondi" - Bruno "De l'infinito", 1584

E Amleto sarà "a King of infinite space"- Amleto, Atto 2, Scena 2.

Florio raggiungerà l'infinito nelle parole (come dirà Samul Daniel nella sua dedica alla traduzione degli Essays di Montaigne).

Florio chiamerà i suoi dizionari a "World of Wordes", e tradurrà liberamente il suo motto "Chi si contenta gode" in "Who lives content has all the world at his will" "Chi vive contentandosi ha il mondo al suo volere".

Giordano Bruno, non solo aveva sposato la teoria "eliocentrica" di Copernico (in base alla quale la Terra perdeva la sua "centralità" nell'Universo), ma aveva affermato che tanti sistemi solari esistevano per quante sono le stelle. Una teoria che completamente "devastava" la "stabilità" delle menti e che continua tuttora a creare un senso di assoluta "frastornazione", poiché in questo contesto la Terra diviene null'altro che un granello di sabbia nell'Universo.

E' chiaro che, in tale visione, il nostro "mondo" è solo un teatro di gioie e tragedie che si consumano in un piccolo palcoscenico!

D'altronde, sulla stessa scia, lo stesso Bruno

Inoltre, Shakespeare stesso si era domandato, con accento vibrante: "Quale è la mia nazione?" (Henry V, Atto III, Scena ii). Domanda propria di chi è fuori della sua patria, ospite in un paese diverso da quello natale.

⁷⁰ Melchiori, op. cit., pagg.353 e 354. L'opera fu registrata nello "Stationers' Register" il 4 agosto 1600 e fu completata e rappresentata nella seconda metà del 1599 o nella prima del 1600.

La medesima domanda se l'era già posta Bruno. E, sulla scia della stessa concezione, che è alla base dell'espressione "*questo teatro del mondo*", aveva dichiarato di essere "cittadino ... del mondo" "citizen of the world", poiché "al vero filosofo ogni terreno è patria"⁷¹.

Anche qui, Giordano Bruno, John Florio, Shakespeare!

Ancora qui, lo studio anche degli amici intimi di Florio riconduce sempre a Shakespeare!

Ma andiamo avanti, perché le scoperte sono tante e interessanti! E qui dobbiamo ora occuparci dell'influenza di Bruno sulle opere di John Florio e in particolare sui suoi dizionari.

Florio e Bruno avevano in comune la passione per le parole⁷².

L'Accademia della Crusca aveva pubblicato nel 1612 un vocabolario fondato soprattutto sulle "tre corone" (Boccaccio, Petrarca e Dante) con lo scopo di "unificare" linguisticamente l'Italia⁷³, affermando, nella prefazione, che gli scrittori che si esprimono in modo diverso "*forestieri più tosto sembrano che nostran[li]*".

Tale posizione, che escludeva ciò che era fuori dei canoni della Crusca, mette in evidenza la concezione totalmente diversa usata da Florio nella predisposizione del suo dizionario. Nell'epistola dedicatoria del *World of Words* del 1598 egli sottolinea la capacità del linguaggio di trasformarsi, adattandosi ai cambiamenti nel tempo e nel luogo e rilevando (nell'epistola al "reader") che giornalmente nuove parole sono inventate e i libri devono sostituirsi ai vecchi. Florio si basa su testi e vocabolari (di Italiano, Latino, Francese, Spagnolo e Inglese) e su molti libri di parole relativi a una, due o più lingue, ma soprattutto sulla letteratura italiana e sulla storiografia, comprendente anche autori del XV e XVI secolo di tutti i generi: trattati di filosofia, teologia, scherma e altre armi, giardinaggio, falconeria, medicina, cucina, equitazione, spettacolo e scienze naturali.

Florio desidera fornire un'estesa raccolta del costume italiano sia del passato che del presente, secondo quanto potevano permettergli le sue letture e la sua esperienza.⁷⁴

E qui Wyatt, sulle orme della Yates, rileva che tale esperienza diretta nella penisola italiana mancava a John!

Egli poteva fare quasi esclusivo affidamento sui libri stampati (che diligentemente elenca e dichiara di aver letto), specie considerando che era sua intenzione introdurre nel dizionario, accanto a voci di lingua Fiorentina, anche parole Veneziane, Romane, Lombarde e Napoletane.

Per quanto riguarda il Napoletano, gli studiosi⁷⁵ hanno rilevato che Florio si sia rifatto agli scrittori di cui lesse i libri: Sannazzaro, Tasso, Mannarino, Franco, Rao e di Costanzo.

⁷¹ Dialoghi Italiani. V. anche Werner von Koppenfels "Ash Wednesday in Westminster: Giordano Bruno Meets Elizabethan England", in *Renaissance Go-Betweens* edited by Andreas Hofele, Berlin- New York 2005, pag 58.

⁷² Wyatt, Giordano Bruno, cit. pag. 188.

⁷³ Wyatt, op.cit., pag. 193.

⁷⁴ Wyatt, op.cit., pag. 194.

⁷⁵ Vincenzo Spampinato (1924), 'Giovanni Florio, un amico del Bruno in Inghilterra', *La critica*, XI, pag. 118, citato da Wyatt, op. cit., pag. 195.

Ma l'incontro con Bruno a Londra aggiunse una dimensione unica nel processo di compilazione dei suoi dizionari, considerato che l'unico altro scrittore presente a Londra in quegli anni, cui egli si riferisce è solo Alessandro Citolini, con la sua *Tipocosmia*.

Soprattutto, rileva Wyatt, è il senso del "luogo" che lega il pensiero e la natura di Bruno, considerato che Florio, un italiano "virtuale" nato a Londra ma cresciuto in un angolo remoto delle Alpi Svizzere, non aveva affatto un "centro di gravità linguistico e culturale" equivalente a Nola, la città natale di Bruno.

Invero, Bruno identificava la sua capacità di descrivere le cose e le persone "come sono", con la sua particolare lingua della fanciullezza. Un sentimento che, secondo Hilary Gatti, contiene echi della distinzione di Dante (nel *De Vulgari eloquentia*) fra (i) il linguaggio che l'infante acquisisce dalle cose intorno a lui quando comincia a distinguere i suoni, senza istruzioni, ma semplicemente imitando le nutrici e (ii) le altre lingue acquisite tramite la grammatica.⁷⁶

Bruno faceva molto uso dei proverbi che sono l'espressione della saggezza popolare e che servono a delineare i diversi usi e costumi legati a un luogo, a una regione in particolare.⁷⁷

Florio, stando vicino a Bruno ebbe un collegamento tangibile con uno dei più vivaci dialetti dell'Italia e il Nolano fornì al suo amico Italo-Inglese uno schema teorico per la mediazione della cultura italiana nell'Inghilterra nella fase iniziale della sua modernità.

E' molto interessante notare che Bruno, proprio nell'epistola dedicatoria dello *Spaccio della besta trionfante*, spiega perché abbia scelto (oltre al latino) il volgare italiano per comunicare molte delle sue più importanti idee: "Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere".⁷⁸

Egli, cioè si esprime meglio con la sua lingua originale, una lingua che gli è "nel sangue", ancorata al suo luogo natio e alla sua fanciullezza, e non è stata imparata sulle grammatiche.

Qui non possiamo che ribadire che nel "World of Words" del 1598 (nell'epistola to the "reader") John si riferisce espressamente al padre, dicendo che già vent'anni prima aveva avuto l'idea di questo lavoro, quando aveva visto all'estero, manoscritto, un abbozzo di dizionario italiano ad opera di un 'gentleman of worshipful account' [di venerabile importanza], che era 'well experienced in the Italian', who "hath in this very kind taken great pains, and made as great proofes of his inestimable worth"[che proprio in tale sua qualità si era grandemente dato da fare e aveva dato grandi prove del suo inestimabile valore]. Oltre all'indubbia influenza di Bruno, la presenza delle "radici" di Michelangelo sono sicuramente presenti nell'opera e il figlio ne dà chiaramente atto, in segno di sincero ed espresso riconoscimento.

La caratteristica più evidente del dizionario di Florio è la *copia*, cioè l'abbondanza delle definizioni, la stratificazione di diversi significati per ogni parola, in modo da offrire il senso più pieno possibile del significato di una parola (così, "sapere il greco" ha un significato, "saper di birra" ne ha un altro, legato al gusto).

⁷⁶ Wyatt, op. cit., pag. 195 e riferimenti ivi contenuti.

⁷⁷ Wyatt, op. cit., pag. 192. Sul concetto di "copia" insiste anche Pfister, *Inglese Italianato*, cit, pagg. 49 e 50 e Montini, op.cit. , pag. 56.

⁷⁸ Wyatt, op. cit., pag. 196.

Chiara conseguenza di tale impostazione è l'aprirsi di "una moltitudine, forse potremmo dire un'infinità, di possibili significati, come ulteriore indicazione del rapporto di Florio con i 'parametri decentrati' della *filosofia nolana*".⁷⁹

Nei suoi Dialoghi Italiani, Bruno tesse le lodi (lui che si era sempre rifiutato di imparare l'inglese) della Regina Elisabetta, per la sua virtù nell'imparare le lingue, che le permettevano di conversare quasi in ogni luogo del mondo allora conosciuto, con un peana per la regina poliglotta, di accento "globale" (lui che era peraltro oppositore del colonialismo inglese).

Wyatt conclude che i mondi dell'universo linguistico di Florio, così marchiato in modo rilevante dalla presenza di Bruno, comprendono una vasta quantità di parole, che a loro volta coinvolgono gli spazi culturali e politici dell'Italia e dell'Inghilterra, le specificità popolari di Nola di Bruno e gli infiniti parametri del cosmo che egli aveva cercato di delineare.⁸⁰

8. Shakespeare (cioè l'Absolute Ioannes Factotum) e i tre nomi di Florio: John, Giovanni, Ioannes.

8.1. I nomi di John e Giovanni.

Il nostro autore, appare col nome di Giovanni nel Giardino di ricreazione (1591), nell'epistola dedicatoria dei First Fruits e nelle Regole necessarie a proferir l'Inglese (iniziali G.V.), nonché nella traduzione in italiano del Basilikon Doron di Giacomo I; umilissimo e fedelissimo servitore Giovanni Florio, si firma nella dedica del 1603 a Giacomo I, e questi, il monarca che gettò le basi della Gran Bretagna Imperiale con l'unione delle due corone, è acclamato come Cesare dal medesimo Giovanni⁸¹.

Non sapremo mai (a titolo di mera curiosità!), come fosse chiamato in famiglia (ci mancano le necessarie testimonianze!), ma potremmo anche ipotizzare che sia il padre che Giordano Bruno lo chiamassero Giovanni. D'altro canto, la sua "Italianate inflection"⁸², "inflexione italiana" (affermata dagli studiosi) potrebbe denunciare, come già rilevato, un apprendimento della lingua italiana madrelingua e un conseguente "accento straniero" nel parlare inglese.

Negli altri casi appare la firma John o Iohn Florio e le iniziali J.F. o I.F..

8.2. L' "Epistola dedicatoria" del "Queen Anna's New Worlde of Wordes". Un passo di incredibile creatività.

Degna di particolare menzione è l'Epistola dedicatoria al Queen Anna's New World of Wordes del 1611, nella quale, vi è una prima dedica in italiano alla Regina Anna, sempre da parte del suo umilissimo e devotissimo "servitore" Giovanni Florio (tale documento può leggersi nel link <http://www.pbm.com/~lindahl/florio/005small.html>)⁸³.

⁷⁹ Wyatt, op.cit. pag. 198.

⁸⁰ Wyatt, op. cit., pag. 199.

⁸¹ V. anche Tassinari, John Florio, pag. 229.

⁸² Michael Wyatt, Giordano Bruno's Infinite Worlds in John Florio's Worlds of Words, in Giordano Bruno, Philosopher of the Renaissance, edited by Hilary Gatty, 2002, pag. 188.

⁸³ E' curioso notare come, nell'ultima ricostruzione di J. Bate, Shakespeare (per comprendere i soggetti di origine italiana) "had Florio's dictionary to hand", "avesse il vocabolario di Florio sotto mano", come anche "Another book he would almost certainly have taken home to Stratford to reread and meditate upon in his *otium* ('retirement') was Florio's Montaigne translation", "Un altro libro che quasi certamente aveva portato a casa a Stratford per rileggerlo e

Segue poi una più corposa dedica in Inglese (il documento può leggersi nel link <http://www.pbm.com/~lindahl/florio/006small.html>), in cui, anzitutto Florio paragona la venuta al mondo del suo dizionario a un “parto” del suo cervello (scusandosi scherzosamente con Minerva, nata dal cervello di Giove!). Florio ricorda che il nuovo dizionario interviene dopo tredici anni dalla pubblicazione del *World of Wordes* del 1598⁸⁴ e la nuova edizione porta il prestigioso nome di *Queen Anna’s New World of Wordes*⁸⁵.

E qui la creatività e l’estro di John (anzi Iohn) raggiungono il massimo livello, perché Florio afferma di aver seguito le orme dei padri (di Colombo) e di essere stato al rispettoso servizio della Regina Anna, proprio come Colombo era stato agli ordini della gloriosa Isabella di Castiglia; inoltre, di aver predisposto il dizionario con la medesima mentalità di un viaggiatore oceanico e di avere scoperto anche lui (ma rimanendo a casa, “at home”) una nuova parte del “New World”, un nuovo mondo costituito ovviamente di nuove parole e non di nuovi territori geografici.

Infine (questa è l’apoteosi!), come il territorio della Virginia del “New World”, il continente di recente scoperto, era stato dedicato alla Regina “vergine” Elisabetta I, così questo dizionario, *Queen Anna’s New World of Wordes*, è anche esso una parte del New World (scoperto da Florio) ed è ora dedicato alla Regina Anna.

E’ evidente l’assimilazione fra il “New World” di parole di Florio e il “New World”, come nuovo continente, così come è assai rilevante la richiamata mentalità di “viaggiatore”, che Florio dichiara di aver utilizzato per redigere tale dizionario; Florio aveva tradotto, fra l’altro, nel 1580 il volume di Jacques Cartier “*Navigations to New France*”, indicando, in tale occasione, alla Corona l’opportunità di colonizzare le Americhe.

La dedica in inglese alla regina Anna si conclude con la firma Iohn Florio, che anche in questo caso si definisce umilissimo e devotissimo servitore.

8.3. John Florio, il “*Resolute Ioannes Factotum*” e il passo di Greene relativo all’ “*Absolute Ioannes Factotum*”; passo fondamentale negli studi sull’*Authorship* di Shakespeare.

E’ evidente, ad avviso di chi scrive, che John fu effettivamente (non solo per la Regina ma anche per gli altri aristocratici di cui fu precettore, schoolmaster e personale assistente) il “Ioannes

meditarvi su nel suo *otium* (‘isolamento’), era la traduzione di Montaigne da parte di Florio (“*Soul of the Age*”, 2009, rispettivamente, pagg. 152 e 149). Lo stesso Bate ci informa (invero, in forma estremamente dubitativa), quanto alla piccola biblioteca di Shakespeare, che “He might have owned a Latin text of Horace’s Odes, but nearly all his Horatian allusions, like his Virgilian ones, can be traced back to extracts studied in the grammar schools”, “Egli potrebbe forse aver posseduto un testo Latino sulle Odi di Orazio, ma quasi tutte le sue allusioni a Orazio, come quelle a Virgilio, possono ricondursi a estratti studiati nelle scuole secondarie” (“*Soul of the Age*”, pag. 145).

⁸⁴ Florio aveva dedicato tale vocabolario al Conte di Southampton, e, nell’epistola dedicatoria, aveva riconosciuto il suo debito verso il suo “patron”, paragonandolo agli obblighi di riconoscenza di Dante verso le sue due guide nell’oltretomba (Virgilio, nell’Inferno e Purgatorio, e Beatrice, dalla sommità del Purgatorio alle soglie dell’Empireo, ove, infine, subentra S. Bernardo). Vedi anche Michael Wyatt, *The Italian encounter with Tudor England, a cultural politics of translation*, Cambridge University Press, UK, 2005, pag. 224 (“The paeon to Southampton in the dedication to *A World of Wordes* acknowledges Florio’s debt to his patron and likens it to Dante’s obligations to his two otherworldly guides”).

⁸⁵ Wyatt, *The Italian Encounter*, cit., pag. 212 e nota 46 a pag 329, ricorda che John Florio allegò al dizionario del 1611 una grammatica italiana, adattando un’opera del padre Michelangelo (“*Regole della lingua Thoscana*”), scritta in Inghilterra non più tardi del 1553 e mai pubblicata. Tale grammatica paterna non era destinata ai “principianti” ma a persone che avevano già una buona padronanza della lingua; proprio per questo motivo, John avrebbe aspettato di pubblicarla in questo sua seconda edizione del dizionario.

Factotum”, servitore devotissimo e fedele, pronto a “farsi in quattro” per assistere, anche nelle loro questioni personali, i suoi allievi, proprio come lo definiva, a mo’ di “sfottitura”, Hugh Sanford⁸⁶, un letterato che curò la seconda edizione dell’Arcadia di Philip Sidney del 1993 e che criticò la prima edizione del 1590, curata da Florio.

Come è pure chiaro, sempre a mio avviso (e sempre in linea con le acute tesi di Saul Gerevini e Giulia Harding), che Florio fu anche l’“absolute Ioannes factotum” (come lo chiamava, ironicamente, Robert Greene⁸⁷, che considerava Florio un presuntuoso, che “supposes” “in his own conceit”, presume, nella sua presunzione, di essere il migliore), cioè lo scopritore, o meglio “universale” creatore (capace di “facere totum”), per “parto” encefalico, di un “World” e poi di un “New World”; e, in tale opera, Florio era simile o, in qualche misura paragonabile, in quanto creatore dei dizionari (secondo le stesse già citate parole di Florio, nell’epistola dedicatoria del World of Wordes del 1598!), al Creatore, dal quale fu creato l’Universo, che (come i dizionari di Florio) contiene tutte le cose ordinate al meglio, abbellite con innumerevoli ornamenti (“as the Univers contains all things, digested in best equipaged order, embellisht with innumerable ornaments by the universal creator”- la questione è ampiamente trattata alle pagine 5 e seguenti del mio precedente articolo citato in premessa).

8.4. Il terzo nome: “Ioannes Florius”.

Gli studiosi di Florio (Manfred Pfister e Donatella Montini) si limitano a parlare dei suoi due nomi John e Giovanni, ma forse, come diremo, a nostro sommo avviso, qualcosa di molto importante e di assai evidente potrebbe essere loro sfuggito⁸⁸.

⁸⁶ Si veda l’epistola “to the reader” nel World of Wordes del 1598, leggibile fra i “downloads” nel link http://www.shakespeareandflorio.net/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=11&Itemid=27&limitstart=20. Riferisce Santi Paladino (op.cit. pag. 30) che “Dal 1583 in poi, Giovanni Florio fu impiegato dall’Ambasciatore francese Michel de Castelnau, signore di Mauvissière, in qualità di maestro di sua figlia, d’interprete e di factotum, tanto che da allora venne chiamato *Johannes Factotum*”. V. anche Tassinari, che lo definisce anch’egli “factotum” dell’ambasciatore francese a Londra (Shakespeare? pag. 55; John Florio, pag. 46). V. anche Gerevini, op.cit. pag. 91, il quale sottolinea che John Florio fu “prima tutore del Conte di Southampton, poi lettore di Italiano e segretario personale della Regina Anna, tutore dei principi Henry ed Elisabetta ... anche negli anni dal 1585 al 1606 continuando ad avere rapporti con l’Ambasciata di Francia (come mostra una lettera custodita nel Calendar State Paper Foreigns in data 1606). Non c’è che dire, il nostro John Florio era proprio un ‘Johannes Factotum’. Egli continuava anche le sue traduzioni, anche a diversi livelli, riguardanti pure i dispacci provenienti dall’estero, tradotti e prontamente venduti alla stampa – *the trade noverint*.” Anche Pfister (Inglese Italianato, cit. pag. 43) rileva che Florio estendeva i suoi servizi al di là dei profili meramente linguistici e si rendeva intermediario fra la Regina e gli artisti italiani alla ricerca di impiego. Si occupò anche di favorire matrimoni aristocratici, uno dei quali riguardava il Principe del Galles e una Principessa Toscana, impegnandosi anche in transazioni economiche, nonché svolgendo attività di favorire incontri, di dare informazioni e di vere e proprie operazioni di spionaggio.

⁸⁷ vedi il suo “Groatswork” (e in particolare la pag. 1) fra i “downloads” del link http://www.shakespeareandflorio.net/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=11&Itemid=27&limitstart=25.

Sulla vicenda dell’ “absolute Johannes Factotum”, si vedano ampiamente il nostro articolo citato in premessa, pagg 5 e segg., Gerevini, op. cit. pagg. 157 e segg., Giulia Harding, “Humphrey King and absolute Johannes Factotum”, in questo sito.

La seguente “invettiva”, datata 1592, è compresa nel ‘Greene’s Groatworth of Wit’ (i cui contenuti sono attribuibili a Greene) e gioca un ruolo “chiave” in tutti i dibattiti sull’ “authorship” di Shakespeare: “Di conseguenza, non vi fidate di loro [John e Will, nell’interpretazione, qui condivisa, di Gerevini]: perché c’è un corvo rapace, “upstart”, “in ascesa sociale” [John], fattosi bello con le nostre piume, che con il suo ‘cuore di tigre [John] nascosto nella pelle di un attore [Will], presume (“supposes”) di essere così abile nel rifinire un verso sciolto come il migliore di voi”; e, essendo un ‘assoluto Johannes Factotum’, è solo nella sua presunzione (“in his own conceit”) l’unico Scuoti-scena del Paese”.

L'incertezza tra i due nomi inglese e italiano rispecchia la letterale confusione dell'identità del "nostro", che si dichiara (nell'epistola ai lettori dei *Second Fruits* nel 1591) an "Englishman in Italiane", espressione a mio avviso sostanzialmente intraducibile in italiano. "Un Inglese che però ragiona con la lingua italiana".

Non è precisamente traducibile, a mio avviso, con l'espressione "inglese Italianato" di Roger Asham che, negli anni 1550 affermava, che un "inglese italianato è un diavolo incarnato".⁸⁹

Florio è un cittadino inglese, ai sensi della legge inglese di Common Law, per via della sua nascita a Londra, ma, come ben evidenziato dagli studiosi, la sua "Anglicità" è la sua seconda natura, che attecchisce sul suo bagaglio culturale e linguistico italiano. Nell'epistola dedicatoria del *World of Wordes* del 1598, Florio confessa, infatti, di essersi applicato allo studio della lingua inglese per molti anni e con la più assoluta dedizione.

Nel 1578, nei *First Fruits*, afferma con riguardo alla lingua italiana che: "Sono sicuro che nessuna lingua può esprimere meglio o mostrare il vivido e vero significato di una cosa, che l'Italiano".

Come rilevato dagli studiosi, la lingua inglese, terra desolata e sterile, verrà dunque vivificata dai fiori italiani portati da Florio (Montini).

Il suo rapporto con la lingua inglese era di amore ma anche contrassegnato da accenti critici. Così, sempre nei *First Fruits*, il "punto debole" della lingua inglese, è quello di essere "repezata da molte altre lingue ... tanto che se ... rendesse a ogni lingua le sue parole, poche ne resterebbero per gli Inglesi", come sottolineato da Florio: "E' una lingua che vi farà bene in Inghilterra, ma passato Douer, la non val niente ... Certo se mi volete credere a me la non mi piace perché è una lingua confusa repezata da molte altre lingue: lei piglia molte parole dal Latino, & più dal Francese, & più dall'Italiano, e assai più dal tedesco, & anche se ne piglia dal Greco, & dal Britanno, tanto che se li rendesse a ogni lingua le sue parole, poche ne resterebbero per gli Inglesi, & pure ogni giorno se ne li aggiunge".

Nel 1598, peraltro, si rallegrava (nell'epistola dedicatoria del "World of Wordes"), invece, del fatto che l'Inglese possedeva un numero e varietà di parole nettamente più ampi dell'Italiano (i termini inglesi erano il doppio di quelli corrispondenti italiani), qualificando espressamente l'Inglese (e non l'Italiano) come la "sua dolce lingua madre" ("If in the rankes the English outnumber the Italian, congratulate the copie and varietie of our sweetetmother toong"). Insomma, John era un vero avvocato (che aveva effettivamente esercitato tale professione, come sottolineato dalla studiosa Frances Amelia Yates nel suo *John Florio. The Life of an Italian in Shakespeare's England*, Cambridge University press, 1934, pag.65) capace sostenere una tesi e, subito dopo, di

⁸⁸ 'Bilingual Florio' went under two names – John or Giovanni. The two names suggest his divided self-definition and his in-between identity: he was both an Italian of sorts, and an Englishman of sorts. He was the son of a Tuscan of partly Jewish descent and thus Italian; and he was born in England and thus, according to Common Law rule, English. In all likelihood he had never set foot in Italy itself at all and had learnt and perfected his Italian with his father in London, in the Swiss Grisons canton and with Bishop Pietro Paolo Vergerio in Tübingen of all places. On the other hand, all his activities in England as teacher, lexicographer and translator and his contacts with the English court and with prominent literary figures of Elizabethan Oxford and London depended on his being Italian' (Pfister). "In this, Florio fashions himself as a naturalised Englishman, for whom Englishness has become his second nature, and insists at the same time upon his Italian linguistic and cultural background. 'As for me', he explains to the readers of his *Second Fruits*, 'I am an Englishman in Italiane'".

⁸⁹ Ciò che era espressione di una xenofobia e di un nuovo nazionalismo inglese che reagiva alla diffusione vasta della passione per la cultura italiana e per tutte le cose italiane fra i cortigiani e gli umanisti (Pfister, *Inglese Italianato* cit. pag. 39).

sostenere motivatamente il contrario. Il numero e la varietà di parole dell'Inglese, ritenuti precedentemente un "punto debole" di tale "confusa repezata" lingua, divengono ora, nella dedica del suo vocabolario, un vero e proprio "pregio" della "sua dolce madre lingua".

Infine, nel 1611, nel suo "epitaffio" latino in calce al ritratto pubblicato nell'edizione del 1611 del suo dizionario egli si dichiara definitivamente "Italus ore, Anglus pectore" (italiano di lingua e inglese di cuore).

Tornando ai suoi nomi, personalmente ritengo che (oltre al suo nome Inglese ed a quello italiano) andrebbe considerato anche il terzo nome latino di Ioannes, che compare nel suo ritratto pubblicato nel Queen Anna's New World of Wordes del 1611 (il ritratto completo dei simboli araldici e delle scritte latine può ammirarsi nel link <http://www.pbm.com/~lindahl/florio/015small.html>), tenendo anche conto che Florio teneva particolarmente a tale nome latinizzato e si era a suo tempo iscritto all'Università di Tubinga proprio col nome di Johannes Florentinus, in quanto figlio di Michelangelo Florio "Fiorentino" (v. Saul Gerevini, *William Shakespeare, ovvero John Florio: un fiorentino alla conquista del mondo*, Pilgrim edizioni, 2008, pag. 20).

Ciò, a testimonianza del fatto che - nonostante i suoi sforzi di elevare la lingua inglese e i contrasti col Bembo (già propri di Michelangelo) circa l'importanza di non limitare il lessico della lingua italiana a quello fiorentino trecentesco usato da Boccaccio, Dante e Petrarca - John mantenne anche l'amore per la lingua latina che, nonostante tutto, era quella dei classici; anche se ormai il latino era lingua "morta" e sepolta nei libri (come aveva rilevato per la prima volta Alessandro Citolini, un altro grande studioso di origine veneta, alla corte elisabettiana, le cui opere sono citate da John, come opere da lui lette per la preparazione dei suoi dizionari).

Forse, quanto al nome, nell'incertezza del suo essere o non (inglese o italiano), alla fine il "nostro" (forse anche per non far torto a nessuna delle due lingue "vive" di adozione e di origine) optò per una terza "soluzione", risolvendosi nel 1611 a consegnare la propria immagine all'"eternità" nel famoso ritratto in cui (scartati John e Giovanni) egli preferì, infine, il proprio terzo nome latino Ioannes.

Sarà una mia opinione strettamente personale, ma forse, rispetto alle due lingue "vive" (italiano e inglese) da poco assurte al rango di lingue letterarie, il latino doveva apparirgli come la lingua letteraria "universale"⁹⁰ per eccellenza, quella che aveva immortalato, in Campidoglio, i più grandi poeti di Roma "caput mundi", in mezzo ai quali egli stesso intendeva posizionarsi ed essere ricordato, anche quale segno della sua imperitura ammirazione per la Romanità.

8.5. Il ritratto di John del 1611. Le scritte: "Praelector Linguae Italicae", "Chi si contenta gode", Italus ore, Anglus pectore".

Nel ritratto, appare la dedica, in latino all'Augusta Regina Anna ("Augustae Reginae Annae"), considerata, appunto, alla stregua di un Imperatore Romano.

Compare, sempre in latino, l'età ("aetas") di Florio di 58 anni nell'Anno Domini 1611.

⁹⁰ Wyatt, *The Italian Encounter*, cit., pag. 208 (e nota 24) riporta alcune valutazioni di Citolini circa l'universalità del latino e un analogo processo volto all'"universalità", riguardante il volgare italiano.

Vi è anche l'espressione latina che Florio riserva a sé stesso, quale compendio del significato della sua vita: "Praelector Linguae Italicae"⁹¹, cioè "Maestro e interprete della Lingua Italiana," e quindi propagatore e insegnante di tale lingua, che influenzò, con le proprie opere e la cultura italiana, la cultura inglese del Rinascimento.

In tale ritratto, appaiono, come detto, quale sorta di anticipato "epitaffio" solo scritte in latino (nessuna parola inglese), fra cui la già citata espressione "Italus ore, Anglus pectore" (italiano di lingua, inglese di cuore).

Secondo la Yates, il ritratto di Florio raffigura "un volto fortemente marcato, con barba elegantemente a punta, bocca espressiva, rughe orizzontali di tensione da un lato all'altro della fronte, e occhi spalancati ... L'espressione è attenta, intelligente e misurata". I seguenti versi Latini appaiono sotto il ritratto: In virtute sua contentus, nobilis arte,/Italus ore, Anglus pectore, uterque opere/Floret adhuc, et adhuc florebit; floreat ultra/FLORIUS, hac specie floridus, optat amans/Tam felix utinam (Contento del suo valore, nobile per l'arte,/ Italiano di lingua, Inglese di cuore, per l'opera ambedue/ Fiorisce ora e fiorirà in futuro./ Chi lo ama desidera che FLORIO, così florido in questo ritratto, possa continuare a fiorire./ Che possa continuare a essere così contento.

Che tali versi furono scritti da Florio medesimo è forse suggerito dalla allusione alla sua natura biculturale, metà-Italiano e metà-Inglese, e dalla immancabile citazione conclusiva delle *Metamorfosi* di Ovidio. Questi versi Latini testimoniano il momento di massima soddisfazione dell'autore (che ne auspica vivamente il protrarsi), che occupava una posizione di grande prestigio a Corte (Tassinari; Shakespeare? pag. 141; John Florio, pag. 128). Infatti, la sua carriera aveva raggiunto il culmine da quando, nel 1604, era diventato maestro di lingua italiana e uno dei Gentiluomini della Stanza Privata della regina Anna ("Groom of the Privy Chamber to Queen Anna") e forse più tardi anche tutore e insegnante di Italiano e Francese del Principe Henry e della Principessa Elisabetta.⁹²

Inoltre compare il suo motto "Chi si contenta gode" (l'unica espressione non latina), a imperitura memoria del più grande genio che Florio abbia incontrato nella sua vita, Giordano Bruno. Si tratta di un proverbio italiano appreso da Bruno e sappiamo bene della passione di Florio per i proverbi italiani ("Fiori di moralità, che non furono mai portati fuori dall'Italia prima di adesso", come precisato nel *Phaeton dei Second Fruits*) e per i proverbi in generale ("I proverbi sono l'essenza, le appropriatezze, le prove, le purezze, le raffinatezze delle frasi più comuni, come anche di quelle più encomiabili, di una lingua", nell'epistola al lettore dei *Second Fruits*). Abbiamo anche rilevato che tale motto traduce sostanzialmente uno dei motti di Orazio "vivere contentus parvo"⁹³.

⁹¹ Letteralmente il termine latino "Praelector" (utilizzato dallo scrittore latino del II secolo d.c. Aulo Gellio) è tradotto come "Maestro di lettura" (vocabolario Castiglione-Mariotti, Torino 1970). Tale parola deriva dal verbo latino "praelegere" (utilizzato dallo scrittore latino, di origine spagnola, Marco Fabio Quintiliano de I secolo d.c. e da Gaio Tranquillo Svetonio del I/II secolo d.c.), che significa leggere prima un testo, spiegandolo, interpretandolo e commentandolo. Infine, la "praelectio" (termine utilizzato da Marco Fabio Quintiliano) indicava la preliminare lettura esplicativa e interpretativa del maestro, la spiegazione del maestro.

⁹² Pfister, *Inglese Italianato*, cit. pagg. 42 e 43.

⁹³ Florio stesso tradusse liberamente in inglese il suo motto italiano ("Chi si contenta gode") nei *Second Fruits* (la frase è messa in bocca, in tale opera, a Giordano Bruno) come segue: "Who lives content hath all the world at will"; "Chi vive accontentandosi ha tutto il mondo alla sua volontà". Vale anche la pena sottolineare che il "to live content" di Florio traduce letteralmente il "vivere contentus" di Orazio! Infatti, Orazio Flacco, nel medesimo solco di pensiero, invitava a "vivere contentus" ("vivere accontentandosi"), accettando la propria sorte (*Satire*, I, 1, verso 3), che si collega all'aforisma di Orazio medesimo "carpe diem", *Odi*, I,11;8, per cui la vera saggezza consiste nel contentarsi di vivere l'attimo presente e fuggente secondo la filosofia epicurea (tale aforisma, di origine epicurea, era condiviso da

Nel ritratto appare anche, quale simbolo araldico, la figura di un fiore (parola in qualche modo ricollegabile, per assonanza, al suo cognome Florio), un girasole con il sole al centro dei petali; tale figura è correlata allo pseudonimo (“Elitropio”) che Bruno, il vecchio amico di Nola, l’“old fellow Nolanus”, attribuì a John Florio nella sua opera “De la causa”. E l’“eliotropismo” (il movimento di fiori o foglie corrispondente alla direzione del sole), la principale caratteristica del girasole, simboleggia la teoria eliocentrica Copernicana, che Bruno strenuamente asseriva insieme con la sua originale teoria degli infiniti mondi.

Shakespeare, che lo scoprì nella sua lettura di Montaigne, tramite la traduzione di Florio, cui si applicava sovente nel suo “otium”, come sottolineato da Bate, “Soul of the Age”, pagg. 149 e 425; e Orazio si raffigurò ironicamente come “Epicuri de grege porcum” – “porcello della mandria di Epicuro”-Epistola ad Albio Tibullo, I, 4-, cioè come seguace della filosofia epicurea.), e a “vivere contentus parvo” (“vivere accontentandosi di poco”-Satire, II, 2, versi 1 e 110; v. anche Odi, II, 16, verso 13, riguardante il “vivere parvo bene”, “vivere bene con poco”). Orazio incoraggiava a una vita saggia (“aurea mediocritas”, Odi, II, 10, 5), in cui è meglio non “svettare”, come un alto pino, per evitare la “furia distruttrice dei venti”, che può essere rappresentata nella pratica anche dall’invidia degli altri; tale immagine dell’alto pino riecheggia, peraltro, anche nel “Cimbellino” di Shakespeare - Atto IV, scena II - in cui, come rileva J.Bate, “Soul of the Age”, 2009, pag.54, “Il vento non ha la capacità di muovere una violetta ma di abbattere un pino montano”. Il concetto era legato all’altro aforisma epicureo, “Late biosas”, “vivi nascostamente”, anche citato nei “Saggi” (“Della gloria”) di Montaigne (grande ammiratore di Orazio!) e tradotto in Inglese proprio da Florio con le parole “HIDE THY LIFE” (v. anche le Epistole di Orazio, I,XVII, 10: “nec vixit male qui natus moriensque fefellit”, “né è vissuto male chi dalla nascita e sino alla morte si mantenne nascosto, non conosciuto e inosservato”). Quale aforisma poteva adattarsi meglio ai Forio (i “clandestin poets”)? Può darsi atto a Bate di aver dedicato il capitolo 24 del proprio libro “Soul of the Age” a “Shakespeare l’Epicureo”, ma nessun riferimento a Orazio (i cui versi immortali Montaigne aveva incluso fra le opere che lo avevano incoraggiato a scrivere i Saggi), solo a Montaigne! Va comunque dato atto a Bate di aver sottolineato l’importanza della magistrale traduzione di Florio in inglese dei Saggi di Montaigne pubblicata nel 1603, tanto geniale che, come sottolineato da Bate, “nel 1603 uomini e donne inglesi, con poca o nessuna conoscenza del Francese, dovevano ringraziare John Florio, poiché in tale anno Montaigne ‘parlò in Inglese’ (“Soul of the Age”, pag.110).

Qui, varrebbe la pena aprire una brevissima parentesi sulla utilità di una lettura delle opere recanti il nome di Shakespeare anche da parte di specialisti in letteratura latina, a supporto degli Anglisti, che hanno ovviamente maggiori capacità di interpretazione del testo sotto altri profili. Lo spunto (ma è la “punta di un iceberg”!), viene proprio dal commento di J. Bate al passo sopra citato del Cimbellino di Shakespeare. Ivi si rappresenta un alto pino montano maggiormente esposto alla furia dei venti (e a essere abbattuto e sradicato), ricalcandosi quanto contenuto nell’Ode dedicata a Licinio, forse fratello adottivo della moglie di Mecenate (Odi, II, 10, 5), ove si trova espresso il concetto di “aurea mediocritas” e fra le immagini proposte da Orazio v’è anche quella per cui “saepius ventis agitur ingens pinus”, “più spesso l’alto pino è agitato dai venti” e sradicato ... Si tratta di uno dei brani “fondamentali” della letteratura latina universale! qualsiasi quindicenne di liceo classico italiano lo conosce come bagaglio minimale! Gli fa il paio il successivo verso di Orazio (“et celsae graviore casu decidunt turres” e “le alte torri cadono con maggiore fragore”; il concetto è che più stai in alto e svetti sugli altri, come un alto pino o una elevata torre, più sei soggetto all’invidia altrui, che è rappresentata dai venti che battono e sradicano il pino svettante! Onde l’invito all’ “aurea mediocritas”, che significa trovare un prezioso – aureo - equilibrio senza cadere negli eccessi). E’ assai imbarazzante notare che “nessun accenno” J. Bate fa a tale passo di Orazio, di cui quello di Shakespeare è una mera traduzione in Inglese! Viene allora da rilevare, non tanto, il relativo commento di Bate, “Soul of the Age”, 2009, pag.54 (“Shakespeare likes that paradox”, “a Shakespeare piace tale paradosso”), quanto l’incapacità di studiosi anglisti di altissimo livello (come è indubbiamente Bate) che denunciano “per tabulas” carenze oggettive di conoscenza della letteratura latina universale di tal fatta! Ciò che, francamente, non li pone in grado letteralmente neanche di “comprendere ciò che stanno leggendo”!...né tantomeno di “spiegare” i relativi testi ! Lo “small Latin” di Will viene difeso (da che pulpito!) da uno studioso anglista che neanche riconosce un passo fondamentale della letteratura latina universale! (l’unica alternativa, volendole pensare tutte, è che Bate abbia riconosciuto la fonte ma la abbia deliberatamente occultata!... fra le due alternative non si sa quale sia la peggiore!). Porgo, le mie scuse anticipate a Bate, che stimo peraltro moltissimo (e che sicuramente sarà in grado di fornire spiegazioni idonee a fugare ogni mia ingiusta preoccupazione!); non v’è nessun accento personalistico, tengo a sottolinearlo chiaramente, nelle mie osservazioni sopra riportate, ma solo uno sforzo volto a comprendere meglio!

Più vicino all’auspicio sopra da me formulato (di un supporto di specialisti di letteratura latina e latinisti) è l’approccio di Diana Price, “Shakespeare’s Unorthodox Biography”, Westport, Greenwood Press, 2001, pag. 239, che, evidentemente riconoscendo la propria limitatezza nella specialistica latina (ma la consapevolezza della propria

Vi è infine il nome di Gul[ielmus] Hole Sculp[tor], colui che incise il ritratto (William Hole era un incisore inglese assai famoso, morto nel 1624, che incise anche il ritratto del principe Enrico - figlio della Regina Anna, morto nel 1612 - e incise pure⁹⁴ il frontespizio del “folio edition” – volume in folio - dei lavori di Ben Jonson⁹⁵ pubblicato nel 1616)⁹⁶.

Nel suo testamento (del 20 luglio 1625) egli lasciò al Conte di Pembroke (allo stesso Pembroke, Heminges e Condell - due degli attori principali della compagnia di Shakespeare - avevano dedicato nel 1623 il First Folio, edito - insieme con Jaggard - da Edward Blount, da sempre l'editore dei lavori di Florio! - v. Gerevini, pag. 397) i suoi libri Italiani, Francesi e Spagnoli (“circa trecentoquaranta”), “il suo completo dizionario” e altri volumi Italiani e Inglesi (comprendenti “dieci suoi dialoghi, raccolte scritte e rapsodie”...), come anche un gioiello ricevuto come dono prezioso dalla Regina Anna; Florio non avrebbe mai pensato di privarsi di questo valore affettivo!

9. Il ritratto di Florio comincia a parlare

A questo punto, scusandomi anticipatamente coi lettori più ortodossi, riporto scherzosamente un brevissimo fantasioso e caricaturale “monologo” del nostro coi suoi “fans”, anche per “alleviare” il tono troppo serio di questo scritto. Troppo noioso! No, non sarebbe proprio piaciuto all'arguto, brioso, creativo e sardonico Florio! E noi, seppur sommessamente, a lui vogliamo dedicare queste brevi note, a 400 anni dalla pubblicazione del suo eccezionale Queen Anna's New World of Wordes! Scopo deliberato di questa digressione è di creare auspicabilmente un minimo di partecipazione emotiva del lettore ed evitare che ... “si addormenti”.

“ignoranza” è per Socrate il primo gradino verso la conoscenza), si riferisce al libro di una latinista (Christina Smith Montgomery, “Shakespearean Afterglow”, 1942, pagg. 13, 40) che sottolinea che nelle opere di Shakespeare “il numero di parole derivate dal latino varia considerevolmente. Nelle prime opere ve ne sono tra due e trecento in ogni opera, mentre nelle opere successive i numeri sono più che triplicati [...] *I passaggi di Shakespeare maggiormente ispirati* sono il risultato della sua *assimilazione subconscia* del latino e della letteratura latina”.

⁹⁴ Si veda Michael Wyatt, *The Italian encounter with Tudor England, a cultural politics of translation*, Cambridge University Press, UK, 2005, pag. 340, nota 188.

⁹⁵ Ben Jonson “si era eretto a Orazio dell'Inghilterra” - J. Bate, *The Genius of Shakespeare* 2008, pag.26 – e veniva appellato come “Orazio Secondo” nel lavoro di Jonson “Poetaster”, nel “Satiromastix” di Thomas Dekker e nel “The Return from Parnassus Part 2” rappresentato al St. John's. College durante le vacanze natalizie del 1601-02 (v. J. Bate, “Soul of the Age”, 2009, pagg. 377 e segg.). Jonson espresse nel First Folio [1623] la propria opinione su Shakespeare e Orazio: “Shakespeare aveva mantenuto nella sua opera la natura, la spontaneità e l'arte in un equilibrio Oraziano” - v. anche Bate, *The Genius of Shakespeare*, 2008, pag.30; cioè, secondo l'opinione di Jonson, la poesia di Shakespeare era in linea con gli insegnamenti di Orazio finalizzati a “unire la natura con l'arte”; invero, “Uno degli argomenti sostenuti da Orazio nella sua ‘Ars Poetica’ era stato quello che il vero poeta unisce la natura con l'arte” - v. anche Bate, *The Genius of Shakespeare*, pag. 26. Anche Jonathan Bate, *Soul of the Age*, 2009, sottolinea l'importanza di Orazio nel mondo di Shakespeare (v. pagg. 84,89,100,145; a quell'epoca le opere poetiche di Orazio erano già tradotte in inglese e brani di Orazio e degli altri autori classici erano riportati a mo' di esempio da John Lily nella Short Introduction of Grammar, il testo predisposto per insegnare il latino nelle “grammar schools”, introdotto con proclama reale da Edoardo VI - v. “Soul of the Age”, pagg. 112, 83, 84, 89).

⁹⁶ Negli ultimi anni della sua vita egli revisionò il suo dizionario in vista di una sua terza edizione (Gerevini, op.cit., pag. 392), curò la traduzione in Inglese del Decamerone di Boccaccio, pubblicata in via anonima nel 1620 (Tassinari, *Shakespeare?* pag. 65, John Florio, pag.56), e contribuì alla predisposizione del First Folio (1623), ove sono raccolte tutte le opere di Shakespeare (Gerevini, pagg. 397 e 398). Dopo la morte di Florio, il suo allievo Giovanni Torriano incrementò e revisionò ulteriormente il dizionario di Florio nel 1659 e una seconda edizione di tale nuovo dizionario fu pubblicata nel 1688, *Dictionary Italian and English*, First compiled by John Florio, London, Holt and Horton, 1688, conservato anche nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca in Firenze; si veda Gerevini, pag. 392; si veda John Florio's Contribution to Italian-English Lexicography, by D. J. O'Connor © 1972; si veda anche il sito <http://213.225.214.179/fabitaliano2/dizionari/corpus/schede/0029383.htm>.

Posso assicurarvi che quanto riporto è la fedele trascrizione delle sue parole e di quanto è accaduto

Infatti, il guardare troppo intensamente il ritratto del “nostro” può fare brutti scherzi

Questo distinto personaggio, con lo sguardo fiducioso, sardonico e sfidante, proprio di chi è in vetta al potere della sua vita, sembra additare il suo nome latino come a dire che (“intelligenti pauca”, “poche parole per una persona intelligente!”), in quel nome così esposto allo sguardo di tutti, è la chiave di lettura del suo enigma. Quindi, ascoltiamo ... lasciamolo parlare!

Con atteggiamento dignitoso e beffardo, dal suo ritratto, egli entra all’improvviso in colloquio diretto coi suoi “fans”... attenzione, comincia a parlare (direbbe Shakespeare)...

“Caro il mio fan, non lo sai che a me piacciono moltissimo le “cifrature”, i doppi significati, i codici e le iniziali con più sensi, i misteri, gli enigmi? Insomma, tutto quello che è codice criptato polisenso, sigla o cifra segreta, fa parte proprio dell’armamentario necessario alle attività di spionaggio!

Non ti dice nulla il fatto che io sia vissuto in mezzo a vere e proprie spie (John Dee, primo fra tutti, che usava come codice “007” nelle corrispondenze segrete con la regina Elisabetta I), ai frequentatori della School of Night, ai misteri rosacroci, ai doppi sensi del mio vecchio amico di Nola Giordano Bruno?

Non ti avvedi che I.F. sono, al medesimo tempo, le mie iniziali in inglese (John Florio) e in latino (Ioannes Florius)?... Così non sai mai se I.F. stia per John Florio o per Ioannes Florius? Ancor meglio, voglio dirti che ogni volta che incontri la cifra F.I. potrai leggervi sia John Florio, sia Ioannes Florius, a tuo piacimento (“as you like it” avrebbe scritto Shakespeare)! è per quello che stavo in tutti modi cercando di richiamare la tua attenzione sul mio nome nel ritratto da cui ti parlo! Esso è la chiave che ho lasciato per scoprire il mio segreto! E’ un’ evidenza che può però passare inosservata proprio perché troppo evidente! E’ anche questo un modo, invero assai sottile (non lo nego), per “occultare” (e rendere più difficile la scoperta del segreto ... se no che segreto è)! E con grande e speciale soddisfazione ... perché ciò avviene senza che vi sia nulla di nascosto, anzi!

Ma, bando alle ciance, il tempo che rimane è poco e voglio dirti qualcos’altro che possa aiutarti!

Nell’epistola al lettore del “World of Wordes” del 1598, ho fatto riferimento a un tal Hug Sanford⁹⁷, e, in quell’occasione, scrissi “voglio che sappiate che costui, non solo sa leggere ma anche scrivere!”.

Egli, infatti, ha letto le mie iniziali nella mia precedente epistola al lettore, cioè le lettere I.F. di Ioannes Florius.

⁹⁷ Come già accennato, Hugh Sanford aveva curato la seconda edizione dell’Arcadia di Philip Sidney ed è criticato da John Florio anche nella prefazione al secondo libro della sua traduzione degli *Essays* di Montaigne del 1603, sostenendo che gli interventi e il finale introdotto da Sanford hanno rovinato l’opera che risulta di molto inferiore al testo originale della prima edizione dell’Arcadia, probabilmente curata dallo stesso Florio; tale critica è rigorosa e su essa concorda la stessa Yates (op. cit., pag. 203). Hugh Sanford aveva, a sua volta, ironizzato pesantemente sui *First Fruits* di Florio. (v. Tassinari, *Shakespeare?* Pag. 263 e John Florio, pag. 255).

E ha trasformato, in un suo scritto, la F. di Florius nella parola “familiar”, cioè “famiglio”, “factotum servant”, dandomi quindi del “Ioannes Factotum”! Ioannes Factotum a “mia”?!..., a me (che porto anche un cognome così diffuso in Sicilia!)....

Tanto che, a mia volta, gliene ho “cantate quattro”, dandogli, fra l’altro (le iniziali di questo Hugh Sanford sono H.S.) dell’*Haeres Stultitiae* (erede della stoltezza), dell’*Homo Simplex* (sempliciotto), dell’*Hostis Studiosorum* (nemico degli studiosi)....

A questo punto, dal ritratto ... più nulla... e per fortuna!..., considerata la documentata sfilza interminabile di insulti in latino proferiti da Florio a questo signore con le iniziali H.S.!

Forse, Florio voleva anche farci capire, in qualche modo, che la lingua latina non è del tutto “morta e sepolta” (come sosteneva Citolini), se è capace ancora di esprimere e creare emozioni vive e attuali, quali quelle letteralmente legate a una “valanga” di insulti verso il soggetto corrispondente alle iniziali H.G. E, in questo contesto latineggiante, è ovvio che l’opzione da prediligere è quella delle sigle I.F. riferite a Ioannes Florius!

Dal “monologo” sopra riportato, si evince, inoltre, che l’uso della “variante” di John in “Iohn” gli permetteva di ottenere le iniziali I.F., identiche a quelle del suo (veramente prediletto!) nome Latino Ioannes Florius.

Per completezza, poi, nell’apertura del dizionario del 1611, troviamo alcune rime in italiano dedicate dall’amico giurista Amerigo Gentili alla Regina, indirizzate dal medico e amico Matthew Gwinn a Florio, composte dall’amico e cognato Samuel Daniel (in inglese) sempre per Florio e soprattutto il seguente distico, in latino, dedicato a Florio da James Mabbe, letterato, poeta e traduttore di opere del Cervantes, nonché professore al Magdalene College (Oxford), dove, significativamente, Florio aveva ottenuto il diploma di Master of Art:

“*Ioannes Florio.*

Ori fons alieno”

“Ioannes Florio, fonte per una parola [lingua] straniera”; cioè la fonte in Inghilterra della cultura e della lingua italiana (oltre che il meritorio traduttore dal Francese dei Saggi di Montaigne), che, quantomeno in parte, ricalca l’appellativo (che Florio si attribuì) di “Praelector Linguae Italicae”.

Una curiosa annotazione, secondo Tassinari⁹⁸, James Mabbe è quasi certamente l’autore dei versi firmati I.M. e dedicati al *First Folio* del 1623, contenente le opere recanti il nome di Shakespeare.

10. Il dizionario del 1611. L’auspicio dello studio di tale dizionario e dei Fruits di Florio nelle scuole italiane. Si tratta di letteratura italiana prodotta all’estero? di letteratura inglese profondamente influenzata da quella italiana? O è un “terzo” genere?

L’occasione della ricorrenza dei 400 anni dalla pubblicazione del dizionario di Florio nel 1611 dovrebbe essere colta come un’opportunità propizia (da non lasciarsi sfuggire!) per introdurre, nei testi scolastici del nuovo anno di studi che comincerà a settembre 2011, un paragrafo che renda degna e adeguata memoria di questo nostro patrimonio nazionale di cultura e del “Praelector

⁹⁸ V. Shakespeare? E’ il nome d’arte di John Florio, 2008, pag.139 e John Florio, the man who was Shakespeare, 2009, pag. 126.

Linguae Italicae”, che (pur se formalmente cittadino Inglese) ha letteralmente contribuito in modo rilevante (quale “go-between”) anche alla storia della letteratura italiana, seppur all’estero, in Inghilterra; particolare che non potrebbe certo giustificare una ragionevole “discriminante” nella considerazione delle sue opere, che di fatto non possono che ascrivere anche alla letteratura italiana. La sua attività di “go-between”, di intermediario, di intercessore, di propagatore della lingua e della cultura italiana nelle corti di Elisabetta I e di Giacomo I, ne fanno uno studioso e un “innovatore” anche di tale lingua e cultura; poiché, come più volte rilevato, tale attività di “Praelector Linguae Italicae” (che fa parte di una sorta di anticipato “epitaffio”, da lui medesimo formulato) comportava la propagazione della lingua, ma anche inevitabilmente un lavoro di “creazione” o quantomeno di “sistematizzazione” delle parole italiane.

E’ proprio Florio che sostanzialmente ci dice di essere un Inglese (di nascita), e che il suo ufficiale ruolo sociale (a prescindere da quello di “clandestin poet”, qui non considerato e per cui rinvio al mio precedente articolo citato in premessa) era connesso con la sua attività di studioso, basata principalmente sulla lingua e cultura italiana.

Florio ci dice di essere un “Praelector Linguae Italicae”, “Maestro e interprete della Lingua Italiana”, seppur nato in Inghilterra!

Questo è, a mio avviso, il significato della sua famosa frase: “*I am an English in Italiane*”.

E’ difficile comprendere appieno il significato di tale espressione e il contenuto che Florio voleva esprimere, perché si tratta di concetti particolarmente “destabilizzanti”, in quanto coinvolgono prospettive complesse da intendere; esse sono troppo “immerse” nella “relatività” dei possibili angoli di lettura. Ma comunque, cercheremo di sforzarci al massimo per avvicinarci quanto più all’oggetto della nostra indagine, consapevoli che se “un funambolo della lingua” come Florio non ha trovato alternative migliori a tale espressione, ciò era verosimilmente impossibile!

Il punto di partenza è che tale espressione di Florio è assolutamente collegata alla nozione ardua di “go-between”, cioè un soggetto che “metaforicamente” fa il “traghettatore” fra le 2 sponde di 2 Paesi: quella di origine (o di famiglia) e quella di adozione (o di nascita).

E, in questo “traghettamento” di cultura e di lingua (“*intertraffique of mind*”, “interscambio di contenuti mentali”, per dirla con Samuel Daniel), si produce inevitabilmente anche qualcosa di diverso, di nuovo, di originario rispetto sia alla cultura e lingua di origine, sia alla cultura e lingua di adozione. E questo “qualcosa di diverso, nuovo, originario”, a sua volta, in modo diretto o indiretto, finisce per avere delle influenze, più o meno incisive, sia sull’una che sull’altra cultura e lingua.

Per questo motivo, tale tipo di attività (e in particolare quella “ufficiale” di Florio) è difficile da “classificare”:

- 1) E’ letteratura italiana, semplicemente prodotta all’estero (in Inghilterra)?
- 2) E’ letteratura inglese, profondamente influenzata dalla cultura, lingua e letteratura proveniente dall’Italia?

A mio sommo avviso (ma la questione è aperta a un dibattito che qui solo comincia!), nel caso di Florio, sussistono contemporaneamente entrambe le “fattispecie” di cui ai precedenti punti 1) e

2)! ... mi scuso per questa “invasione di campo” con termini (“fattispecie”) mutuati dalla disciplina giuridica.

Riferendoci sempre all’espressione di Florio, si tratta, secondo me (imperversando ancora con la terminologia giuridica!), di un’unica e indivisibile “fattispecie complessa”, costituita contemporaneamente dalle 2 diverse “fattispecie semplici” (1) e 2) sopra menzionate e relative all’attività “ufficiale” di Florio. Quanto alla fattispecie del punto 1), è proprio uno studioso inglese, Michael Wyatt (The Italian encounter ..., cit. pag. 231) a sottolineare “the wide-reaching significance of Florio’s lexicography for the history of the Italian language and for the dissemination of Italy’s early modern print culture”, “l’importanza di vasta portata, dello studio del sistema lessicale italiano tramite la compilazione dei suoi dizionari, per la storia della lingua italiana e per la diffusione della primigenia cultura moderna, oggetto di stampa, dell’Italia”.

Ciò che è proprio reso dalla seguente e più volte citata espressione di Florio (necessariamente ancorata alla “relatività” della valutazione vista dall’una o dall’altra “sponda” metaforica e quindi necessariamente “sibillina”, al pari della “relativa fattispecie complessa”, che l’espressione vuole descrivere): *“I am an English in Italiane”*.

Per alleggerire l’esposizione ... abbiamo qui cercato di fare uso dell’“ermeneutica” (per interpretare l’espressione di Florio), la cui etimologia, come Mafred Pfister ci ha insegnato, è, a sua volta, legata a Hermes, il dio alato, messaggero degli dei e intercessore presso i mortali delle intenzioni delle divinità, il primo “go-between” della storia! E l’ermeneutica, l’arte di interpretare il senso di un testo, è una nozione fondamentale per chi, come me (ma anche come Florio! v. il libro citato della Yates, pag. 65), eserciti la professione di avvocato, che si fonda sulla corretta interpretazione dei testi normativi e contrattuali!

Sempre a proposito di avvocati, essi sanno bene che può anche avvenire, quando vi siano “competenze” incerte, in materie “al confine”, che tutti i giudici “aditi” (da chi reclama giustizia) si dichiarino “incompetenti” ... ma poi la Corte Suprema “assegna” in modo vincolante la competenza a uno di essi!

Insomma ... sarebbe auspicabile (in mancanza di un meccanismo analogo a quello della Suprema Corte) che su tale tema letterario “di confine” anzitutto non vi sia il “fuggi fuggi” generale (sul tipo di quello, realmente registratosi in taluni casi, degli organi giudicanti sopra descritto) e soprattutto, al contrario, che vi sia un pieno ed entusiastico coinvolgimento di tutti i possibili studiosi e ricercatori italiani interessati, compresi, in via meramente esemplificativa, latinisti, anglicisti, italianisti, esperti di letteratura francese (per ciò che concerne la traduzione dei Saggi di Montaigne), esperti di Sacre Scritture..

Tornando, dopo questa breve digressione, al dizionario di Florio del 1611 il Queen Anna’s New World of Words, esso conteneva circa 74.000 parole italiane tradotte in 150.000 parole inglesi⁹⁹,

⁹⁹ Michael Wyatt, The Italian encounter ... cit., pag.230 evidenzia che Florio (in base a calcoli di John Willinsky) è responsabile della prima apparizione di ben 1149 nuove parole inglesi nell’Oxford English Dictionary (OED), risultando al 3° posto dopo Chaucher (2012) e Shakespeare (1969) e precisa (pag. 231): “The statistics provide a striking picture of the manner in which Florio’s work both registered and contributed to the development of English, a further indication of the multi-directional consequences of his philological stewardship” . “Le statistiche forniscono un quadro impressionante del modo in cui l’opera di Florio si manifestò e contribuì allo sviluppo dell’Inglese, un’ indicazione ulteriore degli effetti in più direzioni della sua soprintendenza filologica”.

sulla base della lettura di 252 libri letti da Florio e precisamente elencati nei suoi dizionari (l'elenco completo di tali opere è leggibile sul link <http://www.johnflorio-is-shakespeare.com/florio15.html#8>); esso considerava un numero assai più vasto di parole italiane definite rispetto al coevo dizionario della "Crusca" del 1612 (che conteneva circa 28.000 voci), in quanto quest'ultimo era costituito prevalentemente dalle parole utilizzate nelle opere trecentesche di Dante, Boccaccio e Petrarca, secondo la concezione di Bembo.

E' opportuno sottolineare che, secondo la Frances Yates, "L'identificazione ed elencazione nel dizionario di così tante parole Inglesi corrispondenti a quelle Italiane deve presupporre una vasta lettura di opere Inglesi almeno come di quelle Italiane"; una lettura dalle epoche più remote sino ai suoi tempi, su tutti i temi, quali poesia, storia, letteratura religiosa, teatro, testi di scienze, tecnologia e passatempo. Invero, il suo dizionario deve essere considerato anche il primo completo vocabolario Inglese della lingua Inglese moderna!

Non solo, ma tale suo dizionario (dall'italiano all'inglese) costituisce un documento assai importante per la medesima lingua italiana, poiché contiene una raccolta di termini italiani (74.000), alla data del 1611, assai più vasta (di circa tre volte), come detto, di quella del coevo dizionario dell'Accademia della Crusca del 1612, basata prevalentemente sulle parole utilizzate dalla "triade" o "tre corone" letteraria (Boccaccio, Dante e Petrarca). Il vocabolario di tale Accademia non intendeva comprendere tutte le parole della lingua italiana, ma prevalentemente quelle che erano state adoperate dagli scrittori fiorentini del Trecento (Dante, Petrarca, Boccaccio e gli autori del secolo d'oro 1200-1300), con un'esclusiva per l'idioma fiorentino e, pertanto, volutamente bandiva termini moderni e usati in altre regioni.

Lo si ripete ancora, il dizionario di Florio del 1611 teneva conto di tutta la letteratura italiana contemporanea ed è anche il primo a registrare una ricchezza di parole e forme dialettali, che ha preservato, sia in Italiano che in Inglese, uno strato di discorso colloquiale, che non frequentemente raggiunge la carta stampata.¹⁰⁰

E' qui doveroso anzitutto ricordare che il dizionario del 1611 fu sicuramente il frutto anche del retaggio culturale e della collaborazione (di cui John/Giovanni/Ioannes dà chiaramente atto nella dedica al lettore del dizionario del 1598), anche del di lui padre Michel Angelo, pure egli letterato e insegnante della lingua italiana, che cominciò a predisporre i materiali, che poi il figlio rielaborò, estese, rimaneggiò, incrementò, dando infine letteralmente alla luce (anche sotto l'incoraggiamento della Regina, allieva appassionata della lingua italiana) a un'opera di cui poter essere veramente orgogliosi!

Basti dire che il vocabolario di Florio raccoglie anzitutto le parole usate dalla cosiddetta "triade" o "tre corone".

Boccaccio è considerato "prettie hard, yet understood", come lo stesso Florio sottolinea nell'epistola dedicatoria al dizionario del 1598"; quindi piuttosto difficile, ma in misura tale che Florio lo aveva ben compreso! Di Boccaccio, nell'elenco dei libri letti, appare il Decamerone (che Florio poi tradurrà) e altre opere come la Genealogia degli dei, La Fiammetta e il Filocopo.

¹⁰⁰ Così Pfister, *Inglese Italianato* cit., pag.44, ove ulteriori richiami.

Petrarca, “Harder, but explained”, cioè più difficile da comprendere delle opere di Boccaccio, ma spiegato anche da studiosi. Fra i libri enumerati, troviamo oltre le Opere di Petrarca, anche due opere di Gesualdo proprio sul Petrarca e sulla sua vita, nonché le Osservazioni sopra il Petrarca di Francesco Alunno.

Di Dante, infine (a chiusura di questa sorta di “gradus difficultatis”), Florio sottolinea la estrema difficoltà di lettura. “Hardest but commented”, il più difficile di tutti; ma, per fortuna, accessibile tramite le spiegazioni dei “commenti”. E Florio enumera (nella lista dei libri letti, allegata al dizionario del 1611) ben quattro “commenti” alle opere di Dante, compreso quello del Boccaccio. Ci sia concesso un breve commento: l’opera di Dante (la Divina Commedia, che tanto influenzò le opere che recano il nome di Shakespeare, fu tradotta interamente in inglese solo nel 1802) era considerata assai difficile da comprendere per uno “schoolmaster of the Italian language” come Florio e comprensibile solo tramite i commenti. Figurarsi per gli “altri”!

Una vera e propria lezione di letteratura moderna italiana è tenuta (che sia scritta in Inglese, ben poco importa!) da Florio nell’epistola dedicatoria del dizionario del 1598, ove egli, in divergenza con le scelte decise dall’Accademia della Crusca, afferma che nella lingua italiana, accanto al Fiorentino, sono usati e parlati altri idiomi e dialetti (con loro proprie parole), come il Romano, il Veneziano, il Lombardo, il Napoletano. Di questi idiomi i Florio erano stati attenti studiosi e i First Fruits (1578) e i Second Fruits (1592), ne sono testimonianza, raccogliendo numerosissimi proverbi di tutta Italia.

E già Michel Angelo aveva rilevato, in contrasto con L’Accademia della Crusca e con Pietro Bembo, che dal tempo di Boccaccio, Dante e Petrarca, la lingua era immensamente cambiata!

Così, nel dizionario del 1611, troviamo parole che Florio ha letto in tutto lo scibile della lingua italiana allora disponibile: dalle traduzioni delle opere latine e greche ai libri successivi al 1300, delle “tre corone”, relativi a ogni ambito della cultura e disciplina.

Così, dando qualche esemplificazione casuale, le Vite di Plutarco, le traduzioni delle Metamorfosi di Ovidio (a cura di Anguillara) e le sue lettere in volgare, Tito Livio, tradotto dal Narni, le Epistole di Cicerone in volgare.

Ancora, la traduzione della Bibbia Sacra tradotta da Giovanni Diodati.

Ancora, La Civile Conversation e i Dialoghi piacevoli di Stefano Guazzo (che influenzarono profondamente tutto il teatro Shakespeariano), gli Epitia e Ecatommiti di Giambattista Giraldi Cinzio (alla base dell’Otello), Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino (fonte del Merchant of Venice); tutte opere non ancora tradotte in inglese e universalmente riconosciute come fonti di alcuni drammi di Shakespeare. La Yates (op.cit. pag.268) rileva: “It is very probable that Shakespeare had sometimes occasion to study this dictionary”, “E’ molto probabile che Shakespeare ebbe più volte occasione di studiare questo vocabolario”.

Ancora, in ordine meramente casuale, l’Aminta e il Torrismondo di Torquato Tasso, l’Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, l’Orlando Innamorato di Matteo Boiardo, le opere di Giordano Bruno (ovviamente! La cena delle ceneri, Della causa principio e uno, Heroici furori, Spatio della bestia triumphante), il Galateo di Monsignore della Casa, l’Arcadia del Sannazzaro, le opere di Pietro

Bembo, la Canzon di ballo di Lorenzo de' Medici, l'Hecatompila di Leon Battista Alberti, le opere dell'Aretino (trae cui Quattro commedie e le vite della Vergine Maria, di S. Tommaso e di S. Caterina), la Tipocosmia di Alessandro Cittolini, opere di Guicciardini, il Morgante Maggiore di Luigi Pulci, le Novelle del Bondello, la Retrattione del Vergerio, opere di Alessandro Gatti, Marsilio Ficino, Thomaso Garzoni, Annibal Caro, Leonardo Fioravanti (Specchio di Scienza Universale), Jacopo Passavanti, opere del Botero, Piovano Arlotto, Luigi Grotto, Somma della dottrina christiana, tutte le opere di Niccolò Machiavelli, Ugoni Bresciano degli stati dell'humana vita: dell'impositione dei nomi: della vigilia&sonno; et dell'eccellenza di Venetia.

Insomma, il dizionario del 1611 è un patrimonio culturale anche della lingua e letteratura italiana e, come tale, la sua conoscenza andrebbe senz'altro diffusa nelle scuole.

Così come i First Fruits (1578) e i Second Fruits (1592) con l'annesso Giardino di ricreazione (contenente 6.000 proverbi), che raccolgono tanti motti, proverbi e detti di tutta Italia di quell'epoca, scritti in italiano e tradotti anche in inglese, col sistema "sinottico" delle colonne di stampa parallele.

Essi (anche in questo caso, frutto della collaborazione fra padre e figlio) sono vere e proprie "perle di saggezza", "Fiori di moralità, che non furono mai portati fuori dall'Italia prima di adesso" (come precisato nel Phaeton dei Second Fruits) poiché "I proverbi sono l'essenza, le appropriatezze, le prove, le purezze, le raffinatezze delle frasi più comuni, come anche di quelle più encomiabili, di una lingua", come precisa lo stesso John Florio nell'epistola al lettore dei Second Fruits.

Si tratta, è paradossale, di "fiori" conosciuti maggiormente all'estero, per via della loro diffusione tramite la traduzione in lingua inglese, che non in Italia, dalla quale essi provengono¹⁰¹!

Realisticamente, disquisendo con ragazzi italiani del liceo, nessuno di essi conosce i due Florio! Qualcuno, perché appassionato di motori, ricollega il cognome Florio a quella straordinaria istituzione che è la "Targa Florio" (ora "Rally Targa Florio"), una corsa automobilistica fra le più antiche in Italia e assai conosciuta nel mondo, che, nella cornice splendida della Sicilia, ha laureato, come campioni, mitici piloti come Tazio Nuvolari e continua tuttora a premiare i migliori concorrenti! Qualcun altro, fine degustatore di vini, ricorda il Marsala Florio, il più famoso Marsala

¹⁰¹ Una notizia di questi giorni riguarda un interessante studio sulla lingua italiana del Prof. Franco Pierno dell'Università di Toronto (Canada), intitolato "Tra universalità e compromessi locali. Il Vaticano e la lingua italiana", saggio pubblicato nel volume "L'italiano nella Chiesa fra passato e presente", editore Allemandi. L'autore sostiene che la lingua italiana è di fatto la lingua ufficiale dello Stato vaticano. La legge fondamentale dello Stato del 26 novembre 2000 è in italiano e la lingua italiana è utilizzata nelle università pontificie frequentate da studenti di tutto il mondo (talora con test di ammissione linguistici). Anche negli organi ufficiali di informazione, quali giornali (l'*Osservatore Romano* stampato dal 1861 in italiano), centri radio-televisivi (Radio Vaticana e Centro Televisivo Vaticano) e sito web, l'importanza dell'italiano emerge. La revisione della Bibbia in italiano è avvenuta nel 2008 a cura della CEI e l'italiano è utilizzata dai Papi in varie occasioni (es. la visita ai campi di concentramento di Auschwitz nel 2006), ma anche, aggiungiamo, nel settimanale incontro del Papa con la Piazza per l'Angelus e la benedizione "urbi et orbi". V. http://archivistorico.corriere.it/2010/dicembre/13/italiano_non_latino_lingua_universale_co_9_101213037.shtml ove, si può leggere l'articolo del Corriere della Sera, in merito, del 13 dicembre 2010.

al mondo.¹⁰² Unica conclusione possibile è che il cognome Florio sembra comunque destinato a giocare un ruolo importante nel mondo!

11. Sintetiche conclusioni

A conclusione di queste poche righe sui nomi di Florio (e prescindendosi qui dalla parentesi scherzosa, ma non troppo, di cui al precedente paragrafo 9 e dall'auspicio, invero forte e sentito, di cui al precedente paragrafo 10), un'osservazione sembra emergere in particolare dallo studio del ritratto di Florio del 1611, che costituisce, insieme con gli elementi che lo compongono, una sorta di epitaffio dell'autore, lasciato ai posteri e all'eternità.

Agli albori della colonizzazione imperiale britannica in tutto il mondo (attraverso la quale si diffonderanno universalmente le opere che recano il nome di William Shakespeare), John Florio complessivamente appare come un personaggio sospeso fra "passato e futuro", fra l'universalità del latino e l'universalità dei mondi infiniti di Giordano Bruno.

Un sincero "fan" di John Florio
Massimo Oro Nobili

Bibliografia

Facendosi rinvio alla bibliografia indicata nel mio precedente documento ricordato in premessa, si elencano qui di seguito i due interessanti articoli da me solo recentemente letti su John Florio e che hanno fornito alcuni spunti di riflessione per le personali estemporanee osservazioni sopra riportate:

- Montini Donatella, *John/Giovanni: Florio "mezzano e intercessore" della lingua italiana*, in *Memoria di Shakespeare*, VI, Roma, Bulzoni, 2008, pp.47-59.
- Pfister Manfred: *Inglese Italianato-Italiano Anglizzato: John Florio*, in *Renaissance Go-Betweens. Cultural Exchange in Early Modern Europe*, edito da Andreas Hofele, Berlin, New York, 2005.

Copyright © 2011. Tutti i diritti riservati a Massimo Oro Nobili

¹⁰² A Marsala, infatti, il commerciante inglese di Liverpool John Woodhouse approdò (fortuitamente, a causa di una tempesta, essendo egli diretto a Mazara del Vallo) nel 1773 e apprezzò il "Marsala", un vino dolce e zuccherino, liquoroso e fortemente alcolico (16-20 gradi), chiamato "perpetuum" la cui nascita si fa risalire tra i secoli XVIII e XIX; ne avviò quindi la produzione in grande scala e Orazio Nelson ne fece grande scorta per la sua flotta, divenendo conosciuto, dopo la vittoria di Trafalgar del 1805, come "Marsala Victory Wine", poiché il generale inglese lo usava per festeggiare le sue vittorie. Ma, nel 1833, l'imprenditore siciliano Vincenzo Florio (lo stesso che istituì la "Targa Florio"), iniziò a Marsala (provincia di Trapani, nella parte occidentale della Sicilia) la produzione di Marsala in concorrenza con le aziende inglesi, fondando le Cantine Florio. Tuttora le cantine di Buckingham Palace si riforniscono di vino Marsala.